S.U.G.A.I. ROMA

1957 - 1967

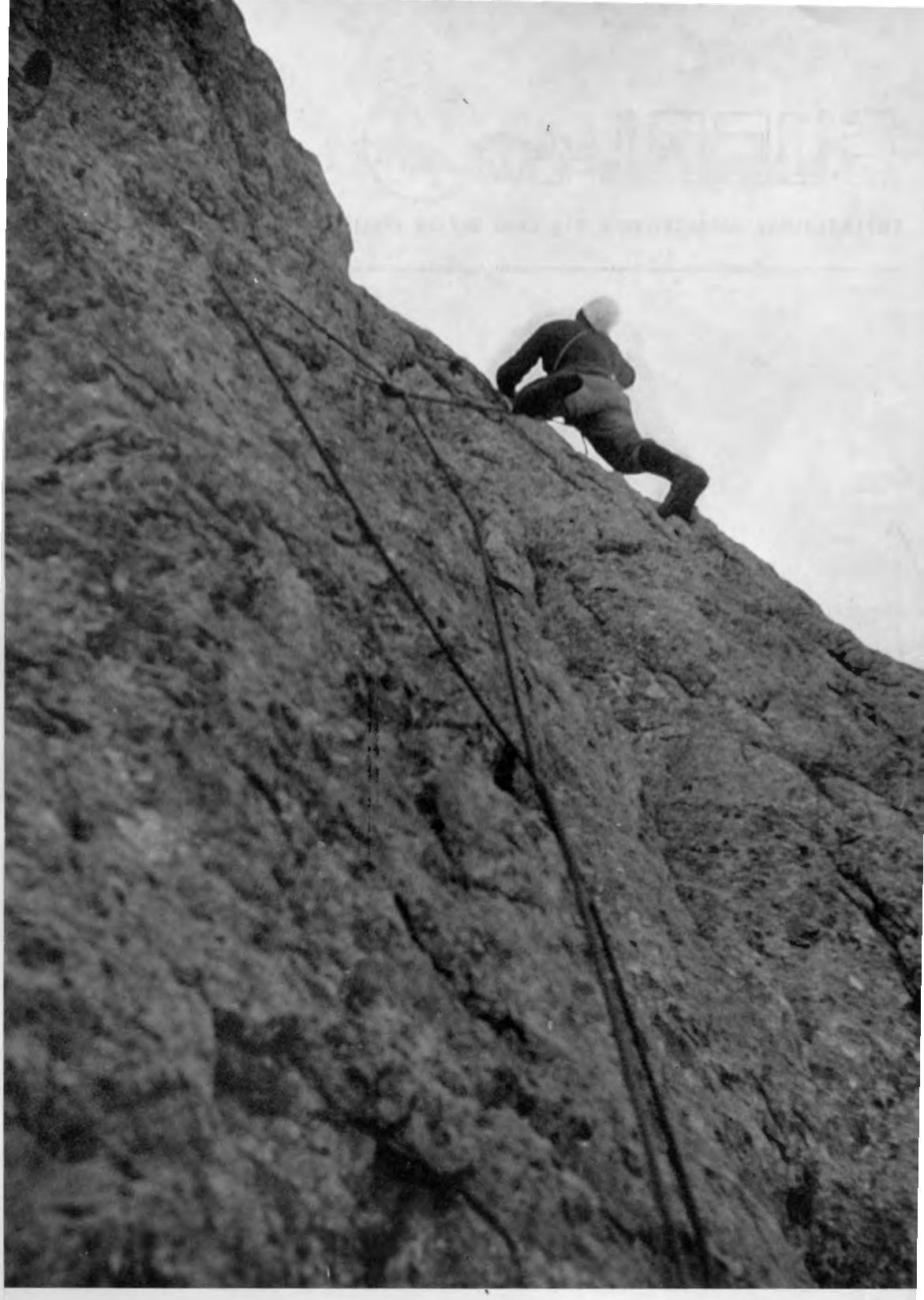
SUCAI ROMA

SOTTOSEZIONE UNIVERSITARIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

NUMERO UNICO

SOMMARIO

Datti A. - Presentazione	Pag.	3
Costantini E. - SUCAI Roma oggi	»	4
Iovane S. - Pilastro d'Alleghe	»	9
Del Campo G. - Sasso di Toanella	»	10
Gradi P. - Ricordo di un'estate	»	11
Paternò S. - Ritorno da una salita	»	14
Pieruccini L. - Apuane	»	15
Caruso E. - Nebbia	»	16
Morandi B. - Scuola di alpinismo	»	18
Steve G. - Via di palestra	»	22
Lopriore M. - Invernali al Gran Sasso	»	25
Firino E. - Con gli sci in Val d'Isère	»	28
Mario G. - L'arte di arrampicare e lo Zen	»	31
Consiglio P. - Attività extra europea	»	36
Spedizione romana all'Hindu-Kush	»	38
Pinelli C. A. - Campo quarto	»	40
Spedizione Parbati-Himalaya	»	42
Alletto F. - Lalqilà montagna da salire di notte	»	43
Spedizione « Oxus '63 »	»	46
Castelli G. C. - Baba Tanghi	»	47
Spedizione all'Alto Atlante orientale	»	50
Spedizione all'Hoggar	»	50
Castelli G. C. - Dal golfo di Guinea all'Hoggar	»	51
Ramorino C. - Sul granito del deserto	»	56
Esplorazione alpinistica della Swat-Himalaya	»	58
Pieruccini L. - La stagione del ritorno	»	59
Spedizione « Città di Teramo » allo Yarkhun	»	61
Spedizione « Gokan '67 »	»	62
Pinelli C. A. - Verso la vetta	»	63
Bragantini R. - Dialogo di un folletto di montagna e di un alpinista	»	64
Attività alpinistica	»	66
Prime ascensioni	»	72
Prime invernali	»	72
Sci alpinismo	»	73



Di dieci anni in dieci anni. 1947-1957, 1958-1967. *Due decenni di vita della rinnovata Sucai-Roma. Due periodi di sviluppo dell'attività alpinistica che dalle montagne italiane del primo decennio si allarga, nel secondo decennio, alle montagne dell'Asia e dell'Africa — Saraghrar, Hoggar, Swat, Oxus* « 63 » *— continuando ed accentuando le ascensioni, le ripetizioni, le nuove vie sulle cime e sulle pareti alpine ed appenniniche. Decennio, anche quello testé decorso, di appassionata dedizione alla montagna, di affermazione di nuovi elementi istruiti ed educati da una scuola di alpinismo che sa restare in posizione preminente fra le consorelle italiane.*

La Sezione di Roma del CAI che patrocina queste varie attività, esprime alla SUCAI il suo più vivo compiacimento, e la addita ad esempio ad altri giovani universitari che sarebbe lieta di vedere più numerosamente inquadrati nella sottosezione.

Al nuovo decennio, bene augurando.

ALESSANDRO DATTI

Presidente della Sezione di Roma del CAI

S.U.C.A.I.

ROMA OGGI

di
Enrico
Costantini

La SUCAI Roma, nella sua attuale struttura, fu costituita da un gruppo di studenti universitari romani nel novembre 1946. Nell'immediato dopoguerra, in una città come Roma, lontana dalle Alpi e priva di una seria tradizione alpinistica, in un momento in cui tutti gli sforzi erano dediti alla ricostruzione, solo un gruppo di giovani universitari poteva trovare l'entusiasmo necessario a dar vita ad una iniziativa che non servisse puramente a sopravvivere o ad arricchirsi. E leggendo il programma che i fondatori si erano prefisso c'è da rimanere stupiti ed ammirati per la quantita e varietà di attività che intendevano sviluppare: attendamenti, attività sciistica, partecipazione a manifestazioni nazionali, gite sociali, formazione di un gruppo corale, pubblicazioni, attività speleologica, fotografica, cinematografica, e tante altre cose ancora, oltre ovviamente alla fondamentale attività alpinistica.

L'iniziativa riscosse molto successo. Gli universitari romani aderirono numerosi ed in breve tempo i soci si moltiplicarono.

Ma dopo i primi anni di esperienza, tre per l'esattezza, i sucaini si resero conto che il numero dei soci era un fattore che contava molto poco; che per poter creare l'atmosfera alpinistica prefissasi, per poter proficuamente continuare nel cammino intrapreso, occorreva che tutti i soci, pochi o tanti che fossero, partecipassero attivamente alla vita della sottosezione. Così, all'inizio del 1950, con un coraggioso gesto che avrebbe caratterizzato la fisionomia della SUCAI Roma fino ad oggi, i soci vennero ridotti al 20%: sessanta su trecento. Con ciò i sucaini avevano ufficialmente abdicato alla quantità per la qua-

lità. Questo principio è stato scrupolosamente seguito da tutti i Consigli Direttivi successivi ed ha resistito alla più che decennale pressione del direttivo sezionale maggiormente orientato verso un'attività di massa. I sucaini sono convinti assertori della selezione come strumento indispensabile per mantenere vivo lo spirito e l'entusiasmo che hanno regnato in questi venti anni nella loro piccola saletta.

Non si pensi con questo che per entrare a far parte della SUCAI Roma occorra essere già degli alpinisti formati. Bisogna soltanto avere il desiderio di diventarlo. L'iscrizione è aperta a tutti i giovani fra i 18 e i 28 anni di età, ma già al primo rinnovo si richiede un minimo di attività svolta durante l'anno, a dimostrazione della buona volontà.

Questa politica dei rinnovi, ed i principi sui quali si basa, hanno portato per forza di cose ad un lento evolversi della SUCAI Roma che è andata sempre più acquistando la fisionomia di sottosezione alpinistica e perdendo la sua caratteristica universitaria, tanto che attualmente sono allo studio delle modifiche di struttura che permettano di sancire ufficialmente questo stato di fatto.

Oggi la SUCAI Roma è in fondo la sottosezione degli alpinisti romani. Tutti coloro a Roma che praticano l'alpinismo fanno capo ad essa o come soci effettivi o come seniores o come simpatizzanti. Tutti coloro che si vogliono dedicare seriamente all'alpinismo si rivolgono alla SUCAI e ne entrano a far parte, trovandovi l'ambiente più favorevole per iniziare o continuare il loro cammino assistiti da gente più esperta.

La sottosezione vive principalmente dell'attività individuale. L'elemento unitario è la cordata. Tutto il rimanente non è che un contorno ed un alimento per l'attività individuale.

Le più importante fase della vita sucaina è la riunione settimanale dei soci in sede la sera del venerdì. E' l'occasione migliore per incontrare tutti gli amici, per scambiarsi le impressioni sulle ultime salite e sulle più recenti notizie alpinistiche, per consigliarsi ascensioni, scambiare pareri ed idee, per intessere programmi, per preparare gite o intere campagne alpinistiche, per conoscere nuova gente. Si festeggiano le lauree, le promozioni, i compleanni, i ritorni da viaggi o da lunghe assenze. Spesso la serata termina in pizzeria. E si finisce sempre col parlare di montagna, di salite, di sogni.

Altro luogo di convegno sono le palestre di roccia. I sucaini ne frequentano principalmente due: il Morra e Leano. Il Morra è tradizionalmente la Palestra di Roma. Vi arrampicavano i nostri padri ed a loro risalgono la maggior parte delle vie facili. La nuova generazione non si è accontentata di queste ed ha saputo sfruttare tutte le risorse fornitele dall'ambiente per tracciare un gran numero di itinerari di ogni difficoltà. E' la più frequentata delle due grazie alla sua vicinanza alla città e ad un discreto numero di vie di media difficoltà.

Leano è una recente scoperta dei sucaini. Notevolmente più lontata della precedente, è però più interessante per la maggior lunghezza e difficoltà delle sue pareti. In ottima posizione panoramica sul mare del Circeo, ben ventilata dalle brezze marine, viene per queste sue caratteristiche preferita sul finire della primavera quando il caldo al Morra comincia a diventare eccessivo.

Una palestra del tutto particolare è la Montagna Spaccata di Gaeta. 150 metri di parete verticalissima a picco sul mare. Se cade un sasso, o un chiodo, fila in acqua senza toccare roccia.

La base delle vie si raggiunge con una piacevole gita in barca. Meno piacevole è l'approdo Bisogna aspettare il riflusso fra un onda e l'altra, quando emerge dai flutti un minuscolo terrazzino sul quale portarsi con un rapido salto. E poi via velocemente verso l'alto prima che venga sommerso dall'onda successiva. Se il mare è troppo mosso la gita in barca può risultare inutile perché non si riesce ad approdare. Chi proprio non vuole rinunciare può calare dall'alto a corde doppie su un itinerario appositamente attrezzato ma non consigliabile a causa dell'instabilità di grossi massi.

I picchi di frequenza alla Montagna Spaccata vengono registrati ovviamente durante la stagione balneare. L'arrampicare e il nuoto, due sport così lontani, in quell'occasione vanno a braccetto. La serena quiete dei monti, il campano delle mucche, il gracchiare delle cornacchie, lasciano il posto al rombo dei motoscafi, ai richiami dei barcaioli. Poi quando arrivano le ore più calde le velleità arrampicatorie vengono deposte e si scende al mare. Via l'attrezzatura da roccia i sucaini si confondono con gli altri bagnanti.

Arrampicare in palestra è un utile esercizio per un alpinista di qualsiasi levatura. Per un principiante poi, per un giovane alle prime armi, è una fase indispensabile. E' in palestra che si impara ad arrampicare. In montagna si mette in pratica ciò che si è appreso ripetendo fino alla noia i passaggi della palestra. In palestra si può osare, si può sbagliare, in montagna no. Ed infatti sono i più giovani che popolano le palestre nei mesi invernali. Sanno che quanto più arram-

picheranno in palestra tanto meglio faranno in montagna quando verrà il momento.

I più anziani invece preferiscono dedicarsi allo sci-alpinismo. Gli Appennini che d'estate, a parte poche eccezioni, non presentano alcun interesse alpinistico, d'inverno, quando sono ammantati di neve, diventano un ambiente ottimo per lo sci-alpinismo. Di queste gite la SUCAI ne organizza, con notevole successo, tre o quattro ogni stagione. E tante altre ne fanno i sucaini per loro conto.

I cultori di questa specialità guardano con cupidigia alle Alpi, agli itinerari d'alta montagna, alle cosidette « hautes-routes ». Appena viene la stagione adatta, la primavera, tutte le feste intrasettimanali sono buone per organizzare un po' di sci d'alta montagna. Ben volentieri si affrontano due notti in automobile per poter godere di tre, quattro giorni di vagabondaggi da un rifugio all'altro, da una cima all'altra, nello splendido scenario dei quattromila. Tutti i più importanti itinerari sci-alpinistici delle Alpi Occidentali e Centrali sono stati ripetuti dai sucaini romani: dal Monte Bianco al Monte Rosa, al Bernina, all'Oberland.

Non manca chi si dedica alle salite invernali. Il campo d'azione è soprattutto il Gran Sasso. Molto è stato ormai fatto, specialmente in questi ultimi anni; ma ancora molto rimane da fare. Sono stati ripetuti tutti, o quasi, i grandi itinerari di neve, i canaloni di 1000 metri e più. Qualcuno di notte per sfruttare le migliori condizioni della neve. Anche molte vie di roccia sono state ripetute d'inverno. Ma le più importanti, le più impegnative aspettano ancora il loro primo ripetitore invernale.

Gli ultimi ritocchi all'allenamento, prima della annuale avventura alpina, vengono dati sul Gran Sasso. Appena il sole fa pulizia di neve e ghiaccio dalle pareti, i sucaini abbandonano le palestre. Il rifugio Franchetti, in posizione ideale fra le pareti del Corno Piccolo e del Corno Grande, diventa il luogo di convegno di fine settimana. Gli arrivi iniziano la mattina e si protraggono fino a tarda notte. Spesso gli ultimi dormono, o meglio passano il resto della notte per terra.

Per facilitare il passaggio dei più giovani dalla palestra alla montagna, la SUCAI organizza in questo periodo una o due gite al Gran Sasso. Il programma è semplice: andare ed arrampicare. Non c'è un direttore di gita. Gli organizzatori si occupano di affidare i neofiti ai soci più esperti, generalmente istruttori della Scuola Nazionale d'Alpinismo SUCAI Roma i quali per l'occasione sono mobilitati al completo. Chi desidera arrampicare e non si sente di avventurarsi con un compagno pari forza trova sempre la compagnia di un alpinista più esperto che, stimatene le capacità, lo porta su vie più o meno facili. Ogni cordata agisce separatamente dalle altre. Avviene così che durante una gita della SUCAI al Gran Sasso vengono ripetuti dieci, quindici itinerari.

In questo periodo i sucaini tengono una particolare Assemblea straordinaria. All'ordine del giorno figura il « raduno estivo ». In apertura ognuno espone il proprio programma precisando quando e in quali località intende svolgere la propria attività. Dopo di ciò, cercando di mettere insieme i desideri di tutti, si sceglie la località, o meglio il rifugio, in cui incontrarsi in un determinato

Raduno al rifugio Treviso 1966

periodo dell'estate. Dare la propria adesione significa soltanto dire « ci sarò anch'io ». Null'altro. Niente prenotazioni, niente organizzazione alberghiera. Man mano che i sucaini arrivano si arrangiano come meglio possono. Gli sforzi organizzativi del Consiglio Direttivo si esauriscono nel preparare una conferenza illustrativa del gruppo prescelto.

La maggior parte dell'attività alpinistica, direi la quasi totalità, viene svolta sulle Alpi durante i mesi estivi. I primi a partire sono gli studenti, forniti di molto tempo ma di pochi soldi. Si muovono generalmente in motocicletta con enormi zaini pieni di ogni armamentario che li renda autosufficienti. La durata della loro vacanza è strettamente legata al parsimonioso uso che faranno del denaro di cui dispongono. Loro non dicono ad esempio starò fuori un mese, ma piuttosto starò fuori per cinquantamila lire. In questa situazione vengono scelte sempre le soluzioni più economiche: dormire sul tavolato nei rifugi o nei pagliai di fondo valle; cucinare per conto proprio, magari all'aperto dietro l'angolo del rifugio meglio riparato dal vento; sfruttare parenti ed amici che villeggiano nelle località più a portata di mano per scroccare pranzi e bagni caldi; pranzare con pane ed uva seduti al sole su un ponticello lungo la strada, ecc. E tutto ciò è per loro assolutamente naturale, non sentono affatto la mancanza delle comodità. Quello che conta è arrampicare, salire le montagne, realizzare i desideri covati un intero inverno. Per mangiare bene e dormire comodi c'é tempo tutto l'anno.

Questa categoria costituisce la maggioranza dei sucaini. Il suo grande entusiasmo ha caratterizzato l'ambiente della SUCAI Roma fin dai suoi primi passi. E' ad essa che spetta la parte migliore dell'attività alpinistica della sottosezione.

Altra categoria è formata da coloro che lavorano. Sempre in lotta con il tempo sfruttano in maniera razionale i preziosissimi giorni di ferie di cui dispongono. Aspettare il tempo bello è presupposto fondamentale. A questo scopo viene predisposta tutta una rete d'informazioni metereologiche costituita essenzialmente da coloro che già sono sul posto. Appena arriva il telegramma favorevole si parte, magari per star fuori solo un paio di giorni, un fine settimana (passando naturalmente due notti in automobile).

Poi viene il periodo del raduno. Generalmente coincide con la prima metà d'agosto ed otto volte su dieci si è data la preferenza ad un rifugio delle Dolomiti. Particolare successo hanno riscosso quelli che si sono

svolti al Locatelli nel '60, al Pedrotti nel '61, al Treviso nel '66, al Brentei nel '67. Anche molto frequentato è stato un pagliaio di Fontanazzo dove si svolse il raduno del '62, previsto inizialmente al rifugio di Passo Sella che però si rivelò troppo affollato. Le due eccezioni alle Dolomiti si ebbero nel '59 al Montanvert e nel '65 al Couvercle. Ma ambedue con scarso successo.

I sucaini convergono nella zona del raduno sia provenendo direttamente da Roma, sia, più facilmente, da altri gruppi delle Alpi. Il raduno, si dice, è fatto per arrampicare insieme. Non occorre fermarvisi l'intero periodo. Bastano pochi giorni. Ogni giorno c'è chi arriva e c'è chi parte. E ognuno che arriva ha un mucchio di cose da raccontare: le salite fatte, quelle che vuole tornare assolutamente a fare, gli amici incontrati, ecc. La maggior parte dei partecipanti, come in fondo la maggior parte dei sucaini, è formata da coloro che vanno sulle medie difficoltà e dai più giovani alla loro prima campagna alpinistica. I più anziani ed esperti, i cosidetti « grevi », sono quelli che danno tono al raduno, ne stabiliscono un po' la fisionomia, consigliano ed assistono gli altri, molto spesso li por-

tano ad arrampicare, specialmente in quelle che per loro sono le giornate di riposo.

Come ho già detto, il raduno della SUCAI ha una formula semplicissima. Si tratta semplicemente di stabilire che i sucaini saranno in un certo posto durante un certo periodo. Tutto qui. Chi vuole ci va. La formula è talmente semplice che talvolta, per la defezione di qualche trascinatore, i sucaini invece di radunarsi in quel certo posto stabilito, si sono radunati da un'altra parte. Pazienza! Si tratta di chiarire, a fine stagione, che il raduno si è svolto in questo cert'altro posto.

Finiscono le vacanze e già durante il viaggio di ritorno si comincia a pensare all'estate prossima. Già nei desideri sono pronte tante di quelle salite che per farle tutte occorrerebbe un'estate fatta di mille giorni assolati.

Ancora qualche domenica per arrampicare e, prima che la stagione alpinistica si chiuda, c'è anche tempo per un'altra gita della SUCAI al Gran Sasso con le stesse modalità di quelle primaverili. Serve per coloro che durante l'estate si sono accostati con interesse alla vita della sottosezione, magari gente incontrata sulle Alpi, che vuole entrare nell'ambiente, imparare ad arrampicare. Questo è il momento migliore per farlo inscrivendosi al Corso di Roccia della Scuola Nazionale d'Alpinismo SUCAI Roma.

Il Corso di Roccia conclude l'anno di attività della sottosezione. L'abbinamento Scuola-SUCAI, due organi statutariamente ben distinti, sorge spontanea per due motivi. Primo perché il corpo insegnante della Scuola (una trentina di persone) è costituito interamente da sucaini e quindi durante lo svolgimento di un corso l'attività della sottosezione è praticamente paralizzata. Secondo perché è dai corsi di roccia che la SUCAI trae la sua linfa. E' l'occasione ed il luogo più adatto per rimpinguare le file. Certo non tutti gli allievi al termine del corso entrano nella SUCAI. Anzi, la maggior parte, una volta fatta l'esperienza, sparisce. Ma quei pochi che continuano diventano sucaini, iniziano la loro vita alpinistica ed i migliori, l'anno seguente, entrano a loro volta a far parte del corpo insegnante in qualità di Allievi/Istruttori.

Un capitolo a parte meritano le spedizioni extra-europee. Dal 1959 ad oggi ne sono state effettuate otto. Una organizzata dalla Sezione di Roma, una dalla SUCAI, e le altre frutto di iniziative private sotto il patrocinio della Sezione. I partecipanti sono stati quasi sempre esclusivamente sucaini. Non mi soffermerò su questo argomento che occupa vasto spazio in altra parte della presente pubblicazione. Voglio solo ricordare la spedizione del 1964 nello Swat perché fu organizzata interamente dal Consiglio Direttivo della sottosezione, uno sforzo di giovani sorretto più dall'entusiasmo che dal denaro. Dieci i partecipanti; sette le cime conquistate, positivo il lavoro esplorativo e geografico.

Non manca inoltre nella vita della sottosezione una certa attività a carattere culturale-alpinistico. A questo scopo molte sono le serate che vengono organizzate durante l'anno o in sede o in apposita sala cinematografica. Talvolta si tratta di film di montagna, spesso presentati dagli stessi autori; oppure di diapositive riguardanti una spedizione extraeuropea o una impresa alpinistica, illustrate da uno o più partecipanti; oppure si tratta di un dibattito su un argomento di attualità alpinistica; o della illustrazione di un gruppo mediante diapositive; o ancora di una serata molto semplice e simpatica in cui chi ha diapositive o film recenti li porta e li commenta.

All'inizio dell'anno si tiene l'annuale Assemblea Ordinaria dei soci. Si tirano le somme su un anno di attività, si discute a non finire, si fanno ore piccole, si rinnova il Consiglio Direttivo. E il ciclo annuale ricomincia.

Gaeta. La via della Montagna Spaccata

Pilastro D'Alleghe

di Silvio Iovane

Le sere che precedevano i tentativi alla Torre d'Alleghe andavamo al laghetto Coldai. Era un'ora riposante in cui sembrava che le montagne si riunissero in silenzio per festeggiare il tramonto.

Noi stavamo lì seduti e guardavamo il Pilastro che si rifletteva nelle acque del lago. Domani, attaccati ad un chiodo malsicuro, avremmo finalmente visto quel che si nascondeva dentro e al di là di quegli strapiombi gialli. Tra di noi, allora discutevamo con un certo formale pessimismo sulle varie possibilità che offriva la parete. Ma in cuor nostro immaginavamo già il primo che raggiungeva la cengetta finale, recuperava le corde, faceva venir su il secondo... E poi l'ometto sulla vetta, la discesa, l'arrivo al rifugio, l'euforia della felicità, la stesura della relazione, i nostri nomi e il nome della SUCAI Roma legati ad una via delle pareti nord del Civetta...

Si tornava in silenzio al rifugio. Il pilastro era davanti a noi, ancora infuocato di tramonto. Il suo profilo sembrava quasi pesare sui nostri spiriti sovraccarichi di speranze e di apprensione...

L'indomani immancabilmente pioveva, oppure sull'orlo degli strapiombi ci accoglieva la neve, oppure qualche altra cosa succedeva e ci costringeva a scendere. Così passarono degli anni. Le sere al laghetto ora erano piene di ricordi, più che di speranze. Però a forza d'insistere eravamo riusciti a raggiungere l'orlo superiore degli strapiombi e avevamo messo piede sulle placche. Ma quelle lastronate nere e levigate avrebbero accettato solo chiodi ad espansione. Forse ne sarebbe bastato soltanto uno; e per assicurazione, sul terrazzino. Ma i chiodi ad espansione non mi piacevano. Così sono passate altre estati. La vita ha fatto la sua strada.

Lavoro e famiglia mi hanno tolto la preparazione fisica e morale d'un tempo; ma da secondo me la sento ancora di provarci. Una ultima occasione.

E' incredibile come i sogni possano conservare intatta la loro forza e il loro fascino dopo tanto tempo. Telefonate, ansia, preparativi; i posti in treno sono già prenotati; chissà se io, che ora ho un figlio, potrò ancora toccare le lavagne nere e azzurre del mio vecchio pilastro?

Ma il giorno prima della partenza c'è su un giornale la fotografia di una montagna, con una didascalia dal tono eroico: la torre d'Alleghe è stata salita per la via del Pilastro!

Così finisce la storia. Il sogno rimarrà sempre un sogno. Oggi che sono passati altri anni, penso ai boschi bagnati, alle rocce innevate che spariscono nella nebbia, ai sentieri profumati di pioggia. Per me la montagna è così: desiderio e nostalgia.

Sasso di Toanella di Giorgio Del Campo

Ogni volta che, nell'attuale forzata inerzia, rievoco l'attività alpinistica svolta tra le guglie delle Dolomiti, mi assalgono una amara nostalgia e una pesante tristezza.

E' in questa luce — forse un poco deformante — che rivivo quella che è stata, purtroppo, l'unica mia « via nuova »...

Ripenso a quella sera, dopo ore passate ad arrampicare tra difficoltà spesso estreme, con pochi chiodi a disposizione e ancor meno allenamento... Ritrovo quella grande stanchezza, quegli ultimi quaranta metri che Betto si ostina a voler superare in serata perché « non sia detto », ma che invece è costretto a ridiscendere in corda doppia perché ormai il sole è tramontato da un pezzo e l'ultima luminosità opaca del crepuscolo non basta più a distinguere gli appigli...

Ci siamo fermati su una cengia angusta, ai piedi di un diedro; assetati, affamati, senza niente da mettere sotto ai denti e niente da metterci sulle spalle... Appena ci siamo seduti la notte si è fatta completa. Un leggero venticello ha cominciato a soffiare e tra ondate di nebbia sono apparse e scomparse le stelle...

Parlavamo del più e del meno, rabbrividendo sempre più spesso nelle nostre camicie di tela; parlavamo sottovoce tra lunghi silenzi pieni di sonno e d'inquietudine. E intanto dentro di me pensavo: chissà cosa significherà per me domani, in futuro, questa notte di solitudine trascorsa in montagna?

Ricordo di un'estate

di Paolo Gradi

Sono ormai parecchie ore che stiamo arrampicando quando finalmente giungiamo al termine dello spallone ed attacchiamo il salto finale dello spigolo. Avanti a noi sono gli svizzeri. Dopo averli seguiti tutta la mattina li raggiungiamo al termine della prima tirata: sono molto gentili, fanno grandi sorrisi, ampi gesti di saluto; ci offrono il loro chiodo, penso che si vogliono far perdonare tutti i sassi che ci hanno scaricato in testa durante il giorno, ma mi disarmano con la loro gentilezza.

Per parte mia in fondo sono così felice per questa salita che accantono volentieri i progetti sanguinari che con una costanza veramente ossessiva mi hanno accompagnato per tutto il tratto iniziale, più friabile.

Le ultime tirate le percorriamo velocemente: il grande camino, la forcella, il camino finale, la vetta. Una stretta di mano. Un gesto abituale in città, ma qui è un gesto vivo, caro.

Esprime la gioia di avere un compagno con il quale dividere silenziosamente i propri sentimenti, le proprie emozioni; il piacere di non essere solo in questo mondo di pietra freddo, ostile, troppo grande per noi.

Il velo di nebbia che ci ha accompagnato tutto il giorno giocando allegramente con il sole e con il vento si fa più fitto, più freddo, umido. Gli svizzeri cominciano subito a scendere, noi aspettiamo un poco. Ci scambiamo le impressioni, ricordiamo altre salite, altri compagni; la loro lontananza ci da un po' di tristezza.

Rivivo mentalmente questa giornata.

Ricordo la perplessità delle prime difficili tirate, la preoccupazione e l'impazienza nel lungo tratto intermedio. L'eccitazione e la euforia delle ultime tirate. Eppure ora non sono completamente soddisfatto. »

Abbiamo parlato e desiderato questa salita per tanto tempo che ora sento solo una acuta nostalgia per qualcosa che è già finito.

Ricordo le lunghe animate discussioni del venerdì sera, laggiù, a Roma; i primi timidi programmi fatti in birreria. Guardo Enrico. Ci comprendiamo perfettamente « però l'anno prossimo... si potrebbe fare la Cassin! ».

* * *

Anche questa lunghissima discesa è finita. Per quasi sei ore ci siamo calati per canaloni interminabili in un ambiente impressionante. Una calata dopo l'altra, con la preoccupazione del bivacco, cercando affannosamente i chiodi, senza mai vedere il fondo. Sembrava di scendere all'inferno. La nebbia sempre più fitta e più buia, avvolgeva ogni cosa in una calma innaturale, assurda, rotta solo di tanto in tanto dalle nostre grida o dal fracasso di una scarica che l'eco conservava a lungo.

Al ruscello che costeggia il sentiero del Vazzoler, ci fermiamo a bere; alle nostre spalle, nell'oscurità della sera, la Torre Trieste ci sovrasta schiacciandoci con la sua mole. Delle voci che chiamano da basso ci scuotono; ci rilassiamo finalmente. Quando entriamo nel rifugio gli Svizzeri ci accolgono festosamente, ci fanno bere, ci battono cordialmente sulle spalle.

Hanno già gli occhi lucidi, ridono molto e parlano forte.

La sala è piena di chiasso; ho fame, sonno, ma non ci lasciano andare. Ci spiegano confusamente, un po' seri e un po' scanzonati, mentre salutano una immaginaria bandiera con il sottofondo di una allegra fanfara battuta sul tavolo. Ieri era una loro festa nazionale, ma non hanno festeggiato in previsione della salita di oggi. Stasera però si fa baldoria e noi siamo invitati. Inutile tirarsi indietro, sono scatenati. Da parte mia naturalmente cerco di convincere gli altri della assoluta necessità di mantenere rapporti cordiali con un paese vicino. In breve tutti si associano e la stanza si riempie di allegria, di risate, di canzoni, di fumo.

L'indomani splende un magnifico sole ed il prato davanti al Rifugio è pieno di gente con gli occhi insonnoliti, coscienziosamente impegnata a guardare il cielo, i fiori, l'orizzonte.

La giornata si trascina così, lunga e calma; un po' noiosa come tutti i giorni di riposo. C'è un po' di rimpianto per la bella giornata persa, ma contiamo che il tempo si mantenga bello. Al tramonto prepariamo con calma il materiale, i sacchi, poi accendiamo il fornello e cominciamo a mangiare. Una gran calma è scesa con la sera e c'è un gran silenzio intorno. Fuori diventa sempre più buio.

Improvvisamente uno scoppio di voci concitate, di comandi in francese, in tedesco; dei passi affrettati nel corridoio, uno sbattere di porte; i rumori si allontanano. Ci guardiamo preoccupati, intuiamo quello che è successo.

Scendiamo di corsa in tempo per vedere un gruppo di gente allontanarsi rapidamente, con le lampade che si agitano nervosamente nel buio.

Hanno una barella con loro. Rientriamo, in sala troviamo seduto in un angolo Maurice, un simpatico ragazzo tedesco che abbiamo conosciuto l'anno scorso alle Pale. Ha i pantaloni strappati, la giacca insanguinata, gli occhi lucidi pieni di dolore. Una ragazza a fatica ci traduce in cattivo italiano. Scendendo dalla Cima Su Alto uno dei suoi compagni è scivolato sulla neve al termine di una corda doppia ed ha battuto la testa.

Cerchiamo Da Roit, ma lui scuote la testa. Inutile, per questa notte nulla da fare. Trascorrono alcune lunghe ore, mentre comincia a piovere. E' tardi quando rientra la squadra di soccorso. Sono stanchi, bagnati, scuotono la testa scoraggiati. Due persone sono rimaste sopra il nevaio e domani alle prime luci cercheranno di raggiungere il ferito. Senza perdere tempo i tedeschi cominciano ad organizzare la spedizione per l'indomani. Offriamo ancora il nostro aiuto, che gentilmente ma fermamente rifiutano. Sono tanti e pensano di cavarsela bene da soli. D'altra parte in troppi, senza possibilità di comprenderci, faremmo più confusione che altro.

Andiamo a letto, ma stento ad addormentarmi; vicino sento anche i miei compagni muoversi a lungo. Fuori cade una pioggerella fitta ed insistente.

* * *

All'alba mi svegliano dei rumori dabbasso; scendo subito.

Ha appena smesso di piovere ed il cielo accenna ad aprirsi. Il bosco è pieno di vapori umidi, fa molto freddo. Una quindicina di persone è pronta a partire; i volti assonnati sono seri, tesi. Ripartito il materiale, si avviano silenziosi.

Sfumata la possibilità di fare la Sud della Venezia, decidiamo di andare alla Torre di Babele. Quando ci avviamo, alcune ore più tardi, il sole spunta già oltre la Moiazza, mentre una leggera brezza ci promette un'altra splendida giornata.

Attacchiamo decisi e saliamo rapidamente. In breve con bella arrampicata siamo alla cengia che taglia a metà lo spigolo. Lo aggiriamo ed improvvisamente ci troviamo al sole. Un lungo diedro chiuso da uno strapiombo segna l'inizio delle maggiori difficoltà. Enrico attacca di slancio, sale alcuni metri, poi comincia a rallentare; continua a salire sempre più a fatica.

Una traversata a destra sotto lo strapiombo e non lo vedo più. La corda mi scorre tra le mani lentissima. Sento battere un chiodo, poi riprende a scorrere. Il sole ora è alto e non c'è un alito di vento. Quando viene il mio turno mi trovo subito in difficoltà. Faccio molta fatica a salire e sudo abbondantemente. Questo caldo inatteso ci taglia le gambe e risentiamo improvvisamente della stanchezza degli ultimi giorni.

La salita continua sostenuta ancora per un paio di tirate. Ho sete e vorrei togliermi la giacca a vento, ma preferisco non fermarmi. Poi lo spigolo accenna a coricarsi, le difficoltà calano e finalmente siamo alla seconda cengia.

Senza parlare ci sdraiamo sui mughi. Di fronte a noi, maestosa, la Busazza con il superbo spigolo ovest si rivela in tutto il suo sviluppo. Siamo sbalorditi ed eccitati: non avremmo mai immaginato una struttura così possente. Al confronto, laggiù, la Torre Trieste sembra poco più di uno spuntone della cresta.

Delle voci richiamano la nostra attenzione. Alcune centinaia di metri più in basso scorgiamo dei puntini neri sul ghiacciaio; sono i tedeschi che portano giù il ferito. Ci fermiamo a lungo a guardarli; il loro lento procedere mi colpisce amaramente.

L'ambiente circostante sembra diventato improvvisamente più severo, minaccioso, mentre una folla di pensieri mi turbina nella mente. Come è possibile uscire senza bivaccare dalla Livanos per rischiare di morire su uno stupido nevaio, come un qualsiasi sciatore domenicale?

Era buio e faceva freddo, è vero, ma è sempre incomprensibile. Forse un attimo di distrazione, o la stanchezza, o forse una imprudenza.

Ci muoviamo. Non vediamo l'ora di essere fuori di qui, ma questo spigolo non accenna a finire. Voglio vedere Maurice prima che parta, voglio salutarlo. Acceleriamo il ritmo, le tirate si susseguono sempre più veloci. Finalmente siamo in cresta, senza esitazione ci gettiamo dall'altra parte. Scendiamo rapidamente, assieme, ma la roccia, a tratti più cattiva, ci costringe a rallentare e ad assicurare. Ben presto siamo al termine del canalone ed una corda doppia ci deposita sul ghiaione. Scendiamo a salti fino al bosco, ma non troviamo subito il sentiero. Perdiamo del tempo; quando finalmente siamo al Rifugio i tedeschi sono già partiti.

RITORNO DA UNA SALITA

di Salvatore Paternò

Comincia a far buio quando arriviamo in vetta. Dalla bocca, completamente impastata, non esce alcun suono. Ci basta uno sguardo ed una forte, calorosa stretta di mano. Poi, come per magia, dalla tasca della mia giacca a vento esce un barattolo di succo di frutta ed un pezzo di formaggio. Da questa mattina, quando abbiamo attaccato, non abbiamo né mangiato né bevuto. Lo sforzo fisico, la tensione nervosa, ci hanno fatto dimenticare tutto.

Risolviamo in breve tempo la ricerca del chiodo per la prima « doppia », e mentre annodiamo le due corde per calate di 40 metri, cominciano a spuntare in cielo le prime stelle. Giù alla forcella tra la Grande e la Piccola il buio è quasi completo, ma la fortuna continua ad aiutarci. Imbocchiamo subito un canale di neve dura e, aggirando lo spigolo della Piccola, piombiamo sul canalone che sovrasta il Rifugio Lavaredo. Arriviamo alla macchina come bolidi provocando una vera e propria valanga di saasi.

Il viaggio di ritorno verso Roma è un vero incubo. Mario deve infatti riprendere servizio alle otto di domani al Ministero dell'Areonautica, e, se non arriverà in orario, subirà un bel cicchetto. La nebbia che ci perseguita durante tutto il viaggio è angosciosa. A stento riusciamo a tenere gli occhi aperti. La stanchezze sta per avere il sopravvento e nessuno di noi due riesce a tener sveglio l'altro durante la guida. Invidiamo quegli alpinisti che, abitando qui al Nord, quando vogliono arrampicare, non sono costretti a viaggiare per giorni interi come noi romani.

Come in una sequenza cinematografica, tra un dormiveglia e l'altro, mi riappare lo spigolo con tutti i suoi passaggi, le sue traversate, i suoi strapiombi. Quel diedro iniziale e, poco più in alto, il primo passaggio di sesto. Il silenzio, per fortuna, è assoluto: siamo all'11 settembre; solo una cordata di due persone sta in questo momento iniziando la discesa della vicina Piccolissima. Sembrano ragni attaccati al loro sottile filo, che il vuoto fa paurosamente oscillare.

In un momento di sosta, prima di attaccare il tratto finale, seduto su di un terrazzino, con le gambe nel vuoto, Mario sta osservando i miei contorcimenti per tirare fuori dalla tasca un pacchetto di prugne secche. E in un attimo « voilà », eccole che si librano nel vuoto, ondeggiando lentamente. Stiamo lì a guardarle, finché non spariscono alla vista. La nostra reazione è secca e sonora, ma poi scoppiamo in una risata: era il nostro pranzo!

Sento la macchina rallentare, poi fermarsi. Siamo in un paesino del Veneto, affogato nel sonno. Una birra... poi di nuovo in auto... riprendiamo il viaggio. Gli occhi mi si chiudono e non faccio alcuno sforzo per tenerli aperti. La nebbia, sempre più fitta, ci avvolge in un grigiore lattiginoso, rotto di quando in quando dalle sciabolate dei fari. Su questo schermo naturale, con insistenza, si delinea il filo dello spigolo, finché mi torna chiaro il ricordo.

La tirata si preannuncia bella: sono trenta metri di 5°; e solo verso la fine ci accorgiamo di aver incontrato un solo chiodo arrugginito, infisso fino all'anello. La cosa ci fa pensare. Cominciamo a chiederci se non abbiamo sbagliato. Trovare un solo chiodo in una tirata come questa, quando per tutta la via non abbiamo fatto altro che incontrarne a decine, non ci sembra logico. Ma un cordino che spunta, dieci metri a destra, da un tetto giallo, non può essere che la firma di coloro che hanno sbagliato. Inoltre, la forma antica del chiodo che abbiamo trovato, mi fa pensare a Comici: che sia passato proprio di qui, trentatrè anni fa? L'idea mi fa piacere, e questa lunghezza di corda, difficile ma non estrema, elegante ad aerea, corona in bellezza la salita.

Camminiamo a passo d'uomo, dietro ad una interminabile fila di autotreni.

Guardo Mario: fuma a pensa grattandosi ogni tanto la testa. Uno spuntone dietro il sedile mi da fastidio. E' una staffa. Già, la staffa! Il famoso passaggio-chiave dello Spigolo Giallo.

Uno ad uno gli strapiombi vengono superati, lentamente ma senza un attimo di sosta. La staffa dondola in attesa; ai tende, ondeggia. Trecento metri più in basso sporadiche chiazze verdi occhiaggieno tra i sassi del ghiaione.

E' quasi buio — o è già giorno? — ma ormai non ha più importanza. Mi rivolto bofonchiando nel sonno, sul sedile. Apro gli occhi... siamo sempre nella nebbia.

«Dove siamo? » chiedo. « Orte... vuoi darmi il cambio? prendi, che mi faccio la barba».

APUANE

di Luigi Pieruccini

Era l'agosto del 1944; due eserciti passarono sui nostri giochi dei dieci anni. Costruivamo le trincee mimetizzandoci con le vitalbie in fiore e a volte era gioco, a volte era un posto di vedetta serio per permettere agli imboscati di mangiare un boccone in casa.

Così il grande avvenimento ci lambì senza danni e i proiettili fischiarono sempre alti sopra la nostra testa. Il resto era diventato così naturale, né pensavamo che quei proiettili dovessero andare pur a cadere in qualche posto.

Più tardi sentimmo parlare di Vinca e di altri paesi bruciati dai nazisti e dei loro abitanti trucidati per rappresaglia e allora restò in me questa strana sensazione di una tragedia vissuta per gioco, dove non solo gli eccessi ebbero il sapore di pazzia.

Alcuni anni più tardi salivo sul Pisanino, la cima più alta delle Apuane. Mio zio, indicandomi di fronte il Pizzo d'Uccello, mi dice che dalla parte opposta c'è una parete di almeno settecento metri, così dritta che è impossibile salirla e là a sinistra, scendendo oltre la sella, c'è Vinca, il paese che fu incendiato.

* * *

La nottata nelle cave di marmo è lunga anche se si tratta solo di vegliare il filo elicoidale che scorre sui blocchi, affettandoli con lentezza esasperante. L'acqua non deve mai mancare sulla sabbia abrasiva e la lampadina crea un piccolo spazio nel buio soffuso di bianco, dove il più piccolo rumore ha un ritorno immediato, breve e secco.

* * *

Una mezza nottata passata in quella casa anonima che è il rifugio Donegani e l'altra mezza sulla macchina in giro per valli, seguendo una strada che dovrebbe portare a Equi Terme, e che si abbandonerà al momento opportuno per cogliere il bivio di Ugliancaldo.

Ma può portare proprio a Equi Terme una strada qualunque che scende in una valle tra alberi ed altre cose tutte buie? E soprattutto lo potrà una macchina con poca benzina a quell'ora in cui i distributori non concedono alcuna confidenza?

La fontanella, inutilmente prodiga, raggela l'atmosfera con il suo suono metallico, mentre un treno giunge in una stazioncina a popolare per un attimo il suo marciapiede. Riparte lasciando due suore e qualche altro disperso.

C'è anche per fortuna l'incontro insperato di un « benzinaro » ed ora si può puntare decisi a Ugliancaldo ed oltre nella valle, dove i castagni difendono l'ultimo baluardo della loro economia ormai decaduta.

Poi una parete possente si apre di fronte chiudendo ad anfiteatro tutta la valle. Siamo sotto la parete Nord del Pizzo d'Uccello.

* * *

C'è un momento particolare in una bella giornata fatta di cielo di verde di rocce? Il

marmo è là sotto in quelle cave squadrate, sempre più in basso, così i castagni e le case.

Mentre la roccia prende aspetti diversi, camini, traversate, placche lisce e tratti friabili, con l'erba caratteristica delle basse quote, le tirate di corda si susseguono. Abbiamo anche parlato, qualche chiodo arrugginito e l'ansia del camino lungo, quello che porta sul pilastro.

E' tutto leggero quando ci si sente allenati e allora si può pensare sui terrazzini e preoccuparsi solo un po' della tirata seguente. La via è molto bella e il camino lungo ha già un certo sapore di meta raggiunta. Per un arco formato da enormi massi si giunge sul pilastro. Ho letto più volte la relazione: sul pilastro è fatta ed è bello come nella descrizione. Si vede la base della parete e tutto l'anfiteatro intorno. C'è anche il libro di salita.

Ogni alpinista ha una sua via, desiderata. La mia è questa, un po' paesana ma seria, dove quando il vento è favorevole si può sentire anche il suono delle campane o il canto di un gallo. Il terrazzo in cima al pilastro è proprio quello che mi aspettavo: ci si può sdraiare comodamente, è una piazza. Due tirate ancora, terzo ma molto marcio, ancora qualche tentennamento, poi un ultimo salto dal quale si vede la cresta lì sopra.

Rallentare questi ultimi passi alla ricerca di qualcosa ancora, che manca sempre; si prova a ripartire, ma anche lì non ci si ritrova e la conclusione passa vicina, inafferrabile.

La discesa si confonde con la felicità della vetta e quando la via normale è facile e ben segnata, in questo caso una linea azzurro elettrico quasi continua, la sola preoccupazione è il terribile male ai piedi, tributo dovuto allo scarpone moderno altamente specializzato. Ma farei un torto a quella serata dolce, a quell'ultimo sole di fine settembre, a quella sete soddisfatta da una sorgente guardata fedelmente da un magnifico noce, a quella discesa precipitosa verso la selva di castagni.

Un misto di notte e di stanchezza ci porta alle prime case di un paese tutto rifatto a nuovo: è Vinca, la parte più reale di questa storia di cose impalpabili come i ricordi vecchi e nuovi.

Nebbia

di Emilio Caruso

Siamo piuttosto in alto, fermi ad un buon punto di sosta formato da un lastrone inclinato. Abbiamo piantato un chiodo di sicurezza e stiamo scrutando i pochi metri che la nebbia lascia intravedere sopra di noi. Ecco che fra gli urli del vento avvertiamo debolmente un suono estraneo, inatteso. Ci facciamo attenti: sembrano proprio voci umane. Ascoltiamo ancora. Non c'è dubbio che qualcuno stia gridando, ma cosa dice? chi sarà? Non si capisce. Che siano in pericolo? Mi metto a gridare anch'io... nessuna risposta.

Grido ancora e ancora... nulla.

Cominciamo a preoccuparci.

Finalmente qualche parola di risposta, ma sempre incomprensibile.

Mentre sto riflettendo sul da farsi mi viene in mente che tutto sommato, anche se non si capiscono, non sembrano proprio grida di aiuto... D'un tratto afferro la situazione; grido con tutto il fiato, intervallando bene le parole: « NOI TUTTO BENE!!! ». In una pausa del vento, attraverso una nebbia fittissima, mi giungono dal basso fievoli ma nitide le uniche parole comprensibili di tutta quella strana conversazione: « ALORHA FA PENEE... ».

Ridendo di cuore, come è possibile con le labbra tirate dal gelo, riprendiamo a salire, soli, nella nebbia.

Dalle Aiguilles du Diable, le Grandes Jorasses

Scuola di Alpinismo

di Bruno Morandi

La maggior aspirazione di chi, in età giovanile e nel momento di massima attività sportiva, partecipa alla creazione e allo sviluppo di una istituzione come una Scuola di Alpinismo, è certamente quella di contribuire a creare qualcosa che sopravviva all'impegno e all'entusiasmo di un gruppo di amici, ed acquisti il carattere di un organismo dotato di vita propria e capace di autorinnovarsi.

A 19 anni dalla sua fondazione, con un corpo insegnante di 30 persone e dopo aver visto passare per i suoi corsi circa 1000 allievi, la Scuola Nazionale di Alpinismo « SUCAI Roma » ha da tempo raggiunto questo stadio; la sua esistenza non dipende più dal mantenimento dell'impegno dei suoi promotori e la capacità di riprodursi è attestata dal fatto che tutti i membri dell'attuale corpo insegnante sono stati in passato allievi della Scuola stessa.

A parte le previsioni di vita eterna, si può guardare con una certa soddisfazione a questo sviluppo continuo e regolare che dura dal 1948; chi conosce la sorte di organizzazioni e circoli giovanili di varia natura, sa che non è facile imbattersi in 19 anni di attività senza una sola soluzione di continuità, con assenza assoluta di divisioni, scontri o crisi durature.

Non è forse inutile chiedersi i motivi di uno sviluppo così regolare. Fra le molte scelte che possono essere citate, personalmente ritengo determinante quella di aver affrontato fin dall'inizio due esigenze che in un'organizzazione nata da poco, con i promotori in piena attività, vengono spesso trascurate: quella della ricerca e formazione di nuovi quadri, e quella della cessione progressiva del « potere » a questi ultimi.

Il primo problema è stato affrontato prefigurando una vera e propria « carriera » nella Scuola, che assorbisse i giovani più dotati subito dopo il corso non disperdendoli e trovando una loro collocazione nella Scuola stessa nonostante la loro scarsa esperienza: è così nata la figura dell'« allievo istruttore ». Un ragazzo non abilitato all'insegnamento ma adibito « ai lavori pesanti », come ad esempio lunghissime soste sui terrazzini per assicurare dall'alto gli allievi mentre l'istruttore ne dirige e corregge dal basso i movimenti.

Da queste funzioni piuttosto sgradevoli si passa con gli anni all'attività didattica propriamente detta e successivamente a mansioni organizzative e direttive. Questo naturalmente se si raggiungono requisiti precisi sia di esperienza didattica che di attività alpinistica effettuata.

Il problema del continuo passaggio di poteri è stato risolto invece dando alla Scuola una conduzione più democratica possibile — cosa tutt'altro che ovvia quando si è in presenza di livelli di capacità e di esperienza molto diversi —: le decisio-

ni sono affidate collegialmente ad una direzione costituita da tutti gli istruttori attivi (che ne restano automaticamente esclusi dopo due anni di inattività); il Direttore della Scuola ha soltanto funzioni di presidenza e di rappresentanza verso l'esterno, mentre anche i direttori dei singoli corsi vengono eletti volta per volta nel seno della Direzione stessa.

E' giusto infine rilevare che tutto questo è stato reso possibile anche dalle qualità umane di chi, avendo fondato l'organizzazione ed avendo quindi il prestigio sufficiente per dettare legge, ha scelto invece di chiamare ad uguale responsabilità i suoi ex allievi; e più in generale dal rifiuto da parte di tutti i promotori della comoda posizione di « notabile ».

Fra le varie attività della Scuola, la principale e più regolare è costituita dai Corsi di Roccia, che ogni anno accolgono da 50 a 60 allievi con una spesa così bassa (2000÷3000 lire per sei giornate di lezione pratica e dieci lezioni teoriche) da suscitare ogni anno all'atto dell'iscrizione file incredibili nella sede di via Ripetta già varie ore prima dell'apertura delle iscrizioni stesse.

Le prime tre lezioni pratiche del Corso (ognuna preceduta da una lezione teorica che analizza con l'aiuto di diapositive i movimenti che verranno proposti la domenica successiva) sono destinate all'insegnamento delle varie tecniche; mentre la seconda metà del corso si svolge sui varî itinerarî della palestra di roccia del Monte Morra e collega in un tutto unico i varî insegnamenti, abituando contemporaneamente al funzionamento della cordata. Poiché in questa seconda fase un livello troppo basso di attitudine da parte di un allievo può presentare inconvenienti e rischi per gli altri allievi, è necessario procedere a metà corso ad una selezione che provoca sempre lunghe discussioni e sproporzionate crisi di coscienza negli istruttori incaricati di pronunciarsi sui casi di non-idoneità.

Uno dei problemi principali che si presentano in un corso di roccia « di massa » è quello della specificità dell'insegnamento: le capacità tecniche dei singoli allievi si sviluppano con ritmi diversi, e da altra parte occorre evitare a ciascuno sia passaggi al di sopra delle proprie possibilità (per l'effetto deprimente che hanno troppi « voli ») sia un'attività poco impegnativa che può portare ad una sopravalutazione delle proprie forze assai pericolosa per giovani che si accostano alla montagna.

E' quindi necessario un continuo rimaneggiamento dei gruppi degli allievi, con

relativo cambiamento di istruttore (utile anche per far conoscere all'allievo stili personali diversi e intessere un maggior numero di amicizie). Il rischio di discontinuità nell'insegnamento viene evitato predisponendo per ogni allievo un libretto personale, su cui gli istruttori annotano di volta in volta gli insegnamenti impartiti, i difetti ancora da correggere, il giudizio sull'attività svolta; dopo ogni lezione pratica il direttore del corso esamina tutti i libretti e raggruppa gli allievi di livello simile per la lezione successiva.

Non mi soffermerò sugli aspetti che costituiscono il patrimonio tecnico della Scuola, sia per ciò che riguarda la standardizzazione dell'insegnamento al livello nazionale (rapporti con la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Istruttori Nazionali che fanno parte del corpo insegnante) sia per il contributo personale apportato alla teoria dalle esperienze alpinistiche dei varî istruttori; né per ragioni di brevità posso illustrare le altre attività della Scuola, costituite da Corsi di Alpinismo (perfezionamento della tecnica di roccia e tecnica di ghiaccio), Corsi di Ghiaccio veri e proprî, corsi di tecnica dei mezzi artificiali su roccia, nonché il suo contributo a spedizioni extra-europee.

Vorrei invece accennare, come conclusione di queste note, ad un altro genere di scelta che si presenta quando si vuole insegnare a dei giovani la pratica dell'Alpinismo: quella del clima « ideologico » che si crea intorno a questo insegnamento o, se si preferisce, dello « spirito » con cui ci si accosta alla montagna.

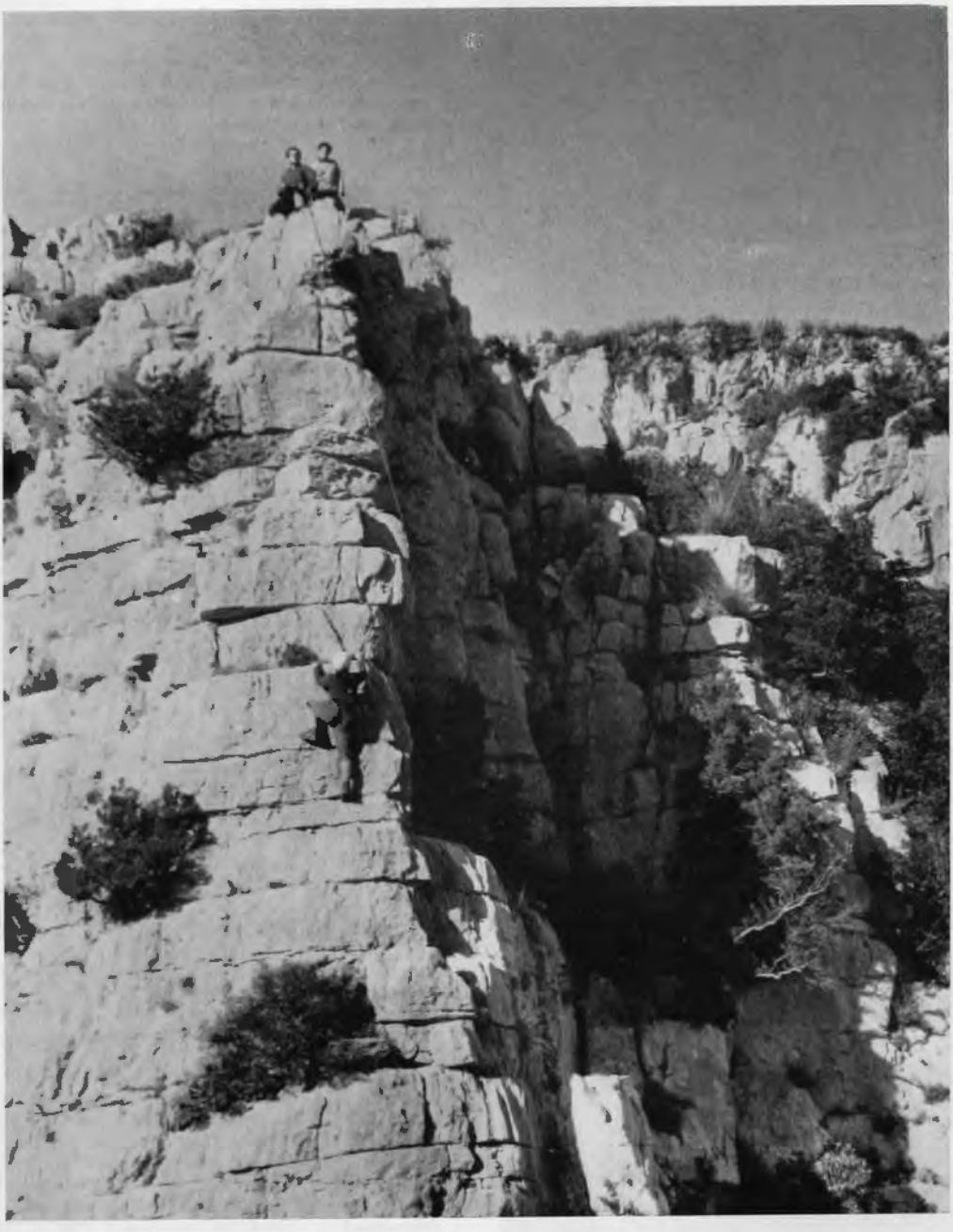
Anche se questa scelta avviene spesso inavvertitamente, ciononostante essa è inevitabile e comporta grosse responsabilità: vi è anzitutto la possibilità di indurre dei giovani ad imprese suicide (basta pensare agli alpinisti tedeschi sotto il nazismo). Ma responsabilità meno drammatiche e più immediate si presentano quando si pensi all'influenza che possono avere su un giovane non tanto alcune lezioni di una palestra di roccia, quanto la somma di queste, dell'acquisizione di nuove amicizie, di un modo ed un ambiente nuovo per passare le proprie ferie e di una eventuale « carriera » nella Scuola: si tratta di una consistente fetta di vita, che lascia tracce tutt'altro che trascurabili.

Essenzialmente si è trattato di applicare con particolare rigore princìpî che sono comuni a tutte le Scuole di Alpinismo d'Italia: il rifiuto di ogni forma di agonismo a partire da quella intorno ai diversi gradi di difficoltà superati (il « gradismo »), la preferenza accordata all'impegno alpinistico generale (lunghezza, ambiente, clima) rispetto alla pura difficoltà arrampicatoria, il disprezzo per l'esibizione in « palestra », e così via.

Fra gli aspetti che hanno forse particolarmente caratterizzato la Scuola romana si possono citare:

una particolare importanza accordata a valori che vanno al di là dell'Alpinismo puro e semplice: vengono valutate spesso nei giudizi finali doti come la serietà, lo equilibrio, la modestia sullo stesso piano delle doti strettamente tecniche; ed uno sforzo di creare abitudini — una certa noncuranza per fame e stanchezza, calma e cortesia in ogni circostanza — utili comunque nella vita;

una decisa battaglia antiretorica, giungendo ad atteggiamenti — « in fondo, si va in montagna per divertirsi » — polemicamente parziali, ma utili a mantenere quel senso delle proporzioni e della gerarchia dei valori che l'enorme fascino dell'Alpinismo fa spesso perdere.



Palestra di Monte Leano

Via di Palestra

di Geri Steve

E' una decisione che avevamo preso la domenica prima, tornando in macchina dalla Montagna Spaccata. Ci sentivamo pieni di iniziativa: avevamo fatto il camino in discesa perché il mare era troppo grosso per arrivare all'attacco in barca, poi ripensandoci ci era venuto in mente che probabilmente eravamo stati i primi a scendere per quella via, e l'idea ci eccitava. Così passando davanti a Monte Moneta, malgrado le rocce non si vedessero perché ormai era buio pesto, si disse: domenica prossima torniamo qui per fare il camino che abbiamo visto all'andata. E nient'altro. Come se per noi il fatto di aprire una via nuova, sia pure di palestra, fosse una cosa del tutto normale.

E' per questo che sono qui con Enzo, su

per questi prati ripidi e cespugliosi in cerca del « nostro » camino, a cui in realtà ho pensato per tutta la settimana.

Man mano che saliamo si prova un'impressione già sperimentata in montagna, quando avvicinandoci alle pareti che da lontano ci sembravano lisce e verticali le vediamo più domestiche, piene di terrazzini e di appigli, insomma più accoglienti.

Così arrivo all'attacco e annuncio a Enzo, rimasto un po' indietro, che il nostro camino è proprio corto, che probabilmente ne saremo fuori in un tiro, che è facile, e ho quasi l'im-

pressione che non valesse la pena di venire fino qui.

Però al momento di scegliere la roba da portarci dietro prendiamo un sacco e ci mettiamo dentro una seconda corda e un altro mazzo di chiodi, « per poter scendere in doppia ».

Enzo sale per pochi metri dentro un canalino orribile pieno di alberi, mentre io vengo assalito improvvisamente da una folla di dubbi e perplessità. Mi sembra che se i « vecchi saggi » della SUCAI non ci sono già passati, questo inevitabilmente significhi che la via deve essere bruttissima, friabile, o avere qualche altro inconveniente che si vedeva da lontano e di cui solo noi due « alle prime armi » potevamo non accorgerci.

Forse non è possibile uscire.

Quando Enzo attacca il camino vero e proprio mi convinco sempre più dello sbaglio che abbiamo fatto a venire: ogni volta che prova a piantare un chiodo mi scende sul casco e poi nel collo una odiosa sabbiolina rossastra: che ingenui siamo stati a credere che ci fosse un bel camino così in

vista, proprio sulla strada, ad aspettare noi!

Enzo scende, dicendo che non riesce a chiodare, e che su quella « roba » lui senza un buon chiodo non ci sale.

Tira aria di rinuncia.

Salgo io, e trovo ad aspettarmi, più fuori che dentro, i due chiodi lasciati da Enzo. Salgo un po' più in alto perché lì si sta scomodi e mi accorgo che il primo caminetto in pratica è già finito; l'uscita però è chiusa da dei grossi sassi che mi fanno una certa paura, perché mi sembrano molto in bilico.

Aggancio un cordino a uno spuntone e incomincio a studiarli con diffidenza, finché non mi incastro in una posizione da cui mi sembra più facile uscire che tornare indietro: e allora esco. Ma esco su un inferno di grossi massi che mi vedo rotolare addosso

da un momento all'altro, e dopo aver gridato ad Enzo di stare ben riparato, proseguo, in punta dei piedi, facilmente ma con molta paura.

Alla prima roccia solida pianto un chiodo con un sospiro di sollievo. Il chiodo non serve per il momento, perché sono sul facile; a me però interessa poter dire a Enzo che è abbastanza buono per poterci — eventualmente — fare su una doppia: la via di ritorno è assicurata.

Ora sono fermo su un comodo terrazzo, e mentre recupero Enzo guardo il mare: è nero perché il cielo è nascosto da nuvole basse, quasi alla nostra altezza. Ma fra queste ci sono degli squarci in cui passano fasci di sole. C'è molto vento dal mare e queste chiazze di luce sembrano correre tutte velocissime verso di noi, portate dalle onde, finché si infrangono sulla riva.

Subito sopra la mia testa il camino è tagliato da un gran tetto, e Enzo — che intanto è passato in testa — lo supera in spaccata avanzando verso l'esterno, coi piedi a dieci centimetri dal vuoto.

Visto contro il cielo è un passaggio elegantissimo.

La corda scorre veloce, poi si ferma, riprende e si ferma definitivamente. Enzo ha finito la sua tirata.

Al « vieni » incomincio io e mi sembra di avere le ali: la via è espostissima (sono solo a trenta metri da terra, ma a me sembrano tanti) e la roccia finalmente solida dà un pacevole senso di sicurezza.

Passo di nuovo in testa. Sono entusiasta: i timori che avevamo all'attacco sono completamente dimenticati. Quando dopo poco esco in cima mi dispiace che sia già finita.

Non riesco a comunicare con Enzo, il vento mi manda solo un mormorio confuso. A un tratto avverto un peso sulla corda; immagino che sia volato e aspetto che si riprenda. Invece lo sento sempre lì appeso. Tiro. Enzo urla qualcosa di incomprensibile. Tiro ancora. Tiro per circa quindici metri finché non capto un « molla » urlato con voce roca e evidenti sentimenti malevoli. Enzo, in realtà, non era mai volato, ma solo aveva appeso il sacco alla corda per essere più libero nel camino. Esce furibondo e mezzo soffocato.

Siamo in macchina sulla Pontina, fuori stranamente nevica. Parliamo della prossima attività, della via aperta oggi, di gradi: quarto, forse anche quarto superiore. Ci diamo delle arie. Per la prima volta abbiamo percorso qualche metro di roccia vergine.

Una via tutta nostra.

Gran Sasso - Corno Piccolo, parete Est

Invernali al Gran Sasso

di Mario Lopriore

Quando si parlava di invernali, anni fa, si sentiva nominare solo la via SUCAI: esposta ad est e di difficoltà non estreme era oggetto di segretissime consultazioni tra gli aspiranti alla « prima ».

Credo che il primo tentativo sia stato fatto nel 1959, ma, come molti altri che seguirono, non fu molto brillante. Iniziò con « ...vai tu alla CIT per le coRRRiere, peRRRché sono pRRRopRRio occupatissimo », e finì in una osteria ad Aquila, mentre fuori nevicava e dentro Betto scriveva endecasillabi sulla carta del tavolo.

Poi provò Franco e riuscì ad arrivare fino al canalone d'attacco; ma lì venne giù un sasso, prese in testa Bruno e tornarono indietro. Non si sa perché, ma vicino a Rieti uscirono di strada; Franco finì in ospedale e la macchina su un albero.

Poi provarono altri, ma la macchina cappottò prima ancora di arrivare ad Aquila.

Di via SUCAI invernale non se ne parlò quasi più per alcuni anni e, se capitava, si facevano i dovuti scongiuri.

* * *

Il viaggio è stato tranquillo ed a bassa velocità: passando davanti ai vari punti « storici » rallentiamo ancora di più ed osserviamo con falso distacco l'albero di Franco, la curva di Gigi e Dario...

La neve è buona ed all'alba siamo al Sassone; il tempo è splendido ed il morale alle stelle. La traversata dal Sassone alla base della parete Est è pulita quasi ovunque e procediamo rapidamente ammirando il panorama: Camicia, Brancastello, Prena ed il grande pianoro di Campo Imperatore. Poi senza volere, guardiamo verso il Dente del Lupo: « ...laggiù è Castelli e quella è la Torretta... sarà per l'anno prossimo ».

L'attacco è sgradevole: poca neve e poco ghiaccio formano una crosta sulle placche coricate che iniziano la via: tocca a me e con un'incoscienza che poi Betto commenterà con « ...ottima tecnica di ghiaccio, mi congratulo », procedo come se tutto dovesse sicuramente tenere. Le tirate successive sono molto belle; una neve leggerissima ha coperto cenge e fessure, formando quasi una ragnatela che brilla al sole e dà risalto alla roccia gialla.

Ricordo il sole, un chiodo che non è voluto uscire, una traversata scalinando con la sinistra e la frase: « ...l'unica preoccupazione è il viaggio in macchina per tornare a Roma ». La « iella » della via SUCAI tornò fuori con uno scherzo, all'ultima tirata: parto io e trovo le placche pulite, ma nelle fessure e sugli appoggi c'è il ghiaccio e più mi avvicino al nevaio di uscita e più aumenta. Proseguendo, diventa sempre più difficile evitare il ghiaccio finché arrivo sotto il nevaio e non c'è più punto di sosta: da sotto la neve sbuca una lastra di ghiaccio che ha coperto ogni cosa; devo fabbricarmi un terrazzino con la piccozza da una posizione scomodissima, il chiodo di assicurazione non vale gran che. Dopo una breve conversazione del tipo, « Allora, tieni bene che vengo », « Vieni pure, ma sai.. da qui... », « Allora non vengo! », « Ma no, vieni, vieni, solo che... ». Betto traversa basso, risale un canale e mi supera. Siamo fuori.

* * *

Per molti anni il Paretone è stato per me un posto lontano, lontanissimo, quasi una reggia incantata a cui solo Silvio con la sua mo-

to e pochi altri eletti cavalieri potevano accedere.

Silvio andava, veniva, e poi raccontava di boschi, di torrenti, di piccoli paesi senza luce o acqua, dove la gente quasi non capiva l'italiano e trattava gli ospiti come fossero di casa, in modo così naturale da far pensare ad altri tempi ed altri luoghi. E poi della Montagna: grande, immensa, con la Forcella, i canaloni, la Farfalla, e, più in su, i Pilastri e la vetta.

Erano racconti fantastici, pieni di poesia, che il romanesco strascicato di Silvio rendeva unici; e poi i compagni di cordata e di viaggio a raccontare a loro volta i particolari: la tuta impermeabile « a due piazze » che si infilava dalla testa come un poncho e si finiva di chiudere dopo essere saliti in moto; la pioggia ed il freddo, e di quella volta con la benzina sulla strada, quando la motocicletta andò per conto proprio e loro a rotolare sull'asfalto senza riuscire a fermarsi perché scivolavano sul bagnato, prigionieri del poncho.

Anche al Paretone i tentativi per la prima salita invernale della via Iannetta sono stati numerosi ma avevano un carattere particolare: nessuna concorrenza, tutto era fatto quasi in famiglia. Si era costituito intorno a Silvio un gruppo di « patiti » del Paretone; tutti i sucaini che erano stati al Paretone con lui, d'inverno o d'estate, per una passeggiata o per un tentativo, erano avvertiti di ogni partenza. Ci sono stati tentativi ad una, due e fino a tre cordate.

* * *

Ho appena dato un esame e medito grandi dormite ed una bella festa di carnevale, quando mi telefona Betto « Pronto, senti, partiamo domani per il Paretone, devi venire », « Ma... », « Dai, dai, c'è un posto in macchina, perché Giancarlo s'è rotto la testa », « Mi dispiace, come? », « Lascia perdere, sei proprio fortunato! ».

Mentre viaggiamo nella 600 di Franco, carica fino all'inverosimile, sono un po' emozionato: andare al Paretone con Silvio è quasi una investitura. Intanto lui racconta di quando non aveva la moto ed andava al Gran Sasso con delle vecchia 1400 che facevano la spola tra Aquila e Roma in concorrenza con le corriere, portando contadini che andavano a vendere uova, polli e formaggi ai clienti che volevano « robba bbona », e tutti ridiamo. Arriviamo a Casale San Nicola a notte, la strada finisce prima del paese e con i sacchi in spalla ci avviamo, mentre Silvio brontola dicendo che ai suoi tempi non c'era che una mulattiera e passava solo la moto, ed ora invece...

Man mano che ci inoltriamo per le stradine fangose e buie, dietro ogni uscio i cani abbaiano furiosamente al nostro passaggio, qualche porta si socchiude ed un saluto incomprensibile ci accompagna per qualche passo.

Siamo arrivati alla casa dove riposeremo questa notte; entriamo, nel buio distinguo a malapena prosciutti e salsicce che pendono a festoni dal soffitto; in un angolo il forno per il pane e di lato un gran camino con ancora un po' di brace sul fondo. Davanti, un gran gatto accovacciato fa da cuscino ad un bambino più piccolo di lui. Dorme felice con la faccia arrossata dal caldo.

Silvio è festeggiatissimo dagli ospiti ed inizia una fitta conversazione: gli parlano in un abruzzese arcaico, incomprensibile, e lui replica in abruzzese con cadenza romana. Ogni tanto afferriamo qualche parola: ...« ti sci 'secchite! ...nu ti sci spusate » e Silvio a schermirsi.

Di sotto, nella piccolissima stalla, c'è del fieno e, ad un metro scarso è legata una mucca: dormiremo fino a mezzanotte, e saremo svegliati nello stesso momento dalla sveglia e... dalle mucca che fa i suoi bisogni.

Siamo al forcellino, stretti uno contro l'altro, ed aspettiamo l'alba. Non fa molto freddo e ripensiamo ai passaggi oramai superati: il canale d'attacco e, prima, il gran nevaio alla base della parete, quasi una grattugia di buchi per i sassi caduti dall'alto. Il tempo non promette gran che bene: l'alba si annuncia con una serie di strisce rosse sull'Adriatico che sembrano faticare per superare le nuvole.

Partiamo, dobbiamo superare il canalone dell'M1 prima dell'arrivo del sole. Questo « celebre » passaggio si presenta come un largo canale che in alto raccoglie sassi e neve da mezzo monte, poi s'interrompe e la parete precipita bruscamente. Va traversato circa 100 metri sopra il bordo inferiore. Di estate l'M1 e, più in alto, l'M2 sono ripidissime chine di sfasciumi ed erba; d'inverno con neve cattiva possono anche essere insuperabili.

Oggi la traversata dell'M1 potrebbe essere oggetto di quelle sottili disquisizioni che rallegrano le serate in sede « Della posizione morale dell'alpinista di fronte ai pericoli obiettivi ». La neve è marcia e poca, al centro del canale affiorano dei sassi che, si vedrà poi, sono tutt'altro che saldamente ancorati al pendio. Passiamo velocemente con la coscienza nel sacco.

Proseguiamo. L'ambiente è splendido, la Farfalla alza sui terrazzi di neve la sua gialla parete dolomitica. Verso il mare è un vuoto

enorme, quasi che la parete galleggiasse sui campi. Laggiù, tutta la campagna è un accavallarsi di campi, strade, sentieri e cittadine. Il corso del Vomano è un enorme tratturo di ghiaia e tutto il paesaggio sembra uscito dalla tavolozza di un pittore che avesse solo il giallo e il verde: là sono impastati qua separati fino all'orizzonte.

Superato l'M2 entriamo nel canale Jannetta propriamente detto, la neve è ottima ed il canale, veramente imponente. Betto e Silvio sono avanti e battono la pista, Franco ed io dietro fatichiamo a tenere il ritmo. La stanchezza comincia a pesare: è da mezzanotte che camminiamo, oramai è sera e non si vede l'uscita. Gli altri sono sempre più avanti, poi spariscono. Comincia a nevischiare, è buio e le piccole slavine che si formano nascondono le tracce di Betto e Silvio.

Invernale alla via SUCAI

Viene voglia di correre, di far presto. Quando la tirata da primo tocca a me credo di essere velocissimo, Franco sembra venire su piano, piano. Sono sicuro che ha la stessa impressione: devo sembrargli una lumaca e lui sentirsi invece un velocissimo. Ancora una tirata, ed un'altra ed un'altra ancora.

La salita non ha più storia, ma il bivacco sì. Siamo usciti a notte sulla cresta N dell'Orientale ed il vento suffia piuttosto forte, è buio pesto e dopo un po' di discussioni bivacchiamo.

Non è stato il mio « primo » bivacco, né il più freddo, né il più stupido ma indubbiamente è stato molto scomodo ed istruttivo. Abbiamo una piccola tendina da bivacco a due posti :ci entreremo in quattro. Senza un'ombra di complimento, di vago interesse per il grado di stanchezza o di pari e dispari, i tre « veci » del paretone si installano nella tenda riempiedola completamente. Sono disposti uno accanto all'altro, di traverso e le loro teste fanno da linea di colmo; entro quasi di prepotenza nella tenda, e mi siedo sugli scarponi di Franco. Sono tutto storto, di sbieco con la testa sulle ginocchia di Silvio con una gran paura di rompere la tenda che è tesa come un insaccato. Nessuno parla, e piano piano mi addormento e sogno di srotolarmi al sole.

* * *

Credo che una storia delle Invernali-SUCAI al Gran Sasso dovrebbe cominciare con il racconto della salita al canalone Herron-Franchetti all'Intermesoli; ma probabilmente neppure i protagonisti saprebbero dire se l'hanno fatto o meno perché... partivano di notte ed arrivati di fronte ad un canale qualsiasi Enrico si fermava, giurava che quello era l'Herron-Franchetti e tutti andavano su. Con le prime luci dell'alba molto sotto e tutto a destra (o a sinistra) appariva il canalone giusto. Enrico raccoglieva un po' d'insulti e si sbagliava nuovamente la domenica dopo.

Sarebbe troppo lungo parlare di tutte le invernali che sono seguite: ciascuna ha una sua particolarità, dalla via SUCAI con il malocchio, al canalone Hass-Acitelli dove Silvio si addormentò sulla piccozza. Ricordo il primo dei tentativi al Dente del Lupo: siamo partiti da Castelli a notte fonda, senza luna, ma con tante stelle e neve buona; da una cascina all'altra seguiamo un viottolo con un filare di alberi, poi un pagliaio ed una fontana. Camminiamo un po' curvi, appoggiati sul piede che avanza: sembra «Cacciatori nella neve» di Brueghel. Non andremo oltre la « torretta » perché troppo stanchi. Sono tornato altre due volte a Castelli prima di fare

quell'invernale; mai però con una notte così bella.

Il fascino di una invernale al Gran Sasso va molto oltre l'attrattiva dovuta ad una « prima ». E' l'ambiente stesso che è completamente diverso da quello estivo: d'inverno il Gran Sasso è bello. D'estate le varie vette del gruppo sono la meta domenicale di chiassose comitive, e chi è faticosamente salito per una via lunga e difficile ha spesso la sensazione d'aver arrampicato in palestra. D'inverno i ghiaioni assolati scompaiono, l'erba secca è coperta dalla neve e le comitive cantano altrove. Il silenzio cala nel Vallone delle Cornacchie e sul Calderone: l'alpinista qui è al suo posto.

In questi anni alcune tra le più belle prime invernali del Gran Sasso sono state fatte dai Sucaini: il Paretone, le Spalle, il canalone Hass-Acitelli, ma moltissime salite rimangono ancora da fare. Naturalmente non tutti questi itinerari possono reggere il confronto con i « pari grado » alpini, in certi anni le condizioni di innevamento sono paragonabili a quelle di un Monte Bianco estivo, ma che importa? Chi vorrà negli anni settanta trovare nel Gran Sasso invernale un ambiente selvaggio e silenzioso sarà bene che si affretti: a San Nicola oggi arriva una strada asfaltata ed all'Arapietra l'altare della Madonnina è oramai una dependance della stazione della seggiovia.

CON GLI SCI IN VAL D'ISÈRE

di Elisabetta Firino

Val d'Isère. La realtà intorno a noi sembra fatta di sola neve, tutte le cose hanno assunto forme tondeggianti, niente più spigolature; anche i suoni, i rumori, così ovattati, hanno perso il loro tono individuale fondendosi uno con l'altro.

Le piste sono splendide, conche a rimbalzo, sentieri tra gli alberi; la neve leggera si solleva sotto gli sci come borotalco. Un francese si sente in dovere di informarci, ammiccando, che questo è il paese dove hanno inventato la neve. E' facile credergli.

Ogni tanto mi fermo, senza volerlo quasi sempre, e quando riesco a rimettermi in piedi, per consolarmi, alzo lo sguardo e rimango lì, in silenzio, a fissare il paesaggio, e ho la sensazione di essere seduta in un sontuoso teatro e, sul palcoscenico, le due protagoniste, la Grande Motte e la Grande Casse, tengono da sole in piedi tutto lo spettacolo. La prima tutta bianca, paffuta; l'altra nera, tutta roccia ripida su cui la neve non ha fatto presa. Sembrano due sorelle. Stanno lì, una appoggiata all'altra, discorrendo ininterrottamente da secoli.

La sci-alpinistica è per domani, andiamo alla Grande Motte. Andremo a vederle da vicino, a sentire cosa dicono.

Domani, anzi stanotte. Sono un incubo queste sveglie all'alba. Cerco a tastoni quello che mi serve, nel buio, nella stanza che trabocca di sedie, tavolini, letti; ce ne sono sicuramente più di ieri sera, non è possibile, inciampo continuamente. Cerco cerco ma quello che non trovo è l'entusiasmo e la buona volontà; spariti, inghiottiti dal sonno.

Sotto c'è un taxi che ci aspetta. Mi consola un poco costatare che anche gli altri indossano vergognosi la loro maschera di sonno. Mezz'ora di macchina e l'autista ci deposita a Tignes. Alla luce gialla dei fari della Citröen tutto ha un aspetto spettrale. Poi la macchina se ne va e l'aspetto spettrale sparisce; spariscono anche le case, i muri, i contorni delle cose, non esiste più nulla, tutto è fatto di buio.

Restiamo solo noi quattro sotto un vecchio lampione la cui luce riesce appena a raggiungere il marciapiede.

Tutti guardiamo Mario, lo accusiamo silenziosamente: ha fatto male i calcoli, si doveva partire un'ora, due ore più tardi.

Assurdo pensare di avviarci, verso dove?, ammesso che ci sia un dove; e neanche si può restare lì, in quel gelo. Fa così freddo che i pensieri stentano a prendere forma, diventano subito ghiaccioli appesi alle pareti del cervello.

Con aria furtiva entriamo nella hall deserta di un albergo e ci sediamo per terra, nell'atrio abbracciando sacchi, piccozze, bastoncini; tutto fa calore. Restiamo seduti lì in un silenzio pieno d'attesa.

Poi, a poco a poco le cose escono dal buio. Si parte.

Prima attraversiamo un grande lago gelato, costeggiandone prudentemente i bordi. All'inizio del pendio mettiamo le pelli di foca e, in silenzio, uno dietro l'altro, ci avviamo. Nella mente si affollano i pensieri, quei pensieri che aspettano inutilmente da giorni, da mesi, di prendere forma. C'è sempre troppa gente, troppo rumore, troppe cose da fare, non si ha mai tempo per darsi ascolto; le esigenze della vita esterna, nel loro egoismo, uccidono poco a poco la vita interiore. Ma lì, in quel silenzio, in quella solitudine, posso finalmente dare udienza a tutti i pensieri; un passo dopo l'altro, un pensiero dopo l'altro. E il resto della gente come fa? Dove trova questa pace? Restano mai soli con se stessi? Mi sento privilegiata.

Un passo dopo l'altro; le montagne intorno cominciano ad assumere una loro personalità, i primi raggi di sole riportano la vita là dove il freddo della notte aveva reso tutto statico. Una piccola valle, un canale. Il sacco comincia a pesare. Mangiamo qualcosa. Chiaretta riparte. Cerco di ignorare i primi accenni di stanchezza. Superiamo un altro costone. Eccole, la Grande Motte e la Grande Casse, ancora più belle di prima mattina, così brillanti e piene di luce, quasi rinnovate contro il cielo terso. La Grande Motte è così entusiasmante nella sua maestosità che inavvertitamente acceleriamo un poco il ritmo. Gli sci pesano, tutto pesa anzi, il sacco, le gambe, pesa anche dar foggia ai pensieri, materializzarli in parole. Chiaretta e Mario si allontanano sempre di più e Franco ed io restiamo indietro. Cominciamo a contare i passi, venti e poi ci fermiamo; dieci e poi ci riposiamo di nuovo; la stanchezza, ombra paziente, ci segue passo passo, spiando il momento in cui la nostra volontà si distragga per invaderci completamente.

Non dura molto. Troviamo delle roccette e tacitamente d'accordo ci togliamo gli sci e ci sediamo. Restiamo lì seduti, mentre Chiaretta e Mario diventano sempre più piccoli. O forse saliamo con loro. Con il mento appoggiato alle ginocchia, restiamo a guardare un sogno bianco che non siamo riusciti ad afferrare. Eppure è bello anche così. Mezz'ora, un'ora a parlare in silenzio, traboccanti di cose grandi. Poi, poco lontano da noi, su uno spiazzo di neve, atterra un piccolo aereo. Forse è la fame, forse è la stanchezza, non può essere un aereo vero; ho quasi voglia di toccare le persone che ne scendono per assicurarmi che sono reali.

Un'intera mattina abbiamo camminato; ora siamo qui, quasi pupazzi di segatura accasciati su queste roccette, e guardiamo increduli questi privilegiati dalla sorte che scendono sorridendo dall'aereo con cui sono partiti da Tignes dieci, quindici minuti prima. L'invidia è grande. Trapela irrimediabilmente dalle prime parole che scambiamo con loro. Ci chiedono cosa facciamo lì additiamo Mario e Chiaretta; scuotono la testa, non capiscono. Deve essere colpa del nostro francese. Proviamo ad arrotare di più le « r »; il risultato non è migliore. Scuotono la testa. Si, hanno capito cosa vogliamo dire, ma non vedono perché pourquoi fatiguer? ça ne vaut pas la peine, il y a l'avion.

E allora ci accorgiamo che non vedono, che guardano ma non vedono nulla.

Les pistes, les pistes? ci chiedono solo della discesa. E il resto? Gli parliamo del silenzio, dei monti che si colorano lentamente all'alba, dello scenario così maestoso da farti sentire grande con lui. Cerchiamo di gettare ponti di parole, ma la loro sponda si sgretola. Li gettiamo nel nulla, le nostre parole non hanno voce. Stanno lì, con i loro begli occhi azzurri, e non si preoccupano neanche di alzare lo sguardo verso la Grande Motte un'ultima volta prima di iniziare la discesa con uno stile impeccabile.

Pochi minuti fa eravamo lì, un po' mesti, stanchi; ci sentivamo piccoli piccoli per aver dovuto rinunciare ad arrivare in cima, rinunciare ad una parte di gioia. Ora li guardiamo scendere, tutti tesi a non sbagliare una curva, e ci accorgiamo che c'è chi non ha neanche la nostra piccola parte di gioia. Capiamo che si deve desiderarla intensamente questa bellezza per poter esserle sensibili.

Torniamo a sederci sulle nostre roccette. C'è ancora tanto da vedere, da imparare, prima che Mario e Chiaretta riscendano.

L'ARTE DI ARRAMPICARE E LO ZEN

di Gigi Mario

Ero solo; m'ero fermato un momento a guardare di sotto, restando attaccato alla roccia con una sola mano e siccome quello era un punto molto esposto si vedeva in fondo; fino al ghiaione, due-trecento metri più in basso. E pensai che era bello sentirsi così, vivi e padroni della propria vita affidata solo ad un appiglio, niente corde e altri legami... Poi non ci fu altro, fino a quando il pianoro ghiaioso che portava all'inizio della normale di discesa interruppe il momento di sogno durante il quale, senza pensare a niente, né a muovere le mani o i piedi, né a cercare gli appigli o la strada, qualcosa si era impadronito di me, e così la mia personalità con le sue tendenze, le sue idee e i suoi desideri era stata annullata.

In quel momento — durato i pochi minuti di una arrampicata velocissima — io ero entrato in un ritmo nel quale i movimenti erano stati solo quelli giusti e in cui l'azione non era stata preceduta dall'ideazione ma era scaturita da sé stessa senza alcun bisogno di riflettere e di volere. Adesso, parlandone, è difficile riuscire a far capire il significato vero e le sfumature essenziali di quell'esperienza. Un'esperienza che ho vissuto molte volte in montagna anche se — naturalmente — non ho mai fatto nulla per prepararne la riuscita. Inoltre questa è la prima volta che scrivo di Alpinismo. Avrei anzi continuato ad astenermi dal farlo (ho sempre pensato che è molto difficile comunicare per scritto quella catena di stati emotivi che formano l'essenza della esperienza alpinistica); ma poi mi sono detto che fra i tanti che hanno parlato di alpinismo anch'io potrei dire qualcosa. E non perché ho scalato pareti particolarmente difficili, oppure perché mi sento un poeta della montagna; ma perché credo di poter suggerire alcune idee che pongono l'arrampicarsi in montagna in una luce diversa da quella in cui siamo abituati a vederla.

Io ho cominciato ad andare in roccia all'età di sedici anni. Trovavo la cosa come la più naturale del mondo, così come i ragazzini si arrampicano sugli alberi e sui muretti e si immaginano che esistano solo per salirci sopra. All'inizio tutto era molto bello, spensieratamente facile. L'agilità, la forza e la spericolatezza giovanile erano le armi migliori per superare pareti e paretine, mentre la noncuranza e la insofferenza propria dei ragazzini non mi permettevano di capire perché qualcuno si affannasse a consigliarmi di usare qualche mezzo di assicurazione in più. Però anche questo, come tutti i periodi belli della vita, durò poco. Non riuscii — è vero — a precipitare da qualche dirupo, ma in compenso molto più pacificamente entrai a far parte di una associazione, il Club Alpino. Nel CAI imparai a scalare le montagne secondo una certa tecnica, una certa mentalità ed un certo costume che appresi attraverso le letture, le chiacchierate ed i corsi di roccia. Avvenne così, per mezzo di una specializzazione della mia attività, un notevole miglioramento delle mie capacità tecniche, e mi sentii in grado di superare anche forti difficoltà oggettive, verso le quali, in verità, mi sentivo portato da un desiderio sempre più forte, tutto teso a superare pareti via via più difficili: il « bramoso sempre di più » che non soddisfa mai.

Oltre a questo sentimento di acuto desiderio, c'era anche il bisogno umano di ritrovarsi in un gruppo, nel quale sentirsi qualcuno e cioè il bisogno di emergere nel proprio ambiente.

Adesso che sono un po' al di fuori di tutte queste cose, posso osservare abbastanza bene il Gigi Mario di quei primi anni, così come si guarda ad un'altra persona, e vedere questo ragazzo che diventa uomo a poco a poco. Egli ha una fortissima spinta interiore che lo conduce verso l'alpinismo ed ha inoltre una attitudine specifica che gli fa trovare facile scalare le montagne, ma non avendo all'inizio delle idee sue proprie sull'alpinismo assorbe quelle degli altri (libri, scuole di roccia, ecc.) e si costruisce un castello di definizioni e di regole, di: « questo è Alpinismo e quello no » e così via.

Alla fine, portando all'estremo le scalate nella ricerca di quella Spiritualità, di quella Verità che mi avevano detto trovarsi nell'Alpinismo, arrivai ad una « crisi » nella quale mi accorsi che in fondo in fondo, tutto quello di cui avevo sentito parlare non era vero. La cima della montagna, questa punta estrema, questo punto supremo al quale si sacrifica tanto della propria vita, non rappresentava affatto quello che si diceva e le scalate più difficili davano certo sensazioni più forti delle altre ma rimanevano sul piano della sensazione, richiedendone altre più forti ancora ed anche, vanitosamente, maggiori consensi nel gruppo.

Tutto questo è detto brevemente dato il poco spazio concesso, e se uno si attacca alle parole può interpretare male il mio pensiero. Ciò che dico ora però l'ho capito dopo, poco per volta, perché altrimenti avrei cercato qualcosa di diverso come poi ho fatto. Ma a quei tempi era bello così e le gioie che sono venute dalle scalate fatte e da quelle desiderate soltanto e non compiute, dai bivacchi, dai viaggi in moto nel freddo e nel caldo, dagli attacchi invernali uscendo di notte da quei paesi d'Abruzzo che solo noi di Roma possiamo capire cosa sono, con Orione giù in fondo verso l'Adriatico e lo stridore dei ramponi sulla neve per una volta tanto dura... e gridare al compagno in tensione tanti metri più sotto e che non si vede più che ormai siamo al terrazzino e le difficoltà forti sono terminate... tutte queste gioie appartengono, insieme a tante altre, ad un mondo che per quei tempi era bello così.

Poi, come si è detto, c'è stata la crisi. Ricordo quando con Emilio, uscendo dalla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo, ci confessammo che d'ora in poi avremmo praticato solo sentieri e vie normali; tanto ormai sapevamo che in fondo in fondo le pareti erano tutte uguali. E non valeva la pena. Non sarei più andato in montagna. Invece non av-

venne così. Divenni guida alpina al Gran Sasso e questo fu un bene: fui costretto ad arrampicare ancora per essere sempre all'altezza di ogni richiesta dei clienti. Cosicché, con la scusa che dovevo salire i monti per vivere molte cose cambiarono e riuscii a liberarmi ben presto di tutte le teorie inutili che fino ad allora avevano ingombrato il mio rapporto con la montagna. La scalata divenne un capitolo a sé, un fatto chiuso in cui ogni passo era egualmente importante. Essa cominciava al rifugio e finiva al rifugio: era la scalata per la scalata. Lentamente venni acquistando la libertà del distacco da tutto ciò che non aveva a che vedere con l'azione di arrampicare, o ne era solo un accessorio eliminabile. La libertà di starsene sdraiato al sole senza programmi a sentirsi crescere dentro la voglia di arrampicare — da solo o in due non importa — per il gusto di stringere la roccia tra le mani e di danzare sulla parete lasciando il corpo adattarsi ad ogni fessura, placca, diedro e camino con la mente che tace, pulita, perché per un momento ha cessato il suo lavorio e non pone problemi...

Poi il ritorno alle chiacchiere e a quelli che chiedono birra e panini, oppure quanto è alto il rifugio pur essendo scritto proprio sopra la porta.

In quel periodo cominciai ad approfondire la mia conoscenza del Buddismo, e scoprii che avevo inconsciamente imparato ad andare in montagna alla maniera che io chiamo « Zen » ... uno stile che non differisce poi tanto da quello naturale e spensierato di quando ero ragazzo.

Ora non ho alcuna intenzione di lanciarmi nella impresa di spiegare che cos'è lo Zen (molti autori moderni ,asiatici ed europei, ne parlano). Ritorno invece al periodo con cui inizia questo scritto; « ... qualcosa si era impadronito di me... la mia personalità era stata annullata... l'azione non era stata preceduta dall'ideazione ma era scaturita da sé stessa...»

Queste poche parole da sole lasciano intendere che lo Zen in alpinismo va ricercato nell'azione di arrampicare presa in sé e per sé, nel ritmo che da quell'azione si sprigiona, insomma in una azione spoglia da idee e desideri e perciò da scopi: effettivamente libera.

Adesso se noi ci mettiamo a pensare all'alpinismo come è nato e si è sviluppato, ci accorgiamo per prima cosa che quando ci siamo avvicinati alle montagne per salirvi, l'alpinismo già c'era; ed era stato inventato dagli altri, da tutti quelli venuti prima di noi: De Saussure, Whymper, Mummery, Lammer, Preuss, Solleder, Comici, ecc. Per questo, fatalmente tutti noi, chi in un modo e chi nell'altro, ci siamo incanalati nel sentiero tracciato dai predecessori, continuando a scalare le montagne nella loro maniera ed evolvendo semmai nella tecnica.

Ci siamo associati nei clubs di montagna trovando comoda questa unione di forze, utile per costruire i rifugi, segnare i sentieri, pubblicare le riviste su cui rileggersi, le guide e le pubblicazioni dalle quali imparare una versione dettata dagli altri delle montagne che avremmo trovato sul nostro cammino, organizzare le spedizioni extra europee per tenere alto il nome della propria città e della patria... Abbiamo salito le montagne inseguendo un nostro scopo ben preciso, che poteva essere la cima A o la via B, e abbiamo ritenuto che in questa meta anzi che nella esistenza stessa di una meta da raggiungere, si condensasse il significato e l'essenza dell'alpinismo; abbiamo giudicato la montagna X più importante della montagna Z, facendo distinzioni fra montagne occidentali e montagne orientali, con il risultato di dimenticare l'uomo-individuo, l'unico che abbia in sé la possibilità di rendere bella o brutta, interessante o non, ogni montagna.

Quante volte è successo che arrivando alla fine di una via tanto sognata e preparata, ci siamo sentiti una gran voglia di tornare giù il più presto possibile per studiare un'altra scalata ed anche per dire agli altri quello che eravamo riusciti a fare. Eppure chi di noi non si era entusiasmato nel leggere: « ... eccoci finalmente sulla cima. Dopo tre bivacchi abbiamo superato la parete che avevamo tanto desiderato. Adesso vorremmo restare per sempre quassù, ma... ». E invece giù di corsa per farsi una mangiata e una bevuta e poi un lungo sonno, tutto meritato è vero, ma altro che « restare per sempre quassù! ». Questo dimostra che siamo vissuti il più delle volte nel desiderio di nuove scalate o nel ricordo di quelle già fatte, idealizzando i ricordi che a un certo momento sono divenuti più importanti delle scalate stesse.

Io invece, non soltanto come studioso di Zen, ritengo che il vivere nel futuro o nel passato, ovvero nel desiderio, sia un moto di fuga dalla realtà del nostro stato attuale di esistenza. E si può fuggire in questo modo, nel desiderio di obliare il presente, sia idealizzando la Montagna, l'Arte o il Partito, sia perdendosi nell'alcool o nella droga.

Zen significa ricercare l'essenza e sentire l'unità, la completezza della Vita e viverla nel suo flusso, senza contrastarla, accettando insomma la Vita per ciò che è. Come essa è nuova di attimo in attimo, così ogni momento ha qualcosa di individuale e irripetibile da comunicarci.

E allora l'arrampicata in montagna, per il suo essere soli con se stessi, per il suo essere nuova ad ogni passo, per il ritmo che si sprigiona dal movimento, diventa anche essa un'arte, diventa creativa, perché in quel momento si compie un'azione pura nella natura e in se stessi. Un arte pura e conclusa in sé che non lascia traccia alcuna, come il volo di un uccello nell'aria o la scia di un pesce nell'acqua. « La vera arte non ha scopo, non ha alcuna intenzione » dice un maestro giapponese del tiro dell'arco.

Naturalmente ogni arte ha la sua tecnica che va appresa e poi superata, specialmente nel caso dell'arrampicata in roccia in cui si rischia la propria incolumità. E la tecnica deve essere perfezionata al massimo grado come pure l'equilibrio psico-fisico. Ma senza la preoccupazione costante di un fine da raggiungere.

Questo è tutto. Ma proprio ora che sto per finire, mi viene da pensare che se fossi un vero e profondo cultore di Zen avrei fatto a meno di scrivere tante cose ed il mio articolo sarebbe stato un seguito di pagine bianche con — forse — la firma alla fine. Ma un gesto del genere potrebbe farlo solo un grande Maestro Zen; come quello che si accingeva a tenere un sermone nella sala grande del monastero. E prima che iniziasse a parlare si udì provenire dal parco che si stendeva sotto alle finestre, il canto di un uccello. Il canto si prolungò per alcuni minuti. Alla fine, nel silenzio, il Maestro si alzò e si congedò dai monaci dicendo che per quel giorno era già stato detto tutto.

NOTA

ZEN è una delle branche più alte del Buddismo, portata dall'India in Cina dal monaco Bodhidarma, intorno al 500 della nostra era.

Trascurando le Scritture essa mira all'ultima tappa del Nobile Ottuplice Sentiero proclamato dal Budda: la Meditazione profonda in vista della liberazione Suprema dall'illusione del Samsara, il nostro universo come noi lo vediamo, impermanente, ruotante, ineluttabilmente fra la nascita e la morte.

Infatti Bodhidarma passò nove anni in Cina, ove già da secoli il buddismo era conosciuto dalle classi colte, rimanendo sempre in silenzio e in meditazione. Poi lo Zen passò in Giappone ove prosperò esprimendosi in molte attività della vita giapponese.

Ora coi nuovi contatti dei popoli lo Zen è divenuto di moda specie fra i giovani, in America e in Europa.

E cosa significa in fondo lo Zen per le masse dei laici? Spontaneità.

La spontaneità pura di colui che vive ed agisce non per motivi esteriori impostigli dalla ragione egoistica, ma perché è mosso da qualcosa di assoluto e profondo che in lui affiora.

La spontaneità del vero artista per esempio.

Secondo i giapponesi ogni essere ha in sé qualcosa di divino,

Tutto il resto, corpo, sensazioni, coscienza di sé, è transi

Tutto il resto, corpo, sensazioni, volontà, coscienza di sé, è transitorio, impermanente, irreale.

E' lo Spirito che tutto pervade.

Ecco il motore della spontaneità di Zen.

Bibliografia essenziale:

Benoit H. « The Supreme Doctrine »
Conze E. « Buddhism: Its Essence and Development »
Herrigel E. « Zen nell'arte di tirare l'arco »
Humphreys C. « Zen Buddhism »
Suzuki D.T. tanti libri
Suzuki B.L. « Buddismo Mahayana »
Watts A.W. « La via dello Zen »; « Zen Buddhism »; « Nature, Man and Woman ».

La cresta di Peuterey al Bianco, vista dal Capucin

ATTIVITÀ EXTRA EUROPEA

di Paolo Consiglio

Quanti anni sono passati? Non lo ricordo più, certo sono tanti. Scendevamo dal Velino; oppure salivamo? ha poca importanza. Ciò che mi è rimasto impresso di quel giorno, che non riesco a localizzare nel tempo — diciamo fra il 1951 e il 1955 — è la chiacchierata che per la prima volta facemmo sulla possibilità di andare almeno a vedere, nel corso della nostra vita, le cime della Himalaya. Non parlavamo ancora di organizzare una spedizione, o meglio ne parlavamo solo teoricamente, accademicamente; erano solo i nostri sogni che trasmutavano in parole, senza uscire dal piano di una confidenza tra amici.

Eppure, almeno inconsciamente, il desiderio di trasmutare il sogno, non più in parole, ma in realtà, doveva essere fortissimo se il ricordo di quella chiacchierata, come un quadro visivo scarnito dei particolari, ridotto all'essenziale, è rimasto anche al di là dei volti dei compagni. Chi erano? Non saprei dirlo oggi con sicurezza, certo dei sucaini dell'allora ancor giovane sottosezione romana.

Pian piano, negli anni seguenti, il desiderio apparentemente assurdo si concretò, prese forma, finché un bel giorno, senz'altro più fiduciosi nel nostro entusiasmo che frenati dall'altrui ragionamento, decidemmo di organizzare una spedizione, e naturalmente sulla Himalaya; e poi un altro bel giorno, dopo più di un anno di preparativi, finalmente partimmo, conquistammo una cima di 7349 metri, il Saraghrar, e tornammo. Paghi? Felici; ma soprattutto col desiderio di tornare ancora su quelle montagne e su altre catene fuori d'Europa. Non certo perché le Alpi siano meno belle, tutt'altro; le Alpi sono fra le più belle montagne del globo, ma perché qualcosa era scattato dentro di noi ed aveva preso coscienza, qualcosa che è dentro ogni vero alpinista, almeno come aspirazione, la spinta cioè verso il « nuovo», l'ignoto, verso un'avventura completa in tutti i suoi aspetti.

Il gruppo del Saraghrar, nell'Hindu-Kush

Era un giorno del 1959, il 24 agosto, quando toccammo la vetta del Saraghrar. Da allora è stato un continuo ripartire, degli stessi e di altri; i pochi della prima volta sono diventati parecchi, e nei prossimi anni saranno sempre più numerosi, almeno me lo auguro. Ma forse è il momento di elencare un po' di dati. Queste le principali spedizioni organizzate:

1959: Hindu-Kush: Saraghrar
1961: Himalaya-Parbati
1963: Marocco-Grande Atlante Orientale
1963: Hindu-Kush; Oxus
1964: Hindu-Kush; Swat
1965: Hindu-Kush; Yarkhun
1966: Sahara-Hoggar
1967: Hindu-Kush; Gokan

A queste vanno aggiunte le ascensioni extraeuropee fatte privatamente da alcuni sucaini o partecipando a spedizioni organizzate da altri enti, che vanno dal Ruwenzori-Kilimangiaro, alle Montagne Rocciose ,al Caucaso, al Demavend, all'Anatolia, al Giappone, all'Air nel Niger.

Qualcuno potrebbe forse obiettare che dai 7349 metri della prima spedizione siamo andati calando di « tono », ma non è così. Una spedizione ad una cima di oltre 7000 metri comporta un'organizzazione ed un onere finanziario notevoli, tanto che una singola sezione può essere in grado di lanciarne una ogni 4-5 anni. A questo punto la scelta: buttarsi solo in spedizioni pesanti e medie, una volta ogni tanto, limitando così il numero dei futuri alpinisti extraeuropei, o piuttosto rivolgersi a cime meno alte, più facili o più difficili tecnicamente ha poca impor-

tanza, ma senz'altro meno impegnative dal punto di vista organizzativo, in modo da moltiplicare e consentire a molti più giovani di varcare i confini delle Alpi e andare a ritrovare su montagne lontane lo spirito dei pionieri?

Non fu una scelta ragionata, fu probabilmente l'ansia di tornare subito fuori delle Alpi in alcuni dei partecipanti alla prima spedizione, il desiderio di andar fuori la prima volta in altri, entusiasmati dai racconti, che fece pendere la bilancia in favore della seconda alternativa. Pensiamo di aver fatto bene: oggi i sucaini romani che hanno salito montagne extraeuropee sono 38, per complessive 82 presenze, essendo alcuni andati fuori più volte, in un totale di 22 fra spedizioni ed episodi.

Le pagine che seguono illustrano, con racconti, foto, cartine, queste spedizioni ed i risultati raggiunti. Ma non vogliono fornire solo un panorama storico, essere dei pezzi di archivio riportati alla luce, ma soprattutto essere delle pagine vive. Partecipare ad una spedizione extraeuropea è un'esperienza che vale sempre la pena di vivere, anche indipendentemente dai risultati che si raggiungano. In alpinismo si affiancano vittorie e sconfitte; non è questo che conta, ma lo spirito con il quale si affronta una montagna, una parete; e se ciò vale nelle Alpi, a maggior ragione vale nelle catene montuose sperdute in lontane parti del globo.

L'arricchimento umano e di esperienza, anche tecnica, che se ne riporterà, è immenso, e non farà mai rimpiangere di aver magari sacrificato una stagione alpinistica, nelle Dolomiti o nelle Alpi Occidentali, e la ripetizione di itinerari famosi e difficili, alla salita di una sola montagna sconosciuta sulla quale saremo stati i primi a porre il piede, essendocela conquistata passo passo, a volte fin da centinaia di chilometri di distanza.

Spedizione romana all'Hindu-Kush 1959

Spedizione organizzata dalla sezione di Roma del Club Alpino Italiano.

La Spedizione, ideata genialmente da Paolo Consiglio, aveva lo scopo di esplorare i versanti del monte Saraghrar (7350 metri) nell'Hindu-Kush pakistano, e di tentarne quindi la salita.

Il Saraghrar era già stato la meta di una spedizione universitaria di Oxford, la quale però si era dovuta ritirare senza successo dopo aver inutilmente cercato di aprirsi una via lungo il versante nord ovest del monte. Durante la discesa, l'alpinista P. S. Nelson morì scivolando lungo un ripido canalone.

La commissione nominata dal Consiglio del CAI Roma per organizzare l'impresa scelse come capo spedizione l'accademico Fosco Maraini, noto studioso di cose orientali.

Gli altri partecipanti, selezionati dopo accurati esami medici e prove di laboratorio furono: Franco Alletto, Gian Carlo Castelli, Paolo Consiglio, Enrico Leone, Silvio Jovane, Carlo Alberto Pinelli. Tutti uscivano dalle file della SUCAI.

Il medico della Spedizione fu il dr. Franco Lamberti-Bocconi.

La Spedizione lasciò Roma in due scaglioni nella seconda metà di giugno con un carico di oltre quattro tonnellate e mezzo. Il rientro avvenne il 24 settembre.

Sul posto furono impiegati oltre ottanta portatori di valle e sette portatori d'alta quota. »

Il campo base fu posto ad una quota di circa 4200 metri, lungo la riva sinistra del ghiacciaio Niroghi, ai piedi del versante est della montagna.

Dopo una decina di giorni di esplorazioni e tentativi fu sferrato l'assalto finale lungo un marcato sperone di ghiaccio che si saldava in alto con la grande cresta sommitale.

L'attacco durò dal 6 al 24 agosto. Furono posti sei campi, oltre il campo base (a quota 5100-5550-5700-6250-6800-6900) e vennero impiegati oltre cinquecento metri di corde fisse. I principali ostacoli risultarono una lunga cresta seghettata, quasi orizzontale, tra il secondo e il terzo campo, e una seconda cresta, fortemente inclinata e tagliente, tra il terzo e il quarto.

Il 24 agosto, due cordate, composte da Paolo Consiglio e Franco Alletto la prima, da Gian Carlo Castelli e Carlo Alberto Pinelli la seconda, partirono rispettivamente dal sesto e dal quinto campo e raggiunsero la vetta nelle primissime ore del pomeriggio.

Dal punto di vista scientifico, oltre agli studi sulle reazioni dello organismo umano alle alte quote, compiuti dal dr. Franco Lamberti-Bocconi, furono visitate le ultime tribù Kafire, eredi di un patrimonio religioso, mitologico, folkloristico eccezionale.

La Spedizione Romana all'Hindu-Kush è stata oggetto di un libro di Fosco Maraini intitolato « Paropamiso », edito nel 1963 dalla Leonardo da Vinci di Bari.

Il lungometraggio Hindu-Kush realizzato da Franco Alletto e Carlo Alberto Pinelli, ha vinto al festival di Trento 1960, la targa del Club Alpino Italiano.

Sulla cresta verso il campo terzo

CAMPO QUARTO

di Carlo Alberto Pinelli

Colombo: *Se al presente tu ed io e tutti i nostri compagni non fossimo in queste navi, in mezzo a questo mare, in questa solitudine incognita, in stato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo ad essere? ...In che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? ...Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo da ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria che non fanno gli altri della loro. Io... giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati.*

Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi!

(Operette Morali - G. Leopardi)

Campo quarto, un pomeriggio d'estate. Un silenzio totale grava sulla immensa parete del Saraghrar già in ombra, ne riempie i canaloni, gli speroni, gli strapiombi neri; attende immobile sull'orlo delle gigantesche seraccate sospese dove — giorno e notte — maturano i grandi boati delle valanghe.

Un pomeriggio d'agosto. Otto anni fa. Eppure è sempre come se fosse oggi; come se gli ingranaggi della spedizione fossero ancora tutti in moto; come se la trama incerta della nostra avventura non si fosse già « saldata » sulla vetta, in un altro pomeriggio di sole e di vuoti infiniti... Tutto sembra ancora possibile. E invece, proprio oggi uno dei nostri sogni è già stato cancellato. La schiena curva di Silvio, piegata dalla disillusione più che dal peso dello zaino, ha appena finito — un istante fa — di scomparire dietro alla gobba di un crepaccio che non so chi, ha battezzato « la Balena »...

L'eco del suo ultimo saluto rifiuta di spegnersi, continua ad aggrapparsi, sempre più debole e sconsolato agli oggetti familiari sparsi entro i tre metri quadrati del campo... illudendosi forse che Qualcuno possa impietosirsi, alla fine, e far scomparire con un gesto la serata di ieri, l'angoscia di quell'improvviso, inspiegabile attacco di mal di quota proprio nel momento in cui la speranza aveva già fatto tanta strada verso la vetta...

« Allora, ciao Pinè... ».

Sono rimasto solo. Su questa gobba di ghiaccio che interrompe per un attimo la verticalità dello sperone. Sopra, la via è aperta ormai — senza particolari problemi — fino al pianeggiante plateau sommitale dove, anche questa sera, il vento del Turkestan farà vorticare nuvole di neve. Praticamente abbiamo già vinto.

I passaggi chiave sono rimasti in basso; le esili creste di ghiaccio, le corde fisse, le cornici, tutto è ora sotto di me e non soltanto materialmente. Mi guardo intorno: il sole già allunga le ombre della tenda, del fornello, del sacco piuma steso ad asciugare e ne rende i contorni più netti, definitivi.

Seimila duecento metri... La bellezza gloriosa del pomeriggio è più forte di qualunque altra considerazione. Ho tra le mani il diario, lo apro e scrivo: « Questo campo è decisamente situato in una posizione splendida... Forse è il campo più bello che abbiamo piantato finora. Specie sulla destra, la grande mezzaluna del colle ha insieme una calma grandiosità e una purezza di linee che fanno rabbrividire; e tanto più ne risalta il fascino del « limite » che nasconde l'Immenso per suggerire l'Infinito...

« ...e questa siepe che da tanta parte... ». Versione del canto di Leopardi ad oltre seimila metri!

Al di là c'è il Pamir, ci sono la valle dell'Oxus e i monti che incorniciavano il cielo

stellato quando l'uomo preistorico alzò per la prima volta gli occhi dal suolo...

Verso il nord, lontanissima, appena rilevata sulla linea dell'orizzonte, tra centinaia d'altre montagne sconosciute, si staglia una piramide isolata. L'ho notata già da vari giorni ma senza prestarvi troppa attenzione. Non so ancora che si chiama Baba Tanghi e significherà per me la più bella delle mie spedizioni future...

Per il momento, la grandiosità selvaggia di questo mare di vette, che fugge da ogni lato verso orizzonti misteriosi, mi affascina ma nello stesso tempo mi respinge.

Man mano che si sale verso le alte quote diviene sempre meno agevole scrollarsi di dosso il peso di una Natura che si fa ogni momento più onnipresente e inumana e si insinua tra le pieghe dell'animo ogni volta che la tensione si allenta o la mente è distratta e stanca.

Ci sono attimi in cui i contorni della propria personalità sembrano perdere nitidezza, schiacciati da un ambiente così fuori misura, così definitivamente incomprensibile, refrattario.

Mi sento solo. Abbandonato sulla crosta inospitale di un pianeta sconosciuto; e il mio debole calore di creatura vivente si perde nel gelo di spazi interstellari senza eco... Vorrei fuggire. Rifugiarmi nella mia tana di uomo per rigirarmi tra cose familiari e rip

santi, per ritrovare il riso di una donna che esce dal mare... la rugosità di un tronco... il profumo del fieno, sul sentiero, subito dopo il tramonto... Tesori elementari e irraggiungibili che in questo istante mi sembra condensino il succo stesso della vita.

Mi guardo intorno. Stanco di emozioni violente e di superlativi. Affamato invece di tutti i più logori luoghi comuni, di tutte le banalità più fruste e ridicole...

E' dunque solo questo il valore dell'Avventura? Una momentanea separazione dall'usuale allo scopo di riscoprirne il significato?

Cosa si nasconde al fondo dei nostri animi di Lancellotti in cerca di draghi da sbudellare?

Chissà forse soltanto un paio di confortevoli pantofole, che attendono, fiduciose, di essere riscoperte...

Ma non ci credo. Neppure ora che sono passati tanti anni e il campo quarto del Saraghrar è divenuto un luogo della memoria...

Mi alzo in piedi.

Una nuvola, spuntata dietro alla vetta, ha coperto il sole. Ho un brivido di freddo. Mi affaccio verso il basso, esamino il filo della cresta su cui battono le prime ondate della notte.

Franco e Gian Carlo non dovrebbero tardare; sarà meglio che cominci ad accendere il fornello...

Il gruppo del Parbati, dalla spalla del Lalqilà

Spedizione "Parbati-Himalaya" 1961

Nella Primavera del 1961 *parte da Roma la seconda spedizione romana alle grandi montagne asiatiche. Si tratta questa volta di una spedizione di tipo leggero con cinque alpinisti, due portatori d'alta quota e* 800 *Kg. di materiali e viveri, acquistati, questi ultimi, in buona parte in India. Ne fanno parte Franco Alletto e Paolo Consiglio, veterani del Saraghrar, Dino e M. Teresa De Riso e Vincenzo Monti, medico-alpinista. Meta sono le montagne del Parbati, una valle himalayana nello stato indiano del Punjab. La spedizione, dopo aver risalito a piedi per quattro giorni la bellissima valle del Parbati, pone il campo base a* 4550 *m. nella Dibi Nala e stabilendo altri due campi esegue una serie di esplorazioni su due dei tre ghiacciai che confluiscono nella vallata.*

Il 27 *maggio viene posto il* 3° *campo a* 5450 *m. sul ghiacciaio occidentale, alla base della vetta di* 6349 *m., poi chiamata Lal Qilà, scelta quale obiettivo alpinistico principale. Da questo campo vengono effettuati tre tentativi alla montagna che presenta sul versante Sud un ripido pendio di neve e ghiaccio fino a* 150 *m. dalla vetta che è invece sorretta da ripide pareti di granito. Il primo di tali tentativi, puramente esplorativo, porta F. Alletto e D. De Riso a* 5800 *m. senza che questi trovino un posto adatto a porvi un'altra tenda.*

Il secondo, a cui partecipano tutti e cinque i membri della spedizione, giunge fino a 6200 *m., sulla spalla da cui inizia la ripida parete di granito che porta alla vetta.*

Al terzo tentativo la vetta viene finalmente raggiunta. Il racconto che segue inizia dall'ultima fase del secondo tentativo.

LALQILA'

MONTAGNA DA SALIRE DI NOTTE

di Franco Alletto

Ricordo con disgusto, ma anche con un po' di soddisfazione, quegli ultimi ottanta metri di salita fino alla spalla in cui mi affannavo a guadagnare ogni passo lottando contro la neve molle appoggiata sulla roccia liscia o, più in alto, sul ghiaccio vivo. A volte, dopo aver perduto con una piccola scivolata l'ultimo mezzo metro conquistato, rimanevo, disperato ed ansimante, per qualche minuto immobile, indeciso se rinunciare od ostinarmi in quell'assurdo modo di procedere. Ma, con il placarsi dell'affanno ed il ritorno delle forze, naturalmente, insistevo e mi rimproveravo di aver avuto quel momento di indecisione. I compagni probabilmente mi capivano, stavano in silenzio nella loro noiosa immobilità e solo raramente mi chiedevano come andava.

Intorno alle 5 del pomeriggio, dopo tredici ore da quando avevamo superato la quota 5.800 m. e diciassette dal momento in cui avevamo lasciato la tenda, raggiungemmo finalmente la spalla che il nostro altimetro quotava circa 6.200 m. Eravamo quindi a soli 150 metri dalla vetta. Ma l'ora tarda, l'incognita della difficoltà delle rocce, il timore che il tempo, mantenutosi buono per due giorni, potesse nuovamente mettersi al brutto, ci sconsigliarono di affrontare un bivacco all'aperto senza particolari attrezzature e quindi decidemmo di scendere.

Fu un momento tristissimo per tutti. La scarsezza di viveri dovuta al protrarsi oltre il previsto della spedizione, il tempo che cominciava a stringere, anche in funzione dei nostri impegni in patria, ci convinsero che quella discesa era la rinuncia definitiva, che tutti gli sforzi di quei giorni erano stati vani, che saremmo tornati in Italia con una buona messe di dati geografici e alpinistici, ma senza quella profonda soddisfazione che viene dalla conquista di una grande montagna inviolata.

Ma fu durante la discesa, ormai nel buio della notte, che già mi si prospettò la possibilità di un nuovo tentativo. La corda fissa di 80 metri lasciata nel primo tratto di ripidissima discesa sotto la spalla costituiva per me un invito a ritentare. Il pensiero che non era il caso di rinunciare completamente mi seguì per tutte le 5 ore che impiegammo nella discesa e durante la notte, nella tenda. Al mattino parlai con i miei compagni della possibilità di ritentare, magari in numero minore. Gli altri furono d'accordo. Il tempo necessario per smontare il 1° e 2° campo e far avvisare i portatori che dovevano salire da Pulga fino al campo base poteva essere impiegato da due di noi per un altro estremo tentativo.

Considerando il nostro migliore stato fisico, decidemmo che Dino ed io avremmo ritentato dopo due giorni di riposo e che Paolo e Cencio sarebbero scesi al campo base per preparare le operazioni di ritorno. Teresa sarebbe rimasta al campo 3° per mantere in qualche modo i collegamenti.

Passammo quindi, il 31 maggio ed il 1 giugno al campo, cercando di recuperare più forze possibile, mangiando — per quanto ce lo permettesse l'appetito un po' scarso che accompagna chi vive a 5.400 m. d'altezza — e dormendo. Decidemmo di partire la sera stessa del 1 giugno, onde sfruttare la neve dura della notte per tutto il tratto noto fino alla spalla. Alle 10 di sera lasciammo la tenda assieme a Nam Gyàl, il più esperto dei due portatori d'alta quota.

Alla spalla, verso le 5,30, il panorama che ci si aprì verso Nord e Ovest fu uno dei più belli che avessimo visto in montagna. Il ghiacciaio Bara Shigri con tutte le montagne che lo contornano e sullo sfondo altre vette e ghiacciai che si perdevano nell'orizzonte limpidissimo.

Era giunto il momento di attaccare finalmente le rocce di cui, come al solito, dal basso non si poteva giudicare la difficoltà. Ma ben presto avemmo la conferma che si trattava di una parete compatta, con scarsi appigli e con difficoltà molto sostenute. Fin dal primo passaggio dovemmo infatti usare una tecnica non molto elegante: la piramide umana. Naturalmente toccò a me, il più grosso, stare sotto e a Dino cercare il modo di superare il passaggio. Quando anch'io, con l'aiuto di una staffa di corda e tirato vio-

Il Lalqilà, visto dal ghiacciaio occidentale

lentemente dall'alto, raggiunsi Dino, eravamo ambedue così stremati dallo sforzo che ci vollero alcuni minuti prima che riuscissimo a vincere il fiato grosso ed a parlarci.

Il portatore Nam Gyàl non volle seguirci e, parlando nella sua incomprensibile lingua aiutato da eloquenti gesti, ci spiegò che lui preferiva aspettarci lì alla spalla. Noi non insistemmo, sapendo bene che su forti difficoltà una cordata di due persone è ben più rapida di una di tre.

La parete proseguiva con alte placche di granito divise le une dalle altre da cengette ripide ed innevate. Ci trovammo la strada con frequenti traversate alla ricerca dei punti deboli delle rocce, ma senza incontrare mai dei passaggi veramente « deboli ». Si trattava nella maggioranza di placche lisce, appena inclinate, dove i chiodi non entravano e su cui occorreva arrampicare in modo oltremodo delicato. A volte il passaggio trovava soluzione per la presenza di due o tre picco-

lissimi appigli che sporgevano dalla placca per pochi millimetri.

Ho un ricordo bellissimo di quella giornata di arrampicata, con un tempo stupendo e nel silenzio assoluto dei seimila metri. Mi aveva preso, e credo che Dino si trovasse nelle stesse condizioni, uno strano stato di calma, di sicurezza. Ero riuscito a dimenticare dove mi trovavo, l'altezza e, diciamo pure, anche il rischio che comportava un pur piccolo incidente nel luogo sperduto in cui eravamo. Non esistevano che le punte delle scarpe, il granito e l'infinito piacere di appoggiare le prime sul secondo in modo che la gomma facesse presa e sostenesse il peso del corpo. A volte la soluzione del problema tardava ad arrivare, ma con pazienza ed insistenza si riusciva ad alzarsi di un passo e poi di un altro.

Alle tre del pomeriggio non eravamo ancora fuori delle difficoltà, cioè non vedevamo ancora la cresta terminale. In una breve sosta mi consultai brevemente con Dino. Era evidente che, proseguendo, saremmo stati presi dalla notte, per lo meno in discesa, ma nessuno dei due aveva dubbi: si continuava.

Non occorre dire la gioia che ci prese quando finalmente, dopo che le rocce si erano un poco inclinate, raggiungemmo la cresta che portava verso destra alla vetta. Percorremmo il lungo ed aereo crinale scambiandoci frequenti sguardi di soddisfazione, osservando con goloso interesse il versante del ghiacciaio Bara Shigri che non conoscevamo. Il Lal Qilà precipitava su quel lato con orrende pareti ghiacciate e strapiombanti al cui confronto il versante salito da noi era una passeggiata per signorine.

Poi finalmente la vetta, nuovi panorami verso Est, la tendina del 3° campo intorno alla quale vedevamo muoversi un puntino. Era Teresa che — sapemmo poi — non era riuscita a scorgerci se non quando eravamo quasi in cima, erano le 6 di sera.

La discesa di notte, ormai scontata, ci dava un senso di tranquillità inaspettata e facemmo quindi tutto con molta calma: le fotografie, un po' di cinema, osservazioni sulle varie vette che ci circondavano, un piccolo spuntino. Eravamo soddisfatti e felici; l'obiettivo tanto desiderato era stato raggiunto; sapevamo che sarebbe stata una gioia anche per gli altri che erano rimasti in basso e che avevano contribuito a rendere possibile la salita.

Con gli ultimi raggi del sole iniziammo la discesa che, con il giungere della notte, si fece sempre più impegnativa data la difficoltà di trovare le fessure in cui piantare i chiodi. Sì, avremmo potuto portarci una lampada, ma non lo facemmo per questioni di peso, e così proseguimmo a tentoni o alla luce dei fiammifero controvento per un paio d'ore, riuscendo ad installare 3 corde doppie, fino a che non decidemmo di aspettare il sorgere della luna che, in fase calante, tardava un po' ad apparire. Il freddo intenso non ci permise di dormire, ma di sonnecchiare, forse, per qualche minuto ogni tanto.

Pensavamo al portatore alla spalla, costretto anche lui a passare la notte all'aperto e probabilmente preoccupato per la nostra lunga assenza. Levatasi però la luna e ricominciata la discesa, potemmo ad un certo momento sentire la sua voce; pensammo in un primo istante a dei richiami, ma ci rendemmo ben presto conto che Nam Gyàl, per ingannare l'attesa ed il freddo, cantava una nenia che nell'ambiente irreale delle rocce e della neve rischiarate dalla luna suonava quasi come una preghiera, un'invocazione agli dei. Quando lo raggiungemmo con un'ultima calata a perpendicolo sulla sua testa, fummo veramente tutti felici, noi e lui, di ritrovarci finalmente riuniti. Specialmente Nam Gyàl era soddisfatto ed eccitato per l'inaspettato modo in cui l'avevamo raggiunto. Non aveva mai assistito ad una discesa a corda doppia e questo nostro arrivo dall'alto, dal cielo, lo aveva nello stesso tempo rallegrato ed incantato. Sulla strada del ritorno raccontò spesso l'episodio ad altri e venimmo a sapere che gran parte della meraviglia era dovuta al fatto che lui, ormai, ci aveva dati per spacciati.

Cominciava ad albeggiare quando iniziammo la discesa del pendio ghiacciato ed alle sette eravamo di ritorno al campo. Erano passate 33 ore dalla nostra partenza per la salita. Teresa, che ormai da tempo ci aveva visti lungo la discesa, ci aveva preparato un ottimo brodo e spezzatino di camoscio con un coscio che era giunto fin dal campo base, dove Beli Ram, il cacciatore, era riuscito a prendere ben due esemplari di questo animale.

Dopo tre ore di sonno, caricati di parte del materiale del campo — il resto fu portato giù da Nam Gyàl e Palgaòn, giunti nuovamente dal campo 2° — calzammo gli sci e per il ghiacciaio occidentale, con una meravigliosa discesa di una quindicina di chilometri, raggiungemmo i pressi del campo base che scorgemmo finalmente alle 10 di sera. Fummo accolti affettuosamente da Paolo e Cencio e dai portatori, già tutti lì ad attenderci per la discesa a valle che, senza perder tempo, sarebbe iniziata l'indomani mattina.

Spedizione "Oxus '63"

Spedizione organizzata nel 1963 sotto gli auspici della Sezione di Roma del C.A.I. e dell'Istituto di Studi del Medio e Estremo Oriente dell'Università di Roma.

Spedizione scientifico-alpinistica a carattere esplorativo.

Il suo scopo era quello di percorrere integralmente il tratto afghano dell'antica Via Carovaniera della Seta, da Balkh (l'antica Bactra patria di Zoroastro) fino nel cuore del Piccolo Pamir.

Partecipano alla Spedizione: Gian Carlo Biasin (CAAI e CAI Verona); Gian Carlo Castelli (SUCAI Roma) socio-antropologo; Franco Chierego (CAI Verona) medico; Guido Cosulich (SUCAI Roma) cineoperatore; Pietro Guj (SUCAI Roma) geologo e cartografo; Carlo Alberto Pinelli (SUCAI Roma) capo-spedizione e archeologo.

Durata della Spedizione: due mesi e mezzo.

Risultati alpinistici:

La spedizione ottenne — per una serie di fortunate circostanze — il permesso di addentrarsi profondamente nel famoso « Corridoio Afghano o di Wakhan » raggiungendo zone che ancora oggi nessuna spedizione è più riuscita a raggiungere.

In un primo tempo furono esplorati i gruppi montuosi del Lunkho e di Ishmara, a sud del villaggio di Khandut; quindi la spedizione si spostò ancora più ad est, e raggiunse il Piccolo Pamir. Qui venne scoperta una bellissima piramide di granito e ghiaccio, alta 6513 metri, nota con il toponimo locale di Baba Tanghi (il padre della Valle). Il monte, che sorge isolato, in posizione estremamente scenografica, era già noto agli antichi pellegrini buddisti cinesi con il nome di « Picco di giada e d'argento ».

Dopo una esplorazione preliminare, il campo base fu posto a quota 4850, ai piedi dello sperone ovest del monte. Questo sperone, prevalentemente roccioso (molti passaggi di III grado) si saldava a quota 6200 con la grande cresta sud.

Furono posti due campi a 5500 e 6000 metri con l'aiuto di quattro abili portatori di quota. Il 7 Agosto una cordata composta da Gian Carlo Biasin, Gian Carlo Castelli e Carlo Alberto Pinelli, raggiunse la vetta.

Risultati scientifici:

a) Archeologia: *Studio e ricerca delle tracce lasciate, lungo il tratto montano della Via Carovaniera, dai pellegrini buddisti, tra il III e l'VIII secolo d.C. Visita dei più noti monumenti archeologici dell'Afghanistan.*

b) Socio-Antropologia: *Inchiesta sui costumi tribali e familiari dei nomadi afghani di razza pakhtuna (Patani) e sui loro rapporti con le comunità sedentarie.*

c) Geologia: *Rilievo geologico della valle dell'Amu-Darya (Oxus) ad oriente di Khandut (sinistra orografica).*

d) Geografia: *Compilazione della prima carta globale dell'Hindu-Kush afghano da Ishkashim al passo Baroghil.*

Durante la Spedizione furono girati due lungometraggi televisivi intitolati « Verso il Tetto del Mondo ».

BABA TANGHI

di Giancarlo Castelli Gattinara

L'ufficiale afghano impreca in pessimo inglese contro « quello che è in testa e... non si ferma »; dice che i portatori sono stanchissimi, che « moriranno tutti ». Io tra me e me penso che questa è la sorte riservata all'umanità intera, tutti moriremo un giorno. Ma lui, quasi avesse letto i miei pensieri, precisa che « domani saranno tutti morti », che questa è « una barbarie, un assassinio! ». Evidentemente è lui che non ce la fa più, ma il suo orgoglio di Patano gli impedisce d'ammetterlo.

Stiamo risalendo da due giorni un ghiacciaio sconosciuto che poi battezzeremo « degli Yak ». Prima di notte dobbiamo piantare il campo base. Per questo Gian, che è in testa, si ostina a non fermarsi: il campo deve sorgere il più alto possibile, alla testata del ghiacciaio, sotto allo sperone ovest che scende direttamente dalla vetta. Ogni metro in più percorso oggi ci farà risparmiare tempo e energia nei prossimi giorni, quando bisognerà trasportare, con il solo aiuto dei portatori di quota, il materiale verso i campi alti.

I portatori avanzano lentamente lungo la morena sconvolta del ghiacciaio; sempre più spesso se ne incontra qualcuno fermo a riposarsi, le spalle appoggiate al suo carico. L'ufficiale me li addita, ansimando, con aria di trionfo. Lo rassicuro: « Vado avanti a vedere cosa succede » dico, e scappo, saltando da un masso all'altro. Il ghiacciaio — incassato tra altissime pareti — è già tutto in ombra. Sono solo le quattro del pomeriggio.

Alle cinque e trenta raggiungiamo la base dello sperone, a quota 4850 e diamo l'alt. Piano piano, uno dopo l'altro, compaiono tutti i portatori. E intanto la grande cengia glaciale che taglia a metà la parete del Baba Tanghi, si colora di un rosso sempre più vivo, unico nostro malinconico contatto con il tramonto...

Le tende vengono innalzate tagliando le *piazzole nel ghiaccio* mentre, contemporaneamente, si organizza la disposizione dei bagagli; nasce un paese dove un'ora prima non vi era mai stata un'anima umana. Fa freddo... 6 agosto.

Siamo all'ultimo campo; il secondo dopo il campo base. Abbiamo impiegato quasi tre ore per piantare alla meno peggio queste due tende superleggere e microscopiche. Sotto di noi lo sperone roccioso sprofonda, a balzi verticali, verso il ghiacciaio. La pendenza qui

Il Baba Tanghi dal fondovalle

20

è ancora molto forte. Solo che, al disopra, il ghiaccio comincia a prendere il posto della roccia. Abbiamo dovuto ricavare, da una specie di selletta appena abbozzata, due piazzole strette e sghembe; abbiamo costruito con sassi e neve un precario muretto di sostegno; abbiamo spicconato, a monte, vari palmi di ghiaccio nero (dieci colpi e attrettanti minuti con il fiatone e il giramento di testa); infine abbiamo ancorato le tende ad un accrocco di corde e chiodi piantati più in alto. Siamo in tre e le tendine sono solo due. Facciamo la conta: chi vince potrà dormire da solo, avrà più spazio e probabilmente sarà l'unico che riuscirà a chiudere occhio durante la notte.

Vinco io: sono sempre fortunato.

Se la montagna è alta 6500 metri circa, mancano ancora cinquecanto metri alla vetta. Ma chi lo sa? Partiremo presto, per avere più tempo in caso d'impreviati. Lo sperone è orientato a ovest e quindi domattina, purtroppo, non avremo il sole. In compenso ci godiamo ora un tramonto fiabesco, con la catena dell'Hindu-Kush che sfuma entro una nebbia di fuoco...

Durante la notte si alza un vento fraddissimo. Betto e Gian, ammucchiati nella tenda vicina, si agitano e gemono. Alle sette siamo già in marcia. Il pendio di ghiaccio che sovrasta il campo è molto ripido, 50 gradi circa. Il ghiaccio è durissimo, i ramponi mordono appena. Avanziamo un passo dopo l'altro, scrollandoci di dosso faticosamente il freddo e il sonno. C'è da scalinare e bisogna fare sicura. A tratti invece i « penitentes » formano una specie di scala naturale e allora si può procedere insieme. Raggiungiamo finalmente la spalla dove inizia la cresta sud: che bello poter mettere i piedi su una superficie quasi piana! C'è anche il sole. Ci riposiamo un momento sotto un cielo senza une nuvola. Siamo a 6200 metri; quanto mancherà?

Prima di mezzogiorno raggiungiamo la vetta: 6515 metri. Ci siemo arrivati così, quasi senze rendercene pienamente conto, sorpresi di non essere ancora stanchi. L'entusiasmo è tale che vorremmo poter continuare...

Un'enorme cornice sporge dalla vetta verso sud. L'abbiamo aggirata da est per salire sulla cima, uno alla volta, assicurati. Il Baba Tanghi è una piramide isolata, non ha accanto a sé grandi montagne e così ci sembra di galleggiare su un isolotto sospeso nel vuoto tra baratri immensi. Il cielo è limpidissimo, si vedono i monti del Pamir russo, con i picchi Marx e Engels al dilà del famoso « Corridoio Afghano » che siamo atati i primi alpinisti a percorrere; più a destra la catena di Nicola II e oltre ancora i confini della Cina...

Verso sud si apre il grande ventaglio dell'Hindu Kush centrale: riconosciamo con commozione il profilo familiare del Saraghrar, che salimmo nel 1959; e poi il Lunkho, il Noshaq, il Tirich Mir... Più vicine, ma già completamente in territorio Pakistano, si innalzano le bellissime, sconosciute piramidi dell'Hindu-Raj tra fantastiche colate di ghiaccio.

Restiamo a lungo sulla cima a chiacchierare e a fare fotografie con e senza le solite bandiarine. Ripetiamo anche — per il film — la scena dell'arrivo in vetta.

La sensazione di aver compiuto il nostro dovere ci rende allegri e leggeri; la montagna è stata salita e tanto basta. Cerco di immaginare noi tre quassù come se ci vedessimo dall'esterno — dalla luna per esempio — e la cosa mi sembra ridicola: tre piccoli omini in piedi su una puntina di ghiaccio, in mezzo ad una furia di cime, di valli, di ghiacciai ripidissimi che prosegue spumeggiante fino all'altezza del golfo del Bengale...

Invece, se guardo giù nelle valli, mi viene un terribile complesso di superiorità rispetto agli uomini che abitano laggiù, nel mondo, e non alzano mai gli occhi verso le vette. Perché non salgono tutti quassù? Che ciechi che sono! E, ancora una volta, mi sembra d'essere particolarmente fortunato. Chissà perché sono stato proprio io ad avere il privilegio di raggiungere questa vetta stupenda, di poter vedere, conoscere, sapere! Mi sembra come se avessi mangiato il frutto dell'albero della scienza; ma un frutto che non è proibito e che tutti potrebbero mangiare.

Invece gli uomini non lo sanno; e quando io, tornando, cercherò di dirlo a tutti, di spiegarlo alla gente che incontrerò, sono sicuro che nessuno mi crederà.

Il campo I lungo la cresta ovest

Spedizione all'Alto Atlante orientale (Marocco) 1963

Epoca: aprile 1963.

Partecipanti: F. Alletto, P. Brunori, U. Caruso, G. C. e P. Castelli, P. Consiglio, D. e M. T. de Riso, R. Malvezzi, V. Monti.

La spedizione si ritrova a Marrakech l'8 aprile e ne riparte con un pulmino Volkswagen il 9; il 10 giunge a Bou Drarar sul versante meridionale del gruppo del M'Goun. L'11 caricato il bagaglio su 14 muli si parte a piedi passando per il Tizi-n-Ahmed (m. 2940); il 12 viene posto il campo base sull'alto corso del fiume M'Goun ad una quota di 2100 metri. Tempo variabile, nei primi giorni nevica, vengono comunque compiute le seguenti ascensioni:

1) *Tiferdine, vetta principale (m. 3550), per versante sud; neve; G. C. e P. Castelli* 16-4-63;
2) *Ouaougoulzat (m. 3770), per versante sud; neve e facili roccette; V. Monti e P. Brunori* 16-4-63;
3) *Tiferdine, IV Spalto (m. 3180), 1° sal. per cresta E.S.E. m. 430 3° grado; P. Consiglio, M. T. e D. de Riso* 16-4-63;
4) *Tiferdine, V Spalto (m. 3330), 1° sal. per par. sud m. 600 4° sup.; F. Alletto, U. Caruso, R. Malvezzi* 17-18-4-63;
5) *Amsod (m. 4071), per cresta E.N.E.; neve; G. C. e P. Castelli, M. T. de Riso, R. Malvezzi, V. Monti* 19-4-63;
6) *Torre del II Spalto del Tiferdine, 1° assol. per par. sud m. 180 5° grado; P. Consiglio e D. de Riso* 19-4-63;
7) *Torre del canalone dell'Ouaougoulzat, 1° assol, per cresta S.E. m. 170 4° grado; P. Consiglio, R. Malvezzi* 21-4-63;
8) *Piramide principale dell'Ouaougoulzat (m. 3700), tentativo al pilastro sud, alto 700 metri, condotto fino a 100 metri dalla vetta F. Alletto, M. T. e D. de Riso* 21-22-4-63.

Il ritorno avviene attraverso le gole del fiume M'Goun il 23 e 24 aprile. Rientro a Marrakech il 25.

Spedizione all'Hoggar (Sahara algerino) 1966

Epoca: gennaio 1966.

Partecipanti alla parte alpinistica: F. Alletto, G. C. e P. Castelli, P. Consiglio, M. T. de Riso, M. A. e V. Monti, C. Ramorino, P. Sertorio (Genova).

La spedizione lascia Tunisi con due pulmini Volkswagen il 30 dicembre 65 e giunge a Tamanrasset il 6 gennaio via Nefta, Ghardaia, El Golea, Arak.

Ascensioni su roccia compiute:

1) *Adriane (m. 1709), per par. ovest m. 170 4°; P. Consiglio - C. Ramorino, F. Alletto - V. Monti* 9-1-66;
2) *Saouinan (m. 2650), via normale m. 100 3° inf.; F. Alletto - M. A. Monti, P. Consiglio - M. T. de Riso - P. Sertorio, C. Ramorino - G. C. Castelli* 12-1-66;
3) *Tehoulag Sud (m. 2700), via normale 1° e 2°; G. C. e P. Castelli, M. T. de Riso, M. A. e V. Monti, P. Sertorio* 13-1-66;
4) *Taridalt (m. 2540), 1° traversata italiana 4° sup.; P. Consiglio, - M. T. de Riso, F. Alletto - V. Monti, C. Ramorino - P. Sertorio* 14-1-66;
5) *Saouinan (m. 2650), 1° sal. per par. est m. 150 5° e A2; F. Alletto e P. Consiglio alternati - C. Ramorino* 15-1-66.

Sono stati inoltre saliti: per le vie normali facili: Adriane (m. 1709), Issekrar (m. 1750), Issekram (m. 1900), Trident (m. 2650).

Rientro a Tunisi il 2 febbraio, via Ideles, Djanet, Fort Polignac, Hassi Messaoud, Costantina, con due puntate a piedi nel gruppo di Mertoutek e sull'altipiano del Tassili n-Adjers per vedere le pitture rupestri.

Carovana nel deserto

Dal Golfo di Guinea all'Hoggar

di Giancarlo Castelli Gattinara

Cotonu è la costa, il caldo umido, le palme di cocco sulla spiaggia, per centinaia di chilometri, di fronte a un mare azzurro chiaro con tre, quattro file di onde spumose. Sulla sabbia bianchissima, sotto le palme un po' piegate dal vento, gruppi di capanne, mucchi di noci di cocco, reti di pescatori, uomini tutti neri che sembrano sapere quello che fanno.

La popolazione, qui, è prevalentemente animista: ci si imbatte di continuo in feticci: qualsiasi cosa può essere un feticcio, un vecchio ceppo di legno a cui con pochi colpi di accetta è stata data una espressione umana, un mucchio di fango, un albero, una figura di gesso rappresentante una forza naturale, ecc. Come sempre, sono gli uomini che attribuiscono alle cose il loro valore: basta mettersi d'accordo.

Ferma tra gli alberi, vicino a una piccola costruzione in muratura, vediamo una « 2CV ». Poco distanti due persone, un uomo e una donna, stanno bruciando qualcosa. Ci fermiamo. All'interno della costruzione c'è un grosso mucchio di roba — non saprei definirlo altrimenti: è il feticcio. Le due persone stanno sacrificando un pollo affinché il feticcio protegga il loro figlio che è in collegio e che quest'anno ha gli esami. Gettano le interiora e il sangue del pollo sul mucchio informe all'interno della costruzione, mentre recitano una preghiera. Il sangue cola lungo le interiora, i grumi sanguigni, gli stracci e i pezzetti di cose varie, resti di precedenti sacrifici, che si ammucchiano alla rinfusa gli uni sugli altri.

Cotonu è una città moderna, un contrasto di Africa primitiva e di Occidente 1960, che ormai è entrato a far parte della vita di tutti i giorni di questi uomini anche se hanno sempre vissuto nella foresta. Un palazzo in cemento armato, l'elettricità, l'aereoplano, sono cose che non meravigliano nessuno. Se i condor volano, perché non dovrebbero volare gli aereoplani? E poi si sa che gli uomini bianchi sanno fare tutto, è normale. Sarebbe come se ci si meravigliasse di fronte a una tempesta: è normale per il mare fare le tempeste.

La laguna di Cotonu si insinua ancora per parecchi chilometri nell'entroterra, come un

enorme lago picchiettato di villaggi costruiti nell'acqua su palafitte.

Ganvier è il primo di questi villaggi. Giriamo in piroga tra i vicoli d'acqua; le donne si affacciano alla porta per osservarci. Sono bruttissime, perché hanno i capelli rapati a zero e se non andassero a petto nudo sarebbe difficile distinguerle dagli uomini: peccato, perché certe avrebbero tutti i requisiti per essere delle belle ragazze. Il capo del villaggio scende dalla sua scaletta a pioli fino al livello dell'acqua, e ci invita a entrare nella sua casa. Nel salotto ci sono un canapè e un tavolo; varie fotografie sono appese alle pareti; c'è anche quella del Papa. Il capo ci offre da bere, ci parla della pesca, del prezzo del pesce, di suo figlio che vuole andare a lavorare in città.

Lasciamo la laguna e Ganvier. Proseguiamo il nostro viaggio: la strada, all'ombra di immensi alberi, punta decisamente verso Nord. Il prossimo mare che vedremo sarà il Mediterraneo.

Siamo a 1000 chilometri da Cotonu. La strada non è più asfaltata, gli alberi sono bassi e spogli; non c'è più ombra, la terra è diventata arida e sabbiosa. Abbiamo lasciato il Dahomey e siamo in Niger. Gli uomini non sono più feticisti, ma mussulmani; l'aria è più secca, il sole più forte e accecante; la natura, più avara, non dà frutti. In mezzo alla sterpaglia le capre cercano di ricavare un po' di cibo. Nessun segno della presenza di acqua; finché si arriva al grande fiume, il Niger, immensa riserva idrica, non utilizzata che lungo le sue rive dai pescatori e dai giardinieri.

Niamey è una piccola capitale: 40.000 abitanti. Il Niger ha questo assurdo, di essere uno Stato povero dove tutti sono quasi ricchi. Le risorse naturali del paese sono in pratica inesistenti: un po' di arachidi, che la Francia per sostenere l'economia nigerina, si è impegnata a comperare a un prezzo superiore a quello del mercato mondiale, e molto bestiame che nessuno vuole perché affetto da peste bovina. Ma tutti hanno il necessario, perché in un territorio grande tre volte l'Italia abitano solo 3.500.000 di persone.

In giugno, alle prime pioggie, la gente va nei campi e semina il miglio: a ottobre sarà maturo. Polenta di miglio e spezzatino di montone sono il piatto di tutto l'anno.

Da Niamey ad Agadez sono 950 chilometri: due giorni pieni. Agadez è già un'oasi, è l'ultimo porto su questa sponda del Sahara. Abbiamo lasciato l'Africa nera e siamo entrati in paese Tuareg, gli uomini blu del deserto, i razziatori, coloro che hanno tenuto in scacco la Francia per degli anni, gli impenetrabili uomini velati delle dune.

Da Agadez a Iferuane la pista diventa difficile, 330 chilometri che richiedono una buona giornata di viaggio. Iferuane è al centro del gruppo montuoso dell'Air; qui finisce ogni pista e ogni segnalazione. Da qui dunque rimanderemo indietro la Land Rover e proseguiremo a cammello per gli altri 700 chilometri che ci separano da Tamanrasset.

Passiamo il Natale a casa del « commandant » di Iferuane, un Tuareg simpaticissimo, che non parla quasi mai. Ci vogliono due giorni per trovare gli otto cammelli che ci sono necessari, una guida e un cammelliere. Abbiamo 300 litri di acqua, provviste e tutti i nostri bagagli, oltre Sara, il cane lupo.

Partiamo il 27 mattina: il 10 gennaio abbiamo appuntamento a Tamanrasset con Paolo Consiglio e gli altri amici che vengono dall'Italia in macchina.

Lasciare Iferuane, la Land Rover, più o meno la civiltà, ci dà un senso di timore e allo stesso tempo di libertà. Ci sembra di dire addio a tutti, non solo agli uomini che abitano questa terra, ma alle cose umane, agli alberi, alla vita, al mondo. E' come se ci staccassimo dalla terra verso un altro pianeta.

D'ora in poi, per 15 giorni, saremo in quattro soltanto: Paola ed io, Yussuf la guida tuareg, e il suo servo negro El Rafhi, che per tutti i 700 chilometri starà alla testa della carovana, sempre a piedi, sempre silenzioso, con passo uguale e costante.

Con la conoscenza di qualche parola di « tamasheq » e con l'aiuto di molti gesti, ci intenderemo perfettamente con questi due amici tuareg; decideremo le tappe, le soste, sapremo i nomi delle montagne, le notizie sul deserto, i pozzi e gli animali e la sera quando prenderemo il tè insieme a loro, accucciati sulla sabbia intorno al fuoco, parleremo delle loro famiglie e impareremo molte cose sulle abitudini dei cammelli, sul commercio delle carovane, sui pascoli e sulle stelle.

L'Air continua montuoso: belle torri di roccia, montagne di massi che finiscono con monoliti di pietra compatta di 30, 40 o 60 metri, regolari coni vulcanici che sorgono dal nulla, inaspettatamente. Ci sembra di rivedere note

Nel gruppo dell'Hoggar

cime dolomitiche: la Piccola di Lavaredo, Punta Uomo, le Torri del Vaiolet.

Le valli che girano tra questo dedalo disordinato di vette non hanno pendenza, come noi abbiamo l'abitudine di concepire le valli montane, ma sono orizzontali, veri corridoi tra un monte e l'altro.

Camminiamo dalle 10 alle 12 ore al giorno, metà a piedi, metà a cammello. Il nostro cane segue la stessa sorte. Il cammello sul quale abbiamo messo Sara il primo giorno ha cercato di reagire; tra i due animali vi è stato un furioso battibecco, poi hanno imparato a convivere, ma sono estremamente scontenti l'uno dell'altro.

A Sara non piace il deserto, così assente di odori e di orme. E invece: c'è una pace silenziosa, meravigliosa, mai un rumore estraneo a quello della carovana in lenta e regolare marcia, al suono dei passi dei cammelli sulle pietre dure o al loro affondare nella sabbia. Ognuno ritrova se stesso; c'è una assenza di fretta, una impossibilità di modificare la situazione, di cambiare programma. Solo l'ottavo giorno rappresenterà una svolta decisiva, perché da quel momento, qualsiasi cosa accada, sarà più breve continuare per Tamanrasset che tornare indietro.

Il sole sorge ogni giorno e tramonta ogni sera: sempre lo stesso arco, e noi ci passiamo sotto; abbiamo imparato a vivere col sole e le stelle, a leggere l'ora nelle nostre ombre. Il paesaggio cambia lentamente: se alle 8 di mattina ci sembra di scorgere qualcosa all'orizzonte, solo verso le quattro del pomeriggio sapremo distinguere che si tratta di una montagna; l'indomani saremo alla sua altezza; e ci vorrà un'intera giornata per farla sparire alle nostre spalle.

Una tempesta di sabbia ci investe per tre giorni consecutivi; non si vede più nulla. Il cielo e la terra sono una sola massa rossastra. Il freddo è intenso: la notte si arriva fino a 6 gradi sotto zero. Anche di giorno il vento freddo che viene da nord-est ci costringe a indossare il maglione e la giacca a vento. I cammelli camminano di traverso, la sabbia li acceca, vorrebbero fermarsi e baraccare. Anche i cammellieri vogliono fare altrettanto ,insistono dicendo che « si fa sempre così, che non si può continuare a camminare quando c'è il Ghibli ». Ma noi abbiamo appuntamento il 10 gennaio a Tamanrasset, e la nostra tabella di marcia non può subire variazioni: cammineremo quindi col vento e la sabbia.

Il settimo giorno arriviamo al pozzo di In Azawa, confine tra il Niger e l'Algeria. Il vento è ancora molto forte. Ci laviamo e facciamo bere i cammelli. Questo è l'unico pozzo che abbiamo incontrato durante i quindici giorni del nostro percorso a cammello.

L'ottavo giorno avvistiamo una carovana proveniente da est, dall'oasi di Djanet. Che emozione! Sono delle persone vive, degli altri esseri umani; vorremmo correre loro incontro, scambiare esperienze, racconti, fermarci un momento a fare il tè, chiacchierare un po'. Non sappiamo che una carovana non si ferma mai: le due file di cammelli si incrociano di lontano perpendicolarmente senza arrestarsi. Ma Yussuf corre a prendere notizie dai cammellieri di Djanet e a dar loro quelle di Iferuane. E' così che nel Sahara si sa sempre tutto, come dicono i Tuareg. Come due comete che nella loro corsa folle nello spazio si sono sfiorate e poi inevitabilmente si riallontanano, così la distanza tra la nostra e la loro carovana ricomincia ad aumentare.

L'undicesimo giorno incontriamo una seconda carovana, proveniente da Tamanrasset. Di nuovo non ci si ferma: noi continuiamo verso nord, loro verso sud. Ma questa volta

Sul granito del Sahara

Deserto... sempre variabile nella sua monotonia

siamo come due treni che si incrociano; abbiamo il tempo di osservare uno per uno i cammelli dell'altra carovana, di salutare i cammellieri con un piccolo cenno della testa. Yussuf di nuovo corre a prendere e a dare notizie e per far questo percorrerà diversi chilometri in senso inverso.

Lasciamo gli ultimi dossi montuosi, attraversiamo cordoni di dune, vasti spazi sabbiosi e un immenso corridoio di sabbia che separa le ultime propaggini dell'Air da quelle dell'Hoggar. Poi ritornano le montagne, le valli, le belle rocce calde e invitanti. Il paesaggio si anima.

Il dodicesimo giorno vediamo qualche arbusto in un antico oued. Il tredicesimo del verde in una depressione del terreno, un primo asinello e qualche gregge di capre, segno della vicinanza dell'uomo. Entriamo sempre di più nell'interno di questo splendido gruppo montuoso: piccole valli di sabbia limpida, grossi massi tondeggianti che sembrano scagliati senza un ordine logico, una magnifica parete di roccia compatta, con un immenso portale. Il quattordicesimo giorno, infine, incontriamo gli uomini. Sono i Tuareg dell'Hoggar.

Il quindicesimo giorno, alle nove di mattina, entriamo a Tamanrasset.

SUL GRANITO DEL DESERTO

di Chiaretta Ramorino

Abbiamo fatto 3.000 Km per venire ad arrampicare su queste montagne; abbiamo guidato per giorni e giorni le nostre auto lungo le piste di questo bellissimo deserto, ora piatto ora sassoso, ora montuoso, sempre variabile nella sua monotonia; abbiamo dormito nel letto dei fiumi secchi, sotto una luna che quasi si sarebbe voluto spegnerla, tanta luce faceva; ci siamo insabbiati infinite volte con la macchina ed altrettante infinite volte le abbiamo tirate fuori con l'aiuto di scalette di ferro e... dei nostri muscoli; abbiamo sofferto la sete e qualche volta anche la fame; ma ne valeva la pena. Ne valeva la pena perché spettacoli come questi non si possono immaginare, tramonti dai colori indescrivibili, miraggi che fanno nascere e sparire laghi, case e montagne; oasi verdissime piene di alberi in fiore che compaiono improvvisamente dopo distese sconfinate di sabbia; cose che non si dimenticano più.

Ed ora siamo qua, nel cuore dell'Hoggar, ad una sessantina di chilometri da Tamanrasset; abbiamo posto un « campo » alla base dell'Assekrem per fare un minimo di attività alpinistica. Paolo ha messo l'occhio sulla parete est del Saouinan, che, a vederla da sotto, è molto bella.

Intanto oggi andremo tutti proprio al Saouinan, ma per la via normale: è una via facile e divertente che, dopo dieci giorni di macchina, ci permette di sgranchirci le gambe. Torniamo che il sole è sempre allo Zenit. Paolo e Franco decidono che è ancora troppo presto per smettere e mi trascinano a « dare un occhiata » alla nostra via. Così facciamo un paio di tirate di corda su roccia non proprio ottima ma senza difficoltà eccessive. Arrivati al centro della parete ci si para dinanzi un diedro molto aperto e completamente liscio. Sembra però l'unica soluzione ed allora Paolo si rassegna ad attaccare: non c'è dubbio che sia una tirata in artificiale; l'unico modo di salire è quello di piantar chiodi e cunei. Certo è faticoso e ormai siamo alla fine della giornata; dopo aver chiodato quasi una tirata, lasciamo il materiale e scendiamo al campo.

Risaliamo la mattina dopo e riattacchiamo: Paolo e Franco si alternano mentre io modestamente ho il compito di portare su il sacco e di schiodare. Potrebbe sembrare noioso passare il proprio tempo ad assicurare un altro che sale ed arrampicare solo un decimo e forse meno del tempo totale; ma invece non è così: in montagna ci si immedesima con i compagni, si soffre e si esulta per un chiodo che esce e per uno che entra tintinnando, si fatica con il primo (specie quando è attaccato alla corda!) e il tempo vola.

Il diedro di ieri è già un pezzo sotto di noi; siamo ormai quasi in cima anzi dovrebbe mancare una sola tirata. Paolo parte, pianta un ottimo chiodo e affronta una fessura che non si capisce come possa essere superata in libera. Ma una volta partito, non si ferma, sparisce e poco dopo sentiamo la sua voce soddisfatta che grida « sono in cima ». La Est è fatta.

Il giorno dopo abbiamo in programma la traversata del Taridalt che sarà una « prima » italiana. Il tempo è naturalmente sempre splendido ed è molto piacevole non avere mai preoccupazioni metereologiche. Oggi siamo tre cordate ed io sono nell'ultima: quando arrivo ai passaggi so già quasi a memoria come devo affrontarli: d'altro canto proprio per questo fatico di meno e mi diverto di più.

Quando Pompeo ci raggiunge in cima, Maria Teresa e Paolo già cominciano a scendere. Con un paio di corde doppie, interrotte da una passeggiata in un vero giardino pensile (ma come faranno a sopravvivere queste piante?), ci ritroviamo all'attacco.

Il tramonto che ci accompagna verso la tenda resta forse il più bello di tutto il viaggio; ed è giusto che sia così, perché nel suo fuoco rosso-viola si chiude praticamente la nostra avventura nell'Hoggar.

Swat, nel gruppo del Mankial

Esplorazione alpinistica dello Swat-Himalaya

Spedizione ideata ed organizzata interamente dal Consiglio della SUCAI Roma, con il patrocinio della sezione di Roma del CAI e dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO).

La spedizione aveva un duplice scopo: a) *compiere l'esplorazione alpinistica delle montagne dello Swat settentrionale (Kohistan) ancora poco note non solo alpinisticamente ma anche da un punto di vista cartografico;* b) *preparare un gruppo relativamente numeroso di sucaini ad affrontare i problemi dell'alpinismo esplorativo extraeuropeo.*

Partecipavano alla spedizione Enzo Camilleri, Enzo Cimmino, Enrico Costantini, Franco Cravino, Pietro Guj, Luigi Mario, Luigi Pieruccini, Carlo Alberto Pinelli, Pietro Roncoroni.

Come medico fu invitato il dottor Bruno Marsili, noto alpinista di Pietracamela.

La spedizione lasciò l'Italia alla fine dell'Agosto 1964 *e rientrò in due scaglioni tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre.*

Il campo base fu posto — dopo due giorni di marcia dall'ultimo centro abitato (Ushu) — a Nord dei laghi Mahodand. Da qui i partecipanti, divisi in varie squadre, esplorarono valichi, valli, ghiacciai, individuando e correggendo i grossolani errori della cartografia esistente.

Furono tentate e salite varie vette poste tra i cinque mila e i cinquemilacinquecento metri di quota. Eccone l'elenco:

Picco Pierluigi	m. 5.200
Picco Giovanna	m. 5.100
Picco Anna Maria	m. 5.300
Cervinetto	m. 5.000
Vela Bianca	m. 5.400
Picco Luisa	m. 5.000

Dopo la metà di settembre il tempo si volse al brutto e costrinse i sucaini ad una lunga inattività. Avvicinandosi però la fine delle ferie, fu deciso di tentare comunque, la salita di una vetta innominata alta circa seimila metri e scoperta durante una precedente esplorazione. La vetta fu in seguito battezzata Miangul-Sar in onore della famiglia regnante dello Swat.

Sei alpinisti con un gruppo di portatori, riuscirono a superare sotto la tormenta, un valico di oltre quattromilacinquecento metri (Biasin Pass) per raggiungere il versante sud-ovest del monte. Furono posti due campi ma il tentativo fallì — a poche centinaia di metri dalla vetta — a causa delle condizioni ormai decisamente invernali della montagna e di un nuovo assalto del maltempo.

Partito verso l'Italia il grosso della squadra, rimasero sul posto quattro sucaini che compirono ancora l'ascensione di una vetta di 5.200 *metri (Punta Lavinia) nel gruppo del Mankial.*

LA STAGIONE DEL RITORNO

di Luigi Pieruccini

Quando le foglie incominciano a ingiallire in tutto il mondo è il segnale dell'autunno.

Nelle alte valli dello Swat questa stagione è strettamente collegata all'inverno e violente nevicate danno già un'idea di ciò che sarà la stagione nei prossimi mesi.

Le betulle sensibili hanno colto nell'aria questa novità e le loro foglie hanno cominciato a cambiare colore; prima impercettibilmente, poi una bella mattina, dopo una notte di vento fortissimo, si sono presentate con delle vistosissime mèches giallo oro.

Queste betulle sono le piante che si spingono più in alto nelle valli, anche in mezzo alle pietraie. Hanno un aspetto tutt'altro che possente con il loro tronco flessuoso, sformato dalle intemperie, strisciante a volte per terra prima di dividersi in rami. La corteccia levigata ha il colore dell'argento nuovo.

L'altra notte fuori della tenda un vento fortissimo accompagnava con la sua rabbia fragorosa il nostro sonno, rendendo più accogliente il sacco a pelo, quando una raffica spalancò l'ingresso. Ognuno, fingendo di dormire, sperava che un altro si alzasse a chiudere; così la tenda restava aperta. Una luminosità diffusa dava trasparenza alla notte; il vento imperversava su tutte le cose, la betulla isolata di fronte alla tenda, afferrata per i rami, si attaccava disperatamente con le radici al terreno; il tronco bianco, quasi spettrale alla luna, era allungato, deformato. Poi la tenda venne richiusa. La mattina dopo, il sole, il tremolio delle foglie, la solita ombra serena, come se quello della notte fosse stato solamente un incubo di chi dormiva nella tenda.

Sono queste pause di sereno dopo le bufere che fanno conservare una qualche velleità alpinistica. La stagione è ancora incerta e il ricordo dei giorni passati quando dai campi alti scorgevamo panorami di alte cime in un cielo trionfante di luce e di colore, ci fa ancora sperare. Ma le partite a tressette hanno ormai perduto il fascino della pausa del riposo e il tè bolle mestamente quasi ignorato sotto il grande masso della cucina.

E un pomeriggio dopo aver smontato con un po' di nostalgia le tende del campo ci ritroviamo a traversare l'acqua gelida del torrente, cercando di bagnarci il meno possibile.

Si risale una valle laterale verso il passo Biasin, per portarci nella valle opposta sotto il monte Miangul, in un ultimo tentativo di salirla. Stasera si dorme presto, non c'è che l'attesa del nuovo giorno, niente carte e niente chiacchiere. Mentre i primi fiocchi di neve cominciano a picchiettare sul telo esterno della tenda, torna alla mente quello che ci disse giorni fa un portatore a proposito del cambiamento del tempo: questo brutto tempo durerà giorni e giorni, fino alla prossima primavera. Ma noi non possiamo aspettare tanto.

* * *

Che cosa abbiano cantato o urlato i portatori giunti sul passo Biasin in mezzo a una tremenda bufera di neve, non si sa. Forse un'invocazione, uno scongiuro, un ringraziamento, fatto sta che di grida umane in quel momento c'era proprio bisogno. Tutto turbinava intorno e il valico stretto tra due enormi massi di granito tendeva a soffocare nella neve qualsiasi movimento e suono, costringendoli nello spazio ristretto che la tormenta lasciava aperto ai nostri occhi.

Un mucchio di pietre quadrate coperte di neve al di là di questo valico naturale, poi più niente. In quel momento occorreva sentirci reciprocamente, sentirci un gruppo di uomini, andare avanti ben sapendo che ogni salita presuppone anche una discesa.

Non conoscevamo la reazione dei portatori dopo quello strano rito, ed eccoli che ricaricano i loro pesi e cominciano a scendere sicuri in mezzo alla neve e ai sassi, con i calcagni fuori delle fasce di pelle a contatto con il bianco gelido della neve.

I carichi oscillano, qualche volta cadono, ma si rialzano immediatamente. Scendono verso l'ipotetica valle, anche loro sostenuti da un senso di avventura ormai non dissimile dal nostro.

Il giorno dopo in fondo alla valle ci troviamo tutti intorno a un fuoco ad asciugare scarponi e vestiti. I portatori chiacchierano tra loro, incuranti del fumo che li avvolge. Lo stesso grigio smorto e umido si stende sul cielo, sulla grossa pietra inclinata che ci fa da tettoia, sui loro vestiti. Della fiamma che si sprigiona dai tronchi umidi sono visibili solo le lingue più alte e i carboni coperti da uno strato di cenere danno a stento l'idea del calore. Il verde sbiadito dell'erba

è segnato dai pigri corsi d'acqua in cui si è diramato il torrente.

In un paesaggio così dimesso ci ritroviamo personaggi comuni di un mondo comune e se guardiamo in alto verso la valle percorsa non riusciamo a evocare momenti di lotte di sapore biblico, ma umide sensazioni di rocce colanti e un torrente scuro dalla riva bianca di neve.

Uno squarcio di azzurro là in fondo incoraggia a tentare un'ultima avventura: sul monte che si eleva di fronte, il Miangul.

Impregnati di fumo ci avviamo alle tende a preparare la solita minestra di dadi in attesa del domani.

* * *

E' la strada assolata che cammina ancora davanti a noi, il Forte di Kalam al di là del fiume che non si avvicina mai, la valle piena di cedri che filtrano il vento con un suono forte ma scorrevole, è l'acqua che scende verso valli assetate da secoli, è tutto questo e altro ancora il suono dell'« arp » e il ritmo cupo dell'otre percosso sulla bocca dalla mano. Mentre il ritmo accelera, la musica si fa più frenetica, il danzatore più veloce. Quando ha movimenti decisi, forti, come un soldato dalla testa scolpita nel legno e dagli occhi lampeggianti, diventa affascinante, per poi cedere a una tristezza senza uscita, nei movimenti quasi languidi di un maestrino abile suonatore e danzatore, con la faccia dispersa alla ricerca di una dolcezza sconosciuta.

E' questa la serata offertaci dal Tehsildar di Kalam al nostro ritorno dalle montagne. Fuori le stelle e il cielo sono calmi, qualche cane o sciacallo dà maggiore rilievo al silenzio; nel buio si indovinano le valli e forse la bianca piramide del Falak Sar. La stanza della Rest House, illuminata da un lume a petrolio, attira verso sé. La stanchezza spinge a sedersi e ad ascoltare questi canti in silenzio, sonnecchiando, magari, ma senza perdere il senso dell'atmosfera. Il sogno è lì davanti a noi, sono uomini, non si capisce quello che dicono, è solo un vago intuito di case, di lumini, di sguardi neri, di oggetti affumicati; vorremmo che ci fosse anche una figura di donna, non piegata dagli anni, ma sempre giovane come nelle canzoni.

Ormai questi uomini che quando arrivammo un mese fa distinguevamo appena dal paesaggio, ci appaiono pieni di una loro vita. Poi il pensiero prova a risalire le valli per ritrovare i quadrati di prato battuto sotto le tende, le prime nevicate, ma l'« arp» e i canti riconducono lievemente nella stanza e tutta la notte resta di fuori.

Domani l'addio del ritorno; col sole sarà più piano e forse più reale.

Swat, prime nevi

La vetta del Windok, dal campo 3

Spedizione "Città di Teramo" allo Yarkhun

Spedizione organizzata da un gruppo di alpinisti abruzzesi e romani con il patrocinio delle sezioni del CAI di Teramo e di Roma, degli Aquilotti del Gran Sasso e dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.

La spedizione aveva lo scopo d'esplorare la catena montuosa dell'Hindu-raj nell'Hindu Kush pakistano e di compiere la salita di una o più vette vergini.

L'attività della spedizione si è svolta nei mesi di agosto e settembre '65.
Hanno partecipato alla spedizione:

Luigi Barbuscia (CAI di Pescara) - Enzo Camilleri (SUCAI Roma) - Franco Cravino (SUCAI Roma) - Pietro Guj (SUCAI Roma) - Mario Lopriore (SUCAI Roma) - Mario Mancini (CAI Teramo) - Bruno Marsili (medico della spedizione) - Luigi Muzii (CAI Teramo) - Carlo Alberto Pinelli (SUCAI Roma).

La Spedizione ha risalito la valle e il ghiacciaio di Miragram, a nord di Mastuj nell'alta zona del Chitral e ha attaccato il monte Windok. Sono stati posti tre campi. Il giorno 27 agosto una prima cordata (Mario Lopriore e Enzo Camilleri) ha raggiunto la vetta di una cima secondaria ma ben individuata di 6050 metri che è stata battezzata Teramo Zom; lo stesso giorno una seconda e una terza cordata, (Carlo Alberto Pinelli con il portatore Aphsar e Franco Cravino con il portatore Akak) hanno posto piede sulla vetta principale di 6170 metri. Nei giorni successivi tutti i membri della spedizione salivano sulla vetta del Teramo Zom.

Terminata la parte più specificatamente alpinistica C. A. Pinelli e il geologo Pietro Guj, hanno risalito tutta la valle dello Yarkhun fino ai piedi del Baroghil pass e hanno esplorato i ghiacciai che scendono dal monte Koyo Zom di 6870 metri. Da un punto di vista archeologico la Spedizione ha scoperto, a sud di Chitral, l'esistenza di una interessante necropoli protostorica.

Il Gokan

Spedizione "Gokan '67"

Spedizione estremamente leggera, composta da tre alpinisti della SUCAI Roma (Emilio Caruso, Duilio Fiorini, Carlo Alberto Pinelli) e da Guido Machetto del CAI di Biella.

Mèta della spedizione il monte Gokan Peak, nel settore meridionale dellHindu Raj; una montagna di 6200 metri dall'aspetto molto ardito ed elegante, che pur sorgendo a poca distanza dal capoluogo di Chitral, era ancora del tutto inesplorata.

La spedizione ha attaccato il monte dal versante Nord, superando una serie di ripidi canaloni, e una breve ma difficile fascia di rocce. Sono stati posti due precari campi di quota, su piazzole tagliate nel pendio glaciale.

Dopo un primo tentativo fallito a causa della neve farinosa, la vetta fu raggiunta il giorno 23 giugno da una cordata composta da Guido Machetto e Carlo Alberto Pinelli.

Hanno appoggiato la spedizione tre portatori di quota, due dei quali (Pakak e Aphsar) veterani delle spedizioni romane nella zona.

La spedizione è durata un mese.

Verso la vetta

di Carlo Alberto Pinelli

La tendina super- super-leggera d'alta quota è una vera bara a due posti: quattro palmi d'altezza dalla parte della testa e due da quella dei piedi.

Eppure, per quanto inverosimile possa sembrare, qua dentro si riesce anche a dormire un test perfetto sui limiti dell'adattamento umano.

Il telo incrostato di condensa gelata, continua ad accarezzarmi la faccia con una regolarità irritante e implacabile... il compagno che mi sta a fianco (di giorno di corporatura piuttosto esile) sembra diventare sempre più grosso, gonfio e ingombrante, ogni istante che passa... A un certo punto diventa evidente che lui sta occupando i tre quarti dello spazio disponibile...

E' la seconda volta che Guido ed io dormiamo qui, in questo microscopico secondo campo, tagliato ai piedi di un muro di ghiaccio, al centro del grande pendio che sostiene la lunga cresta sommitale... Una terrazzetta scavata a colpi di piccozza, a stento sufficiente a contenere una tendina come questa... Qualunque attività che non sia quella di starsene sdraiati nel sacco a piuma, in questo luogo è già alpinismo: per andare a fare pipì bisogna mettersi i ramponi.

Ora fa molto freddo. Sono le tre di notte, ma ormai è tempo di prepararci. Dobbiamo raggiungere la vetta e ridiscendere al primo campo prima che il sole trasformi la parete in una trappola arroventata.

Lungo tutta la via il rischio delle valanghe è molto forte durante le ore calde. L'improvviso fascio di luce della lampadina frontale fa riemergere sgradevolmente dal buio i confini e i profili miserevoli di questa nostra tana... sposta ombre dense sul volto del compagno che tenta cauti movimenti per districarsi dal sacco a pelo... segue le mani impacciate che aprono a fatica la lampo dell'ingresso.

Rabbrividiamo. Con il gelo della notte invade la tenda anche il grande, insondabile vuoto della montagna... Il fascio di luce cerca invano di esplorare il nulla amorfo che ci circonda... Il chiarore indistinto dei ripidi pendii che salgono verso la vetta non è invitante.

I nostri gesti sono lenti, meticolosi e rassegnati: fornello, neve nella pentola, colazione, scarponi, ramponi... Ancora una volta ho la netta sensazione che sia un altro ad agire: obbediente esecutore di un ordine impartito chissà da chi. La parte più vera di me resta immobile a guardare, tutta chiusa nel suo bozzolo di freddo e di disagio.

Ma poi la corda si tende, la picozza taglia i primi scalini, una folata di vento fa alzare gli occhi verso oriente dove, al di là della cresta, le stelle cominciano ad impallidire...

Ecco, è un'altro giorno. D'un tratto ogni pezzo ritrova il suo posto nella casella abituale. La notte insonne è lontana. Godiamo, nella speranza dell'alba, le prime mosse di questo vecchio gioco con la montagna che ogni volta riscopriamo più nuovo...

Dialogo di un folletto di montagna e di un alpinista

di Renzo Bragantini

« Ma su, è giunta l'ora: per me, di andare a morire, di continuare a vivere, per voi. Ma chi, tra voi e me, giunga a miglior sorte, è nascosto a tutti, fuorché a Dio ».

(Platone - Apologia di Socrate)

Con un gesto stanco, l'alpinista lasciò cadere a terra la corda, che si abbatté come una cosa ormai senza vita. Sedutosi, alzò il capo e si accorse d'un tratto di non essere solo; di fronte a lui stava un folletto di montagna che lo fissava muto, senza fare alcun movimento.

ALPINISTA: Io credevo che non ci fosse altra anima viva, sulla cima di questa montagna.

FOLLETTO: Anch'io, per parte mia, lo credevo.

ALP.: Ma dimmi, chi sei? che fai quassù, anche tu solo?

FOLL.: Oh!, non te ne curare. Rivelami piuttosto cos'è che t'ha spinto sin qui. Ne sono curioso.

ALP.: Non saprei dirtelo con precisione. Forse il desiderio di evadere, di sentirmi migliore al cospetto di questi luoghi... ma che hai da ridere così mestamente?

FOLL.: Nulla, nulla.

ALP.: Ho detto qualcosa che non ti aggrada? Se è così dimmelo.

FOLL.: Di che ti vai preoccupando? Non ti crucciare, non mi hai fatto alcun torto.

ALP.: Perché dunque mi guardi a quel modo?

FOLL.: Vedi, in certo qual senso, mi muovi a compassione.

ALP.: E perché mai? A me pare di essere così elevato e così diverso quassù...

FOLL.: Ti pare, appunto.

ALP.: Non capisco cosa tu intenda dire.

FOLL.: Tu quassù non sei affatto diverso.

ALP.: Tu lo credi veramente?

FOLL.: Ne sono sicuro.

ALP.: Ti prego, spiegami dunque perché.

FOLL.: Un'altra volta, se vorrai tornare quassù; vedi che il sole affonda dietro la cresta dei monti... mi manca il tempo.

ALP.: No, ti prego, aspetta. Perché non ti paio diverso, migliore, in questi luoghi?

FOLL.: Tu credi di mutare cambiando ambiente. In verità, io credo che in questo cambiamento di ambiente tutto muti fuori che la tua indole. Vedi, l'uomo passando dalla pianura alla montagna rimane identico a se stesso; ed anzi, in questo mondo che ti circonda, si acuiscono gli spigoli, i difetti, i pregi che siano già insiti nel suo carattere; esso si rivelerà qui con la massima sincerità, di modo che, se l'uomo falso verrà in questi luoghi, non ne diverrà affatto migliore, e risulterà anzi falsissimo in un mondo in cui la sua è l'unica voce parlante, senza possibilità di mascherare i propri pareri e i propri sentimenti dietro discorsi che nessuno ascolta fuorché egli stesso.

ALP.: Vuoi dire tu che un animo cattivo resta tale, pur venendo a godere la vista e la pace di questi monti?

FOLL.: Questo appunto t'ho detto.

ALP.: Io in verità non lo credo.

FOLL.: Oh!, di questo mi curo assai poco; quel che mi interessa è che ciò sia vero, come lo è.

ALP.: Ma vedi, ciò che ci spinge quassù è anche la ricerca del Vero. Qui lo cerchiamo e lo ritroviamo, dopo averlo smarrito in quella vita da cui fuggiamo non appena ci è possibile. Lo ritroviamo nei vapori fumiganti delle nebbie, nei sassi bruciati dal sole e lavati dall'acqua, nel verde degli ultimi boschi quasi straziato dal biancore delle prime ghiale, nel silenzio ovattato ed umido che segue la fine delle pioggie, nelle forme nere e talvolta immobili delle cornacchie... o neppur questo ti par vero, che ti vedo scuotere il capo così tristemente?

FOLL.: Neppur questo appunto, e sempre più mi muovi a compassione.

ALP.: Ma perché? Ti supplico, rivelamelo.

FOLL.: Un uomo, secondo quanto narrano in questi luoghi, partì un giorno dalla sua casa, dirigendosi verso il monte che sovrastava la sua valle. Credeva, dicono, di trovarvi la Verità, che era andato cercando durante

tutta la sua faticosa e mestissima vita. Si inoltrò dapprima in un bosco dagli alberi altissimi, e talmente folto che, pur essendo la giornata splendente, il sole non riusciva a trapassare le immense absidi degli alberi. Proseguendo, l'uomo s'accorse che il bosco si andava facendo mano a mano più rado, e che i rami contorti ed ombrosi degli alberi, che prima si confondevano tra loro, gli andavano ora incorniciando alla vista la sagoma della montagna; egli incontrò le prime ghiaie che ne fasciavano la base. Il luogo era assolutamente deserto, e l'uomo incominciò a salire. La via che conduceva alla cima non era difficile, ma lunga e tortuosa, ed egli vi arrivò molto affaticato.

Anche in quel luogo, il medesimo spettacolo di sempre, che aveva costellato ogni giorno della sua vita: pietre disordinatamente disposte da un cosciente caos, luce violentissima che pareva illuminare internamente i sassi costituenti la cima, non un sibilo di vento, un'immobilità terribile, quasi materiale... lo stesso vuoto, lo stesso nulla di sempre.

Egli non discese mai più da quella cima, e col passare del tempo la sua carne si invecchiò, si raggrinzì, si corrose, quasi divorata dal sole e dalla luce assolutamente indifferente, che s'alternava con l'umido grigiore delle nebbie, che pure contengono in sé come una aspettativa luminosa. Restò lassù dunque, e dal fondo delle valli, delle pianure, delle campagne, delle città, un esercito disperato di mani si tenderà sempre verso le sue ossa inerti, ingiallite, interrogando i suoi occhi incavati, che non esistono più. Solo il suo braccio sembra quasi ripetere un accenno di vita, teso in un gesto che non si capisce se sia d'ira o di supplica, con quella terribile vitalità che hanno le cose fermate per sempre nel movimento.

ALP.: Tu mi lasci con un pugno di cenere.

FOLL.: Concludi ciò che vuoi, ma non è a questo che io miravo con le mie parole...

ALP.: Non vuoi lasciarmi una speranza, una sola speranza, con la quale possa tornare a credere in qualcosa? Non vuoi dirmi una parola che metta un po' di chiaro nella mia mente?

FOLL.: In verità sei uno strano tipo: prima non volevi credere a ciò che ti rivelavo, ed ora mi chiedi di parlarti ancora sulla tua condizione. Perché vuoi vedere fino al fondo, fino all'ultima parola? Non ti basta ciò che son venuto dicendo fino ad ora? Vuoi sapere tutto, e tornartene a valle sfinito e vuoto?

ALP.: Se così deve essere...

FOLL.: Non voglio apparirti come un nemico, e perciò ti dirò cosa dovrai cercare in questi luoghi. Qui cercherai, e ti sarà data la possibilità di ritrovarlo, te stesso, quell'io smarrito nei meandri della vita, perso nelle paludi dell'indifferenza, affogato nei pozzi del rancore.

E' qui, dialogando mutamente con un mondo immobile, che tu stesso tenderai piano piano all'immobilità; capirai che la serenità e la giusta via consistono nel non porre un velo tra te e le cose, nel rendersi cristalli della realtà, attraverso cui tutto filtri con ritmo ed intensità immutabili, come un raggio di luce che penetri la superficie dell'acqua senza smuoverla. Ma vedi che oramai s'è fatto tardi, e la falce della luna spunta dalle creste degli abeti. E' l'ora di lasciarci.

ALP.: Aspetta, dimmi ancora qualcosa, ti prego... ancora una parola...

FOLL.: Non ho più tempo.

ALP.: Tu non vuoi.

FOLL.: Non posso, te lo giuro. Osserva la luna. Sembra chinarsi verso di noi, ma dalla parte opposta essa è inarcata, sfuggente, quasi volesse ricacciare da sé il cielo. Tale è la Verità.

ALP.: Aspetta, ti prego, ti supplico...

FOLL.: E' troppo tardi, ora; il buio scorre per tutta la valle. Addio, addio.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

Riportiamo qui alcune delle principali ascensioni compiute dai sucaini nelle Alpi nel decennio 1957-'67. Nella scelta, oltre al desiderio di elencare le più importanti salite compiute, abbiamo anche tenuto conto della necessità di offrire un panorama il più possibile vasto dell'attività svolta.

Perciò, mentre per quanto riguarda gruppi molto famosi, specialmente dolomitici, abbiamo adottato un criterio selettivo piuttosto ristretto, per quanto riguarda le Alpi Centrali ed Occidentali e per gruppi poco frequentati delle Dolomiti stesse (tenendo conto della quota, della distanza dai rifugi e della lunghezza), ci siamo attenuti a più larghi criteri di scelta, includendo anche salite di non grande difficoltà tecnica, ma di un certo livello alpinistico ed esplorativo. Abbiamo di proposito escluso quelle salite che hanno perso molto del loro valore alpinistico a causa della notorietà e di altri fattori, come gli artifici praticati su di esse (ad esempio la via normale del Dente del Gigante).

Un criterio particolarmente selettivo è stato usato, logicamente, per il gruppo nel quale la SUCAI è di casa: il Gran Sasso.

Per avere un panorama completo dell'attività svolta dai sucaini in questo decennio, sarebbero perciò da aggiungere centinaia di altre salite compiute sulle Alpi e sugli Appennini.

MONTI TATRA

Koscielec: sperone E
1965 P. Consiglio - M. Popko (c.a.)
Zamarla Turnia: parete S, via Wrzesniak
1965 P. Consiglio - L. Vesely (c.a.)
Kozi Wierch: sperone N, via Leporowski
1965 P. Consiglio - M. Popko (c.a.)

CATENA DEL MONTE BIANCO

Monte Bianco: via normale italiana dal rif. Gonella
1960 E. Camilleri - E. Costantini
1960 E. Cimmino - D. Fiorini
1961 E. Bomba - C. Grandinetti (Torino)
1963 L. Pieruccini - J. Savinsky (Polonia) - Hagimeh (Giappone)
1963 E. Camilleri
Monte Bianco: per l'Aiguille du Gouter e la via « des bosses »
1958 F. Alletto - H. Alletto - R. Massini
1959 M. Nasti - G. Diliberto
1960 A. Bernes - E. Casali
Monte Bianco: via normale francese
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1965 F. Montani - M. Damilano
1963 V. Kuiczicki-X
Monte Bianco: per il Mont Maudit
1961 C.A. Pinelli - F. Malleuro - G. Gosso
1965 M. Nesti - G. Diliberto
Monte Bianco: Sperone della Brenva
1957 C.A. Pinelli - C. Sabbadini (SUCAI Genova) (c.a.)
1959 F. Cravino - G. Marini
1962 E. Caruso - D. Fiorini
Monte Bianco: Cresta di Peuterey
1958 F. Alletto - G.C. Castelli
1958 F. Dupré - R. Massini (c.a.)
1959 C. A. Pinelli - C. Sabbadini (c.a.)
Monte Bianco: via dell'Innominata
1962 C.A. Pinelli - F. Dupre
Mont Blanc du Tacul: da Col du Midi, via normale
1959 E. Cimmino - E. Casali
1961 M. Nasti
Mont Maudit: via normale
1961 P. Consiglio - allievi di un corso C.T.G.
Mont Maudit: via Kufner
1958 C.A. Pinelli - C. Sabbadini
Pic Guglielmina: parete S, via Gervasutti - Boccalatte
1962 G.C. Biasin - C.A. Pinelli
Aiguille Croux: cresta S
1963 D. Monna - L. Pieruccini
Aiguille Croux: versante SE e cresta S, via Ottoz
1957 C.A. Pinelli - G.C. Bussetti (SUCAI Genova) (c.a.)
Mont Rouge de Peuterey: parete ENE, via Gobbi
1957 C.A. Pinelli - C. Aureli (Savona) (c.a.) - S. Dutto (Torino)
Aiguille Noire: via normale
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
Aiguille de la Brenva: parete E, via Donvito
1957 C.A. Pinelli - C. Sabbadini (SUCAI Genova) (c.a.)
Tour Ronde, parete N
1957 C.A. Pinelli - C. Sabbadini (SUCAI Genova)
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1961 L. Mario - E. Caruso (c.a.)
Le Trident: versante E, via Lepiney
1957 C.A. Pinelli - C. Sabbadini (SUCAI Genova) (c.a.)
1958 F. Dupré - R. Massini (c.a.)
Petit Capucin: parete S, via Mila - Derege
1957 C.A. Pinelli - C. Sabbadini (SUCAI Genova)
Petit Capucin: parete S, via Boccalatte
1959 M. Guidi - G. Maurelli (Milano)
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1960 D. Fiorini - E. Cimmino
Petit Capucin: parete E, via Gervasutti
1958 L. Mario - G. Begali (Torino)
Grand Capucin: parete E, via Bonatti - Ghigo
1961 L. Mario - E. Caruso
Mont Blanc du Tacul: per la cresta delle « Aiguilles du Diable »
1962 C.A. Pinelli - F. Dupré - S. Jovane - L. Pieruccini
Dente del Gigante: parete S, via Burgasser
1961 L. Mario - E. Caruso
Aiguille de Rochefort: per la cresta di Rochefort
1962 S. Jovane - E. Valletti
1962 L. Pieruccini - R. Malvezzi
1962 D. Monna - G. Suppiej
1962 M. Dall'Oglio-X
Dent du Requin: cresta SE, detto « Chapeau a Cornes »
1962 D. Monna - M. Calibani (c.a.)
Dent du Requin: cresta NE, via Mayer - Dibona
1958 F. Cravino - C. Sabbadini (SUCAI Genova) (c.a.)
1958 M. Billingsley - V. Vaquer »
Aiguille du Moine: cresta SO
1959 U. Caruso - C. Ratti - A. Galli
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1967 C.A. Pinelli - R. Bragantini (c.a.)
Aiguille du Plan: via Ryan - Lochmatter
1962 C.A. Pinelli - F. Dupré
Aiguille du Grepon: parete E
1962 C.A. Pinelli - F. Dupré
Grands Charmoz: traversata
1959 F. Cravino - G. Marini
1959 E. Caruso - M. Mattogno
Grandes Jorasses: P. Walker, via normale
1962 D. Monna - M. Calibani
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1962 E. Cimmino - Caimotto - Guidolin
Grandes Jorasses: Cresta des Hirondelles
1962 C.A. Pinelli - F. Dupré
Grandes Jorasses: cresta di Tronchey
1967 C.A. Pinelli - S. Scalet (Primiero) (c.a.)
Aiguille de Leschaux: cresta N
1966 C.A. Pinelli - M. Florio (Ascoli) (c.a.)
Dent de Jetoula: via Panei
1966 C.A. Pinelli - M. Florio (Ascoli) (c.a.)
Aiguille Purtscheller: cresta NO
1966 C.A. Pinelli - C. Poma (Torino)
Aiguille du Midi: traversata dal Rognon
1958 F. Cravino - C.A. Pinelli
1958 M. Billingsley - V. Vaquer

ALPI PENNINE

Monte Cervino: via normale italiana
1961 P. Consiglio - G.C. Castelli
1962 S. Paternò - W. Marini
1962 E. Cimmino - D. Monna
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
Monte Cervino: via normale Svizzera
1958 H. Martin - R. Kraicsovits
1962 M. Dall'Oglio-X
Becca D'Herins: via normale
1965 G. Steve-X
Piramide Vincent: parete O
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
Punta Lodovica: via normale
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
Punta Parrot: via normale
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1964 M. Caparelli - R. Zocchi (Como)
Punta Dufour: via normale
1964 M. Caparelli - Quaregna (Biella)
Punta Gnifetti: via normale
1960 Passera - S. Paternò
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1964 M. Caparelli - R. Zocchi (Como)
Piramide Vincent - Punta Giordani: traversata
1964 M. Caparelli, solo
Punta Zumstein: cresta S
1964 M. Caparelli (solo)
Monte Polluce: via normale
1961 C.A. Pinelli - F. De Ritis
1961 P. Consiglio - allievi di un corso C.T.G.
Castore: cresta SE
1962 E. Cimmino - G. e L. Monaco (Aosta)

MONVISO

Roccameana: spigolo SO
1961 C.A. Pinelli - M. Mila (2ª rip.).

GRAN PARADISO

Gran Paradiso: via normale
1962 E. Ercolani, solo
1963 P. Consiglio - allievi di un corso C.T.G.
Gran Sera: via normale
1963 E. Ercolani, solo
Becca di Monciair: via normale
1955 E. Ercolani-X-Y
1963 P. Consiglio - allievi di un corso C.T.G.
Tour Pourtoir: cresta NO
1958 M. Nasti-X
Rocca Viva: cresta SE
1958 V. Perruquet (guida Cogne) - M. Nasti
Ciarforon: via normale
1963 E. Ercolani, solo
1963 E. Ercolani - Orfei - Basso
1963 P. Consiglio-X
Becca di Moncorvé: via normale
1961 E. Cimmino, solo
Becco Meridionale della Tribolazione: parete SE, via Malvassora
1967 S. Scalet (Primiero) - C.A. Pinelli - R. Bragantini (c.a.)

Becco di Valsoera: parete O, via Leonessa - Tron
1967 S. Scalet (Primiero) - C.A. Pinelli - R. Bragantini (c.a.)

ALPI MARITTIME

Cima della Maledia: direttissima NE
1966 M. Caparelli - A. Vigna Taglianti
Corno Stella: canalone di Lourousa
1966 A. Vigna Taglianti - M. Caparelli

ADAMELLO-PRESANELLA

Presanella: cresta NE
1963 R. Ferrante - P. Cemmi (c.a.) - N. Lunghini
Presanella: parete NE
1966 P. Cemmi - P. Poisa (Brescia)

ORTLES-CEVEDALE

Gran Zebrù: via normale
1964 P. Cemmi - N. Lunghini - R. Bragantini

BERNINA-DISGRAZIA

Pizzo Bernina: per la cresta del Pizzo Bianco
1957 E. Costantini - allievi di un corso C.T.G.
Pizzo Bernina: via normale italiana
1963 M. Caparelli - Vegetti (Monza)
1964 S. Paternò - Orfei - C. Cerchece
Cresta Guzza: via Burckhardt
1963 M. Caparelli - X
Piz Argient - Zupò - Bellavista: traversata
1963 M. Caparelli - Vegetti (Monza)
Pizzo Cassandra: parete ONO
1960 L. Mario - R. Merendi (Milano)
Pizzo Cassandra: parete NO
1961 G. Montanarella - X
Pizzo Palù: vetta occidentale, sperone N
1960 L. Mario - L. Tenderini
Pizzo Palù: versante S
1964 E. Costantini - allievi di un corso C.T.G.
Cima Valbona: spigolo SE
1962 G. Montanarella - X

MASINO-BREGAGLIA

Cima Innominata di Cacciabella: cresta NO
1960 L. Mario - E. Caruso
Pizzo Badile: spigolo N
1963 M. Lopriore - P. Gradi (c.a.)

GRIGNA

Corno del Nibbio: via dell'Oro
1961 L. Mario - E. Caruso
Guglia Angelina: via Mary
1960 L. Mario - N. Nusdeo
Corno del Nibbio: via Cassin
1960 L. Mario - L. Tenderini
Corno del Nibbio: via Campione
1960 L. Mario - L. Tenderini
Corno del Nibbio: via Comici
1960 L. Mario - L. Tenderini
Corno del Nibbio: via dei Ciuchi
1960 L. Mario - X
Corna di Medale: via Cassin
1960 L. Mario - L. Tenderini
Fungo e Lancia: via Cassin
1958 L. Mario - S. Fasana (Milano)
Fungo e Lancia: via Accademici
1958 L. Mario - S. Fasana (c.a.)

CIVETTA

Monte Civetta: parete NO, via Solleder
1957 P. Consiglio - F. Alletto (c.a.)
Monte Civetta: cresta N, via Graffer
1964 E. Costantini - P. Gradi - M. Speziale (c.a.)
1964 C.A. Pinelli - G. Del Campo
Pan di Zucchero: parete NO, via Tissi
1957 F. Alletto - P. Consiglio
Torre di Valgrande: parete NO, via Carlesso - Menti
1961 L. Mario - E. Caruso
1961 E. Costantini - S. Jovane (c.a.)
Torre di Valgrande: spig. NE, via Pollazzon - Rudatis
1964 E. Costantini - A. Lopriore - M. Speziale
Punta Agordo: via Da Roit
1961 E. Costantini - L. Lopriore
Cima della Busazza: spigolo O, via Videsott - Rittler - Rudatis
1958 S. Jovane - L. Mario (c.a.)
Torre Venezia: spigolo SO, via Andrich - Faè
1957 F. Alletto - P. Consiglio
1959 L. Mario - E. Caruso
1961 E. Costantini - P. Gradi - M. Lopriore - M. Speziale
Torre Venezia: parete S, via Tissi
1957 S. Jovane - E. Leone
1957 L. Mario - C. Agostini
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
Torre Trieste: spigolo O, via Tissi
1961 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1961 M. Lopriore - M. Speziale
Torre di Babele: spigolo S, via Soldà
1961 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)

DOLOMITI DI BRENTA

Cima Margherita: parete SO, fessura Detassis
1957 S. Jovane - C. Agostini
1964 M. Lopriore - P. Gradi (c.a.)
Brenta Alta: spigolo della Madonnina, via Graffer
1957 E. Leone - S. Jovane
1962 C.A. Pinelli - S. Scarpini
1967 P. Bellotti - F. Bellotti (c.a.)
Campanile Basso: diedro SO, via Fehrmann
1957 E. Leone - L. Mario (c.a.)
1959 M. Lopriore - L. Trenchi
1961 P. Gradi - L. Lopriore
1961 E. Ercolani - D. Monna
1961 M. Speziale - S. Scarpini (c.a.)
1961 E. Costantini - S. Paternò
1961 E. Camilleri - V. Ferretti (Brescia) (c.a.)
1967 R. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)
1967 F. Bellotti - Pi. Bellotti (c.a.)
1967 P. Giorgi - R. Ferrante (c.a.)
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
Campanile Basso: parete E, via Preuss
1957 S. Jovane - E. Leone
1961 M. Stenico (CAAI-SAT) - E. Ercolani
1961 P. Gradi - E. Costantini (a.a.) - L. Lopriore
1967 P. Cutolo - R. Bragantini (c.a.)
1967 R. Ferrante - L. De Angelis - C. Gianese
Campanile Basso: spigolo SE, via Fox
1961 E. Camilleri - E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
Campanile Alto: spigolo O, via Hartmann
1961 P. Gradi - E. Ercolani (c.a.)
1961 E. Camilleri - V. Ferretti (Brescia) (c.a.)
1962 C.A. Pinelli - S. Scarpini
1964 G. Steve - E. Ercolani (c.a.)
1964 R. Ferrante - C. Cerchece
1964 S. Paternò - F. Montani
1965 M. Caparelli - G. Gianese
1967 E. Costantini - P. Bellotti
1967 Pi. Bellotti - D. Clemente
1967 C. Ramorino - F. Montani (c.a.)
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 M. Lopriore - L. Peliti
Sfulmine Sud: via Detassis
1964 G. Steve - E. Ercolani (c.a.) (1° rip.)
Torrione Comici: via Detassis
1967 Pi. Bellotti - F. Bellotti (c.a.)
Castelletto Inferiore: parete S, via Kiene
1962 P. Gradi - V. Ferretti (Brescia) (c.a.)
1967 R. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)
1967 F. Bellotti - L. Peliti
1967 Pi. Bellotti - P. Bellotti
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
Torre di Brenta: parete O, via Detassis
1967 R. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)
Crozzon di Brenta: spigolo N
1957 S. Jovane - E. Leone
1959 M. Lopriore - L. Trenchi
1961 E. Ercolani - D. Monna
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 P. Cemmi - C. Ramorino (c.a.)
1967 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
Crozzon di Brenta: parete NE, via Castiglioni - Preuss
1964 G. Steve - E. Ercolani
1964 M. Lopriore - P. Gradi (c.a.)
Crozzon di Brenta: parete NE, via delle Guide
1960 L. Mario - E. Caruso
1961 S. Jovane - L. Pieruccini
Cima d'Ambiez: parete SE, via Fox-Stenico
1961 L. Mario - E. Caruso

PALE DI S. MARTINO

Pala di S. Martino: pilastro SO, via Langes
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1963 F. Cravino - L. Pieruccini (c.a.)
1966 E. Camilleri - A. Vigna - M. Calibani (Ascoli) (c.a.)
Pala di S. Martino: parete E, via Simon-Wiessner
1960 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.)
1960 F. Cravino - M. Billingsley (c.a.)
1960 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)
Pala di S. Bartolomeo: camino degli angeli
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)

Cima della Madonna: spigolo del Velo
1960 E. Leone - G. Schanzer
1962 C.A. Pinelli - S. Scarpini
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1964 M. Lopriore - C. Ramorino (c.a.)
1966 A. Gogna (SUCAI Genova) - P. Cutolo (c.a.) - G. Vassallo (SUCAI Genova)

Cima val di Roda: via Klose
1960 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)

Pala del Rifugio: via Castiglioni-Detassis
1964 M. Lopriore - P. Gradi (c.a.)
1966 E. Camilleri - G. Gianese - L. De Angelis
1966 M. Caparelli - A. Vigna
1966 S. Scalet (Primiero) - L. De Angelis - C.A. Pinelli (c.a.)

Cima d'Oltro: via Detassis
1964 C.A. Pinelli - G. Del Campo

Sasso d'Ortiga: spigolo SO, via Wiessner
1964 M. Lopriore - C. Ramorino (c.a.)
1966 M. Caparelli - P. Gradi (c.a.)
1966 C. Ramorino - F. Montani (c.a.)
1966 E. Camilleri - L. De Angelis

Cima Wilma: via Solleder
1960 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)
1960 E. Leone - P. Roncoroni (c.a.)
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani

Cima Wilma: via Detassis-Castiglioni
1963 E. Camilleri - L. Pieruccini - A. Rispoli (Napoli)

Cima Canali: parete O, via Simon-Wiessner
1960 E. Leone - P. Roncoroni (c.a.)
1960 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)

Cima Canali: parete O, via Buhl
1960 P. Gradi - T. Marchesini (Bassano) (c.a.)

Torre Gialla della Canali: via Soldà
1960 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.) - (6° rip.)
1960 E. Leone - M. Lopriore (c.a.) - (7° rip.)

Monte Agner: spigolo N, via Gilberti - Soravito
1960 L. Mario - E. Caruso

Sass Maor: parete E, via Solleder-Kummer
1961 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.)

DOLOMITI OCCIDENTALI

Sassolungo di Gardena: parete N, via Pichl
1958 L. Mario - E. Costantini
1958 E. Camilleri - L. Pieruccini (c.a.)
1958 M. Lopriore - M. Cavatorta
1959 F. Cravino - P. Gradi
1960 R. Kraicsovits - P. Staubwasser (Monaco)
1965 S. Bragantini - R. Bragantini (c.a.)

Sassolungo di Gardena: Spallone, via Delago-Schietzold
1958 M. Lopriore - A. Pagani

Punta delle Cinque Dita: Camini Schmitt
1958 M. Lopriore - A. Pagani

1959 F. Cravino - P. Gradi
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1962 P. Cagol - F. Cagol (Padova) - S. Bragantini (con varianti Schuster)
1966 P. Baldi - F. Mangia - E. Scifoni (c.a.)
1966 R. Bragantini - F. Guerrieri

Punta delle Cinque Dita: parete SE, fessura Kiene
1959 M. Calibani (Ascoli) - D. Monna - L. Pieruccini (c.a.)
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1961 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)
1964 S. Bragantini - R. Bragantini
1964 A. Gogna (SUCAI Genova) - P. Cutolo (c.a.) - P. Baldi
1967 P. Bellotti - E. Soraperra (Canazei) (c.a.)

Punta delle Cinque Dita: spigolo S dell'Anulare, via Zanardi Landi
1959 M. Calibani (Ascoli) - D. Monna - L. Pieruccini (c.a.)
1959 E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)

Punta Grohmann: parete S, via Dimai
1959 F. Cravino - P. Gradi - S. Metzeltin

Punta Grohmann: parete S, via Dibona
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)

Punta Grohmann: parete S, via Wallenfels-Harrer
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1961 C.A. Pinelli - S. Jovane (c.a.)

Il Salame: parete N, via Comici-Casara
1959 L. Mario - P. Roncoroni
1960 S. Jovane - F. Cravino
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1962 M. Lopriore - C. Ramorino

Catinaccio del Vajolet: parete E, via Dimai-Rizzi
1961 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
1962 E. Leone - G. Del Campo (c.a.)
1962 S. Paternò - W. Marini (c.a.)
1962 G. Ravaioli - P. De Witt (c.a.)

Catinaccio del Vajolet: parete O, via Piaz-Delago
1960 E. Camilleri - L. Lopriore
1960 E. Costantini - A.M. Costantini
1964 P. Cutolo - A. Gogna (SUCAI Genova) (c.a.)
1964 R. Bragantini - L. Nicoletti (Padova)

Catinaccio del Vajolet: parete E, via Hepperger
1964 P. e F. Cagol (Padova) - R. Bragantini
1965 P. Cutolo - P. Baldi

Catinaccio del Vajolet: parete E, via Steger-Wiesinger
1958 S. Jovane - E. Camilleri
1958 L. Mario - E. Costantini
1960 M. Lopriore - L. Pieruccini
1966 S. Bragantini - R. Bragantini (c.a.)

Punta Emma: parete NE, fessura Piaz
1958 M. Lopriore - M. Cavatorta
1959 D. Monna - L. Pieruccini (c.a.)
1964 A. Gogna (SUCAI Genova) - F. Mangia
1964 R. Bragantini - G. Solero (Verona) (c.a.)

Torre Stabeler: parete S, via Fehrmann, con variante Vinatzer
1958 M. Lopriore - A. Pagani
1961 F. Cravino - B. Trentin
1962 P. e F. Cagol (Padova) - S. Bragantini
1965 M. Caparelli - A. Passariello

Torre Winkler: spigolo E, via Piaz-Del Torso
1960 P. Consiglio - F. Masini - G. Facchini

Torre Winkler: parete S, via Steger-Wiesinger
1960 E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)
1966 S. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)

Torre Delago: parete S, via Preuss-Delago
1963 F. Cravino - X
1965 A. Gogna (SUCAI Genova) - P. Cutolo (c.a.)
1966 S. Bragantini - M. Lopriore (c.a.)

Roda di Vael: parete O, via Dibona
1967 B. Morandi - L. Pieruccini (c.a.) - E. Padoan
1967 F. Cravino - B. Trentin

I Torre di Sella: spigolo SO, via Tissi
1960 E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)
1963 T. Rizzi - R. Bragantini - S. Bragantini
1967 E. Soraperra - P. Bellotti
1967 Pi. Bellotti - R. Bragantini

I. Torre di Sella: parete S, via Rossi
1962 G. De Francesch - E. Ercolani
1966 P. Cutolo - R. Bragantini (c.a.)
1966 S. Bragantini - P. Baldi
1966 G. Martellotti - X
1967 F. Bellotti - Pi. Bellotti (c.a.)

II Torre di Sella: parete N
1966 F. Bellotti - P. Bellotti (c.a.)
II Torre di Sella: spigolo NO, via Gluck
1959: E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)
1960 P. Gradi - E. Ercolani - L. Pieruccini
1962 E. Ercolani - M. Speziale
1965 S. Bragantini - R. Bragantini
1967 Pi. Bellotti - F. Bellotti (c.a.)
1967 P. Bellotti - P. Baldi
III Torre di Sella: parete O, via Vinatzer-Peristi
1959 M. Lopriore - S. Metzeltin - L. Trenchi
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1960 P. Gradi - E. Ercolani (c.a.)
1966 P. Cutolo - P. Giorgi (c.a.)
1966 S. Bragantini - R. Bragantini (c.a.)
1966 Pi. Bellotti - E. Soraperra (Canazei) (c.a.)
1967 E. Soraperra (Canazei) - P. Bellotti (c.a.)
III Torre di Sella: parete N, via Haberlein
1964 A. Gogna (SUCAI Genova) - F. Mangia (con nuova variante d'attacco)
Piz Ciavazes: spigolo SSO, via Vinatzer-Bonatta
1964 F. Piovan (Padova) - R. Bragantini - P. Cagol (Padova) - A. Sandi (Padova)
Piz Ciavazes: parete SO, via Vinatzer-Riefosser
1965 A. Gogna (SUCAI Genova) - S. Bragantini (c.a.)
1966 G. Martellotti - X (c.a.)
1967 R. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)
1967 Pi. Bellotti - E. Soraperra (Canazei)
Piz Ciavazes: spigolo SE, via Abram-Gombocz
1966 S. Bragantini - P. Cutolo (c.a.)
1967 Pi. Bellotti - E. Soraperra (Canazei) (c.a.)
Sass Pordoi: spigolo N, via Soraruf-Bernard
1960 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.)
Sass Pordoi: parete NO, via « Fedele »
1959 M. Lopriore - L. Trenchi
1960 E. Costantini - E. Camilleri - L. Pieruccini (c.a.)
1962 E. Ercolani - A. Chenetti - R. Chiocchetti (Moena)
1964 A. Gogna (SUCAI Genova) - F. Mangia
1964 P. Cutolo - P. Baldi (c.a.)
1967 Pi. Bellotti - F. Bellotti (c.a.)
1967 B. Morandi - P. Bellotti (c.a.)
1967 F. Cravino - B. Trentin
1967 C. Ramorino - F. Montani (c.a.)
Sass Pordoi: parete O, via della Galleria
1966 R. Bragantini - G. Monfredini (Bergamo)
Sass Pordoi: spigolo S, via Piaz
1959 L. Mario - P. Roncoroni
1960 E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)
1960 P. Gradi - E. Ercolani (c.a.)
1965 A. Gogna (SUCAI Genova) - P. Baldi - P. Cutolo
1966 S. Bragantini - R. Bragantini (c.a.)
1967 F. Bellotti - Pi. Bellotti (c.a.)
1967 P. Bellotti - E. Soraperra (Canazei) (c.a.)
Sass da Forca di Mezzo: parete S, via Piaz
1967 Pi. Bellotti - L. Peliti
Sass de la Luesa: parete NE, via Demetz
1967 C. Ramorino - L. Pieruccini - F. Montani (c.a.)
Piz da Lec de Boè: parete SE, via Detassis-Castiglioni
1964 R. Bragantini - G. Sambin (Padova)
1966 M. Lopriore - R. Bragantini (c.a.)
1966 S. Bragantini - F. Guerrieri
1966 C. Ramorino - F. Montani (c.a.)
Sasso delle Nove: parete E, via Detassis-Castiglioni
1964 P. Cagol (Padova) - G. Solero (Verona) - R. Bragantini (c.a.)
Marmolada: parete S, via Bettega
1958 M. Lopriore - A. Pagani
1958 B. Morandi - P. Marini
1962 C.A. Pinelli - S. Scarpini

DOLOMITI ORIENTALI

Cima Bois: spigolo SE, via Alverà
1962 R. Gambini - S. Lorenzi - L. Bernardi
Piccolo Lagazuoi: spigolo S, via Dibona-Mayer-Rizzi
1966 F. Cravino - B. Trentin - R. Tonini (Venezia) (con varianti dirette)
Torre di Falzarego: via Michielli-Ghedina-Zardini
1963 R. Gambini - P. Del Pianto
Cima Fanis Sud: camino SE, via Kiene
1963 S. Bragantini - R. Bragantini
Torre Grande di Averau: parete SE, via Dimai
1962 E. Costantini - P. Gradi
Tofana di Roces: parete S, via Dibona
1961 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.)
1965 M. Lopriore - C. Ramorino
Tofana di Roces: parete S, via Dimai
1961 R. Gambini - I. Dibona
Tofana di Roces: parete S, via della Julia
1966 C.A. Pinelli - S. Scalet (Primiero) (c.a.)
Tofana di Roces: primo spigolo S di Roces, via Pompanin-Alverà
1962 R. Gambini - I. Dibona (Cortina)
Punta Fiammes: spigolo SE, via Jori
1961 L. Bernardi (Cortina) - P. Del Pianto
1962 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1962 R. Gambini - S. Lorenzi (c.a.)
1967 C. Ramorino - F. Montani (c.a.)
1967 F. Cravino - B. Trentin - B. Morandi (c.a.)
Testa del Bartoldo: parete S, via Dibona
1962 R. Gambini - C. Zardini (c.a.)
Testa del Bartoldo: spigolo SE, via Meriet
1963 R. Gambini - I. Dibona
Sorapiss: canalone N, via Comici-Brunner
1961 R. Gambini - X - Y - Z (2° rip.)
Monte Popera: parete O, via Del Vecchio-Mauri
1964 M. Caparelli - G. Gianese - G. Steve (c.a.)
La Sentinella: via Dalmartello
1964 G. Steve - G. Gianese
Cima Bagni: parete E, via Castiglioni
1964 G. Steve - G. Gianese (c.a.)
La Lista: spigolo NO, via Schranzhofer
1964 G. Steve - H. Friedman (c.a.)
Croda dei Toni: parete NNE, via Witzenmann
1961 S. Jovane - C. A. Pinelli (c.a.)
Cima Ovest: spigolo NE, via Demuth
1960 E. Leone - M. Lopriore (c.a.)
1960 P. Gradi - E. Ercolani (c.a.)
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1960 F. Cravino - L. Pieruccini - P. Roncoroni (c.a.)
1962 R. Gambini - X
1967 G. Steve - W. Palfrader (Brunico) (c.a.)
Cima Ovest: parete N, via Cassin-Ratti
1961 L. Mario - E. Caruso
Cima Grande: spigolo NO, via Stosser
1961 P. Gradi - C.A. Pinelli (c.a.) - M. Speziale
Cima Grande: spigolo SO, via Mazzorana
1960 G. Fiorini - A. Felici
1961 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1961 L. Pieruccini - C.A. Pinelli (c.a.) - M. Speziale
Cima Grande: parete N, via Comici-Dimai
1960 L. Mario - E. Caruso
1962 E. Costantini - P. Gradi
Cima Piccola: parete N, via Helversen
1960 G. Fiorini - A. Felici
1960 E. Camilleri - M.C. Claudi
1960 G. Moricca - G. Steve
1966 P. Gradi - F. Montani (c.a.)
Cima Piccola: parete N, via Fehrmann
1960 G. Fiorini - A. Felici
Cima Piccola: spigolo Giallo
1960 M. Lopriore - E. Leone (c.a.)
1960 E. Costantini - E. Camilleri (c.a.)
1966 S. Bragantini - R. Bragantini
1966 M. Caparelli - S. Paternò
Punta di Frida: parete N, via Dülfer
1961 P. Gradi - L. Lopriore
1961 E. Costantini - A.M. Costantini
Punta di Frida: parete N, via Morandi-Bonomi
1964 G. Steve - H. Friedmann (c.a.)
Punta di Frida: parete SE, via Comici
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1960 M. Lopriore - M. Cerdà (c.a.)
1962 R. Gambini - I. Dibona
1964 G. Steve - W. White - E. Marshal (c.a.)
1967 P. Cutolo - R. Bragantini (c.a.)
Cima Piccolissima: parete NE, via Preuss
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1960 P. Gradi - M. Lopriore (c.a.)
1960 G. Fiorini - A. Felici
1961 P. Gradi - L. Lopriore
1961 E. Costantini - A.M. Costantini
1961 C. A. Pinelli - M. Speziale
1964 G. Steve - W. White - E. Marshal (c.a.)
1964 P. Consiglio - M. Dall'Oglio (c.a.)
1967 Pi. Bellotti - R. Bragantini (c.a.)
Cima Piccolissima: parete S, via Cassin
1960 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
Croda Rossa D'Ampezzo: parete O, via Whitwell
1961 G. Steve, solo.
Cima Una: parete N, via Langl
1964 G. Steve - H. Friedmann (c.a.)
Punta dei Tre Scarperi: parete O, via Zilzer-Schmitt
1966 G. Steve - E. Mercurio - E. De Ruvo
Campanile di Val Montanaia: parete S, via Glanvell - von Saar
1958 B. Morandi - P. Marini
1959 D. Monna - L. Pieruccini (c.a.)
1964 P. Consiglio - R. Malvezzi
1964 E. Caruso - N. Perotti - X
1966 G. Steve - D. Canalis

ALPI APUANE

Pizzo d'Uccello: parete N, via Oppio-Colnaghi
1966 C.A. Pinelli - L. Pieruccini - F. Montani (c.a.)

GRAN SASSO D'ITALIA

Vetta Occidentale: sperone S, via Bafile
1961 L. Mario - E. Caruso
1966 E. Caruso - D. Fiorini
Vetta Occidentale: spigolo ENE, via Jovane-Cravino
1957 L. Mario - L. Pieruccini
1958 B. Morandi - P. Marini
1958 F. Alletto - F. Duprè
Vetta Occidentale: parete E, direttissima Consiglio
1958 L. Mario - E. Camilleri
1960 L. Mario - E. Caruso
1960 P. Gradi - L. D'Angelo (Pietracamela) (c.a.)
1960 M. Lopriore - L. Pieruccini
1961 M. Lopriore - C.A. Pinelli
1964 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
1964 M. Lopriore - C. Ramorino
1967 P. Bellotti - G. Martellotti (c.a.) (con variante superiore)
Vetta Centrale: parete NO, via dei Pulpiti
1967 L. Mario - X
Vetta Orientale: parete NE, via Jovane-Mario
1962 M. Lopriore - C. Ramorino
1963 E. Costantini - E. Ercolani (c.a.)
1966 C.A. Pinelli - F. Montani (c.a.)
1966 L. Mario - C. Ramorino
1967 F. Bellotti - G. Gianese (c.a.)
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 C. Ramorino - L. Pieruccini (c.a.)
Vetta Orientale: cresta E, via Alletto-Consiglio
1960 L. Mario - E. Caruso
1963 M. Lopriore - C. Ramorino - P. Gradi
Vetta Orientale: cresta N
1957 B. Morandi - C. Ramorino
1961 F. Cravino, solo
1964 M. Lopriore - G. Busato
1964 C.A. Pinelli - G. Venditelli
1966 E. Ercolani - A. Ferro Luzzi - Morpurgo
Torrione Cambi: spigolo SSE, via Federici-D'Armi
1958 L. Pieruccini - A. Giardini
1958 E. Costantini - E. Ercolani (c.a.)
1958 L. Mario - B. Trentin
1961 E. Ercolani - C. Ramorino
1961 E. Camilleri - S. Paternò
1962 M. Mucci - R. Trigila
1963 M. Lopriore - F. Duprè
1966 C.A. Pinelli - P. Giorgi (c.a.)
1966 M. Caparelli - F. Mangia
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 F. Bellotti - G. Martellotti (c.a.)
Corno Piccolo: parete E, via Jovane-Cravino-D'Angelo al Monolito
1957 F. Alletto - L. Mario - E. Leone
1960 L. Mario - E. Caruso
1961 E. Ercolani - C.A. Pinelli (c.a.)
1962 M. Lopriore - C. Ramorino
1964 G. Steve-P. Gui
1964 E. Costantini - S. Bragantini
Corno Piccolo: via « Rosy » al Monolito
1967 L. Mario - X
Corno Piccolo: parete E, via della Crepa
1958 E. Caruso - L. Pieruccini (c.a.)
1958 F. Cravino - F. Duprè (c.a.)
1958 L. Mario - E. Caruso
1959 P. Consiglio - U. Tamburini
1959 B. Morandi - P. Villaggio
1962 M. Mucci - A. Ciaglia
1963 R. Ferrante - M. Caparelli
1963 M. Lopriore - F. Duprè
1964 G. Steve - X
1966 F. Cravino, solo
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 A. Alletto - F. Montani (c.a.)
Corno Piccolo: parete E, via Mario-Caruso allo spigolo a destra della Crepa
1962 M. Lopriore - G. Fanesi (Ascoli) (c.a.)
1967 Pi. Bellotti - C. Ramorino
Corno Piccolo: parete E, via Jovane-Cravino a destra della Crepa
1957 F. Alletto - L. Mario (c.a.)
1958 L. Mario - A. Pagani
1959 E. Camilleri - E. Costantini (c.a.)
1959 L. Pieruccini - D. Monna
1960 L. Mario - E. Caruso
1960 C.A. Pinelli - G.C. Castelli
1961 M. Lopriore - C.A. Pinelli
1961 E. Camilleri - E. Ercolani (c.a.)
1962 M. Mucci - P. Gradi - F. Cravino (c.a.)
1962 M. Lopriore - C. Ramorino - F. Duprè
1964 E. Costantini - R. Ferrante
1966 M. Caparelli - P. Giorgi
1967 E. Camilleri - A.M. Camilleri
1967 G. Martellotti - P. Bellotti (c.a.)
1967 C. Ramorino - R. Bragantini (c.a.)
Punta dei Due: sperone S, via Gervasutti-Bonacossa
1957 L. D'Angelo (Pietracamela) - S. Jovane
1957 L. Mario - F. Di Filippo
1958 B. Morandi - P. Marini
1958 L. Mario - E. Caruso
1961 L. Mario, solo
1962 E. Costantini, solo
1962 M. Lopriore - C. Ramorino
1963 E. Ercolani - M. Florio (Ascoli) (c.a.)
1966 Pi. Bellotti - P. Bellotti
Campanile Livia: parete S, camino Bafile
1957 F. Alletto - B. Morandi (c.a.)
1958 L. Mario - E. Camilleri
1961 L. Mario, solo
1963 G. Steve - G. Fanesi (Ascoli) (c.a.)
1963 R. Ferrante - M. Caparelli
1964 E. Costantini - S. Paternò
1964 M. Lopriore - C.A. Pinelli - S. Jovane
1966 F. Cravino, solo
Campanile Livia: parete S, via Consiglio-Mario
1958 L. Mario - S. Jovane
Campanile Livia: parete O, via del Tetto
1959 L. Mario - E. Caruso
1960 L. Mario - E. Ercolani
1966 S. Bragantini - M. Lopriore - P. Gradi (c.a.)
1966 M. Caparelli - R. Ferrante - A. Graziosi (L'Aquila)
1966 M. Caparelli - C.A. Pinelli (c.a.)
1966 G. Steve - F. De Filippo - L. D'Angelo - L. Mario - X

Sera, al bivacco delle Hirondelles

PRIME ASCENSIONI

I soci della SUCAI Roma hanno al loro attivo un discreto numero di prime ascensioni (sia estive che invernali), di ogni tipo e di ogni difficoltà. Esse non derivano mai dalla ricerca della via nuova ad ogni costo, trascurando i concetti di logicità e bellezza, ma sono sempre il frutto di una sincera, appassionata ricerca del nuovo, dell'inesplorato. In questo decennio i sucaini hanno praticamente completato la esplorazione del gruppo del Gran Sasso, aprendovi vie di ogni difficoltà. Solo su una via è stato fatto uso (peraltro molto limitato), di chiodi a pressione.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Piramide du Tacul: parete NE.
1958 C.A. Pinelli - C. Sabbadini

ALPI CARNICHE: GRUPPO DEL RINALDO

Croda dell'Oregon: parete NE
1958 E. Caruso - G. D'Eredità
Torrione senza nome
1958 E Caruso (da solo)

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre del Lago: parete Est
1957 F. Aletto - P. Consiglio (c.a.)

GRUPPO DI BRENTA

Brenta Bassa: variante alla via Fabbro
1957 E. Leone - C. Agostini - F. De Ritis - R. Massini

GRUPPO DEL SELLA

Piz da Lec de Boè: parete SE
1966 R. Bragantini - F. Guerrieri

GRUPPO DEL POPERA

Campanile II di Popera: gran diedro NE
1962 P. Consiglio - G. Sferco
I Guglia di Stallata: varianti dirette alla via Mazzotti
1964 S. Paternò - G. Garofano (CAI Genova) c.a. con Tiberi - Saccomandi

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Sasso di Landro: via « FIOM »
1966 F. Cravino - B. Morandi - B. Trentin (c.a.)

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Torre Nord del Col Ricegon (I ascensione assoluta)
1964 P. Consiglio - M. Dall'Oglio (c.a.)

GRUPPO DEL CATINACCIO

Cima delle Pope: pilastro SE
1966 P. Cutolo - S. Gogna (SUCAI Genova)

GRUPPO DEL BOSCO NERO

Sasso di Toanella: diretta per parete Ovest
1964 C.A. Pinelli - G. Del Campo

GRUPPO DELLA CRODA DEI TONI

Pulpito Alto: parete Nord
1964 R. Ferrante - M. Caparelli c.a.

GRUPPO DEL GRAN SASSO

M. Camicia: Dente del Lupo
1965 F. Cravino - C.A. Pinelli (c.a.) M. Lopriore - S. Bragantini (c.a.)
Corno Grande: V. Orientale, cresta Est
1957 F. Alletto - P. Consiglio (c.a.)
Corno Grande: V. Orientale, IV Pilastro
1959 L. Mario - E. Caruso (c.a.)
Corno Grande: V. Orientale, parete Est all'Anticima
1958 F. Alletto - L. Mario - E. Caruso (c.a.)
Corno Grande: V. Orientale, parete NE
1958 S. Jovane - L. Mario (c.a.)
Corno Grande: V. Orientale, parete Ovest via diretta all'Antic.
1964 E. Costantini - A. Lopriore - C. C. Cerchece
Corno Grande: V. Orientale, versante SE
1966 C. A. Pinelli - C. Ramorino
Torrione Cambi: parete Sud
1964 E. Costantini - P. Gradi (c.a.)
Torrione Cambi: spigolo Ovest
1957 B. Morandi - C. Marini
Punta Loretta - (I ascensione assoluta)
1967 G. Steve - E. De Ruvo
Corno Piccolo: direttissima per il Monolito « via Rosy »
1963 L. Mario - G. Dolfi (CAAI Firenze) (c.a.)
Corno Piccolo: parete Est
1965 R. Ferrante - S. Paternò (c.a.)
Corno Piccolo: parete Nord « via ISKRA »
1966 F. Cravino - R. Tonini
Corno Piccolo: parete Est - via dello spigolo a destra della Crepa
1959 L. Mario - E. Caruso
Corno Piccolo: parete Est - variante diretta alla via dello spigolo a destra della Crepa
1961 L. Mario - E. Caruso
C. Piccolo: parete ovest della Spalla Alta
1958 F. Alletto P. Consiglio (c.a.)
C. Piccolo: parete Est, via a destra della Ferrante-Paternò
1967 A. Colasanti (CAI Frosinone) - G. Tiravanti - R. Ferrante (c.a.)
C. Piccolo: spalla di mezzo
1962 L. Mario - F. di Filippo
C. Piccolo: spalla Alta
1962 L. Mario - F. di Filippo

PRIME INVERNALI

GRUPPO DEL GRAN SASSO

Corno Piccolo: via delle Spalle
1957 L. D'Angelo - S. Jovane - L. Mario c.a.
C. Grande: traversata Tre Vette
1957 F. Cravino - F. Duprè c.a.
C. Piccolo: parete Nord
1957 G. Bulferi - E. Mercurio c.a.
P. Intermesoli: canalone Herron - Franchetti
1957 F. Alletto - F. Della Valle - E. Leone c.a.
C. Livia: parete Sud via Consiglio
1958 L. Mario - S. Jovane c.a.
C. Piccolo: canale Sivitilli
1959 S. Jovane - G. Macola - C.A. Pinelli c.a.
C. Grande: V. Orientale, parete NE via Jannetta
1960 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.) - F. Cravino - M. Lopriore (c.a.)
C. Grande V. Orientale, canalone Haas-Acitelli
1961 S. Jovane - C.A. Pinelli (c.a.)
C. Livia: parete Ovest via Valeria
1961 L. Pieruccini - S. Paternò - S. Scarpini - P. Gradi - M. Speziale - L. Ereno - M.C. Claudi
C. Grande: V. Occidentale, parete Est via SUCAI
1964 M. Lopriore - C.A. Pinelli (c.a.)
C. Piccolo: parete Est via Panza-Marsili
1964 R. Ferrante - M. Caparelli (c.a.)
M. Camicia: Dente del Lupo - I Assoluta ed invernale
1965 F. Cravino - C.A. Pinelli (c.a.) M. Lopriore - S. Bragantini (c.a.)
Punta dei Due: parete Est via Ciai-Pasquali
1966 S. Paternò - R. Trigila
C. Piccolo: via a destra della Crepa
1967 G. Steve - F. Bellotti (c.a.) con P. Bellotti
T. Cambi: spigolo SE via Federici D'Armi
1967 P. Cutolo - P. Cemmi (c.a.) - M. Lopriore - R. Bragantini (c.a.)
C. Piccolo, parete Est via della Crepa
1967 F. Cravino - G. Steve (c.a.) - L. Pasqualotto

GRUPPO DEL VETTORE

Pizzo del Diavolo: spigolo NE via Bafile
1964 E. Costantini - G. del Campo

SCI ALPINISMO

I soci della SUCAI Roma non limitano il campo della loro attività all'alpinismo, ma lo estendono anche a quello, ricco di fascino, dello sci-alpinismo. Molta attività sci-alpinistica viene compiuta sulle montagne dell'Appennino, ma abbiamo ritenuto di non riportarla qui data l'importanza tecnica ridotta di questi itinerari. Diamo perciò l'elenco dell'attività effettuata sulle Alpi.

Cima di Iazzi
1961 E. Camilleri - E. Costantini - A. Lopriore
Cervinia - Zermatt - Schonbülhutte - Colle di Valpelline - Col de Mont Brulè - Col de l'Evèque - Cabane de Vignettes - Col de Fenetre - Ollomont
1961 E. Camilleri - E. Costantini - A. Lopriore
Fisherhorn
1962 E. Camilleri - E. Costantini - A. Lopriore - A.M. Marchegiani - G. C. Castelli - C. Ramorino
Wannenhorn
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
Jungfraujoch - Koncordiahutte - Grunhornlucke - Finsteraarhornhutte - Galmilucke - Muster
1962 E. Camilleri - E. Costantini - A. Lopriore - A.M. Marchegiani - G.C. Castelli - C. Ramorino
Allalinhorn
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani - E. Ercolani
Britanniahutte - Stralhorn - Capanna Monte Rosa - Zermatt
1962 E. Camilleri - A.M. Marchegiani - E. Ercolani
Punta Dufour
1962 F. Alletto - P. Consiglio - O. De Riso - M.T. De Riso
Courmayeur - Chamonix - Rif. Alberto I - Col de Tour - Orsieres
1963 E. Camilleri - A.M. Marchegiani
Breithorn
1963 E. Camilleri
S. Caterina Valfurva - Rif. Branca - Palon de la Mare - Colle del Pasquale - Rif. Casati - Cevedale - Val Martello
1963 E. Costantini - A. Lopriore - M. Lopriore - C. Ramorino - M.C. Claudi - N. Lunghini
Haute - Route Courmayeur - Chamonix - Orsieres - Zermatt - Cervinia
1964 E. Camilleri - A. M. Marchegiani
Alphubel
1964 E. Camilleri
Monte Bianco
1964 F. Alletto - P. Consiglio - E. Camilleri - A.M. Marchegiani - M.T. De Riso - D. De Riso - V. Monti
Cevedale
1965 E. Camilleri
Piz Palù
1965 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Piz Misaun
1965 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Piz. Tschierva
1965 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Adamello
1965 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Punta Dufour
1965 E. Camilleri
Petit Combin
1966 E. Camilleri - E. Costantini - C. Ramorino
Mönch
1967 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Lauihorn
1967 E. Camilleri - E. Ercolani - A.M. Marchegiani
Allalinhorn
1967 E. Costantini - P. Gradi - E. Firino - M. Lopriore - C. Ramorino
Alphubel
1967 E. Costantini - P. Gradi - M. Lopriore - C. Ramorino

Tra i monti dello Swat

Hanno realizzato questo numero unico:

PATRICIA HAKIM

RENZO BRAGANTINI

ENRICO COSTANTINI

LUIGI PIERUCCINI

CARLO ALBERTO PINELLI

Tipografia « NEMORENSE » - Roma - Via Nemorense, 90/a
Tel. 832.700